



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Parlare in interazione: per una semiotica dell'oralità

Dipartimento di scienze documentarie, linguistico – filologiche e geografiche

**Dottorato in Filologia, Linguistica e Letteratura – Settore *L-LIN/01*
XXIV ciclo**

Candidata
Mariacristina Falco

Relatore
Prof. Federico Albano Leoni

A.A 2010/2011

Per Franco e Annamaria

[...] penso che siamo sempre alla caccia di qualcosa di nascosto o di solo potenziale o ipotetico, di cui seguiamo le tracce che affiorano sulla superficie del suolo. Credo che i nostri meccanismi mentali elementari si ripetono dal Paleolitico dei nostri padri cacciatori e raccoglitori attraverso tutte le culture della storia umana. La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto.

Per questo il giusto uso del linguaggio per me è quello che permette di avvicinarsi alle cose (presenti o assenti) con discrezione e attenzione e cautela, col rispetto di ciò che le cose (presenti o assenti) comunicano senza parole.

Italo Calvino, Lezioni americane, 1985

Parlare in interazione: per una Semiotica dell'oralità

Indice Tesi

CAPITOLO 1

Il modello strumentale della comunicazione: il segno linguistico e le sue funzioni

0. Introduzione	1
1. Il modello strumentale della comunicazione	5
2. La crisi della psicologia: il senso e lo scambio comunicativo	8
2.1 Senso e Semiotica nell'opera <i>La crisi della psicologia</i>	10
2.2 Le funzioni e il soggetto parlante in <i>La crisi della psicologia</i>	13
3. Bühler, Saussure e Benveniste: <i>semiologia della lingua</i>, soggettività, enunciazione	15
3.1 Il segno per Bühler	17
3.2 <i>Wallenstein e Bassermann</i>: un'idea di forma e sostanza nel pensiero di Bühler	19
3.3 Il soggetto nella linguistica saussuriana	22
3.4 Benveniste, Bühler e l'apparato formale dell'enunciazione	29
4. Conclusioni	33

CAPITOLO 2

Campo simbolico e campo indicale: forma e senso per l'analisi di *Specchio segreto*

0. Introduzione	39
1. Forma e senso nella lingua: il compito di significare	39
1.1 <i>Sémantique e Sémiotique</i>	44
2. Riprendendo Bühler: il campo d'indicazione	46
2.1 Deissi <i>ad oculos</i>	46
2.2 Deissi anaforica	48
2.3 Deissi fantasmatica	49
3. Campo simbolico	50
3.1 Campo periferico (<i>champ environnant</i>)	51
3.2 Campo sinfisico e campo simpatrico	52
3.3 Campo sinsemantico	55
4. Qualche nota sul rapporto tra deissi, anafora e ellissi in pragmatica	60
5. <i>Specchio segreto</i>: il parlato tra spontaneità e finzione	68
5.1 Il ruolo della materia fonica e la gestione locale del senso attraverso i turni di parola: senso e prosodia	72

5.1.1 Orizzonte storico e definizioni	74
5.2 Materiali e metodi	83
5.2.1 Gli esordi dell'analisi della conversazione, i metodi di trascrizione e il ruolo della prosodia	84
6. <i>Specchio segreto episodio Scala mobile</i>	91
6.1 Gli effetti sul ricevente e il ruolo della lessicalizzazione	96
6.2 Il ricevente e il piano indicale	98
6.3 Il successo dell'azione e il cambio di reazione	99
6.4 Gesti e corpo: i costituenti non fonici del piano dell'espressione	102
7. <i>Specchio segreto episodio Torre a mare</i>	103
8. Conclusioni	110

CAPITOLO 3

Teoria della deissi e meccanismi di rappresentazione attraverso l'intonazione: la natura semiotica del linguaggio

0. Introduzione	119
1. Deissi <i>ad oculos</i> e contesti: l'episodio <i>Zuppetta</i>	120
1.1 Estratto n.3 Episodio <i>Zuppetta</i>	121
1.1.1 Nanni Loy e il primo cliente	121

1.1.2 Nanni Loy e il secondo cliente	133
1.1.3 Nanni Loy e il terzo cliente	137
1.1.4 Nanni Loy e il nono cliente	141
2. Conclusioni	146
CAPITOLO 4	
Soggettività e Intersoggettività: ancora sul soggetto parlante	
0. Introduzione	151
1. La pertinenza astrattiva	153
1.1 Valore diacritico dei segni linguistici nella Teoria del linguaggio di Karl Bühler	158
2. L'intersoggettività e la prassi: ellissi e anafora in Bühler e Wittgenstein	164
3. Località e diagramma	166
4. Conclusioni	168
Conclusioni generali	173
Appendice	177

Introduzione

*“La linguistica non può esistere al di fuori della pragmatica (semiotica o politica) che definisce l’effettuazione della condizione del linguaggio e l’uso degli elementi della lingua” (Gill Deleuze e Félix Guattari: “20 novembre 1923 Postulati della linguistica”, in *Mille Piani*).*

Il filo conduttore di questa ricerca è costituito dall’indagine sulla costruzione della intersoggettività nello scambio comunicativo orale.

Alla costruzione della dimensione intersoggettiva partecipa tutto ciò che riguarda il continuo contrattare e ricontrattare il senso nel momento in cui produzione e ricezione di esso coincidono, ciò non prescindendo dal ruolo fondamentale che viene ad assumere tra i parlanti la dimensione empatica. In questa prospettiva d’analisi l’enunciazione, intesa come atto stesso di produzione, il discorso, gli indici di persona *io- tu*, gli indici di ostensione, l’atto presente del parlare, divengono le nozioni centrali su cui lavorare. L’atto dell’enunciazione ci consente, infatti, di ragionare sullo scambio di ruoli in cui parlante e ascoltatore sono coinvolti *in loco* e sul peso decisivo che tale dinamica ha sull’interpretazione del senso. A loro volta la situazione, il contesto, agiscono offrendo la possibilità di non trascurare il ruolo dell’intenzione, così come essa viene espressa anche dal corpo.

Studiare i meccanismi di generazione e interpretazione di senso comporta, inoltre, un’attenzione ai fenomeni prosodici nella consapevolezza del ruolo importante che prosodia, lessico e sintassi hanno nella trasmissione degli effetti di senso. Non è infatti la sola lessicalizzazione a suggerirci l’interpretazione possibile degli enunciati ma è anche la prosodia a guidarci. Eppure esse vanno sempre nella stessa direzione? Quanto un aspetto incide sull’altro?

Per esempio tante volte l’effetto di comicità di un enunciato è dovuto ad una discordanza tra il contenuto espresso dall’enunciato stesso e il tono di voce con cui esso viene proferito. Ecco allora che tentare un’analisi dei testi, ispirandosi a una visione sistematica e d’insieme di tutti questi aspetti, può rendere conto proprio di quella intersoggettività, di quel continuo aggiustamento tra corpi che riempie di senso i nostri

scambi dialogici quotidiani. È il *sentire* l'altro che rende possibile la contrattazione e la convalida del senso, *sentire* nel senso di ascolto, di vista, di tatto.

Parlare di enunciazione in atto e prendere in considerazione le figure di emittente e ricevente coinvolti nell'interazione ha rappresentato per questo lavoro una possibilità di recupero del pensiero di un grande psicologo e filosofo tedesco: Karl Bühler.

In particolare le opere *La crisi della psicologia* del 1927 e *Teoria del linguaggio* del 1934 faranno da sfondo teorico, sia esplicitamente che implicitamente, a tutti i capitoli che seguiranno.

Il ruolo del senso, l'apporto individuale dei parlanti nella trasmissione di esso, il ruolo della materia fonica, delle sostanze espressive, le pratiche in atto, le forme di vita, sono argomenti di estrema attualità nel panorama delle scienze semio-linguistiche, che avevano ricevuto da parte di Karl Bühler una trattazione approfondita e a tratti illuminante per gli studiosi di linguaggio. Nei capitoli che seguono, infatti, il modello strumentale dello psicologo tedesco e le nozioni di campo indicale e campo simbolico saranno determinanti per la descrizione e per il riconoscimento dei dispositivi semiotici che agiscono nella costruzione del senso, un senso che riterrò sempre intersoggettivamente condiviso.

Prima di presentare il *corpus* d'analisi va, però, fatta ancora qualche presentazione e qualche precisazione teorica.

Nella pagine che seguono i concetti di forma, materia e sostanza saranno ripresi più volte, ecco perché credo sia importante riproporre alcune considerazioni che su di esse sono state avanzate lungo la storia del pensiero linguistico.

Hjelmslev intendeva la materia come una massa amorfa su cui va ad agire la funzione segnica, per cui, ad esempio, lingue differenti formano diversamente la materia, attraverso fattori e disposizioni diverse (Hjelmslev, 1943). Succede allora che la materia viene formata o strutturata in maniera differente, ma rimane ogni volta sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma (Hjelmslev 1943 [1968, 67]). Le due entità che contraggono la funzione segnica sono i due funtivi espressione e contenuto, a loro volta designabili come forma dell'espressione e forma del contenuto. Grazie alla forma del

contenuto e alla forma dell'espressione esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione, che si colgono con il proiettarsi della forma sulla materia. Per Hjelmslev, allora, il segno è segno di qualcosa perché è segno di una sostanza del contenuto e di una sostanza dell'espressione. Scrive l'autore:

La sequenza sonora [‘moska], come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene classificata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno) (Hjelmslev 1943 [1968, 63]).

Questa stessa idea è stata ripresa alcuni anni dopo da Ugo Volli e Umberto Eco nella prefazione alla edizione italiana del volume *Approaches to Semiotics* (1964; trad. it., *Paralinguistica e Cinesica*, 1970) in cui i due autori fanno riferimento all'articolazione hjelmsleviana di forma, materia e sostanza e propongono che, all'infinito, la forma sia a sua volta sostanza per una nuova forma. Ma a cosa è dovuta questa modifica? Di certo all'intervento delle sostanze stesse che i due semiologi riconoscevano in quelli che erano ritenuti i “tratti soprasegmentali” come l'intonazione, le pause, il ritmo con cui l'enunciato è proferito. L'esempio proposto era quello di Jakobson del monema /*stasera*/ che, pronunciato con ritmi, intonazioni e pause ogni volta differenti, poteva significare “stasera faremo i conti” oppure “non vedo l'ora che arrivi stasera”. Le caratteristiche prosodiche avrebbero, dunque, consentito, e infatti consentono, percorsi di senso ogni volta diversi. Ipotizzare una pertinentizzazione ulteriore delle sostanze del piano dell'espressione significava, così, chiamare in causa l'intersoggettività, l'ascolto, l'extralinguistico, la semiosi illimitata (Eco e Volli 1970, 6).

Linguistica e semiotica hanno, in effetti, più volte dedicato approfondimenti e riferimenti vari al problema stesso della soggettività e all'idea di un senso intersoggettivamente condiviso. Lo stesso Saussure nel *Corso* non trascurava il problema della soggettività o quantomeno di una circolazione intersoggettiva del senso. Penso a tal proposito anche ai contributi della scuola di Tullio De Mauro per combattere una certa *vulgata* saussuriana, così come non posso non citare i contributi di Marina De Palo nell'opera di approfondimento, in questa direzione, del pensiero di Saussure (due

esempi: De Palo 2001 e 2006). Ma, la recente riscoperta di Karl Bühler nel panorama europeo ha offerto qualche possibilità in più per lo studio della soggettività e dell'intersoggettività in linguistica, così come per un approfondimento dell'idea di forma nel panorama di una filosofia della linguistica. Forma, materia e sostanza sono chiamate in causa dallo psicologo tedesco che, a più riprese ne riconsidera l'ordine e il funzionamento in virtù della teoria dei due campi indicale e simbolico (per esempio Bühler 1934 e 1936, Friedrich 2004). In un articolo del 1936, lo psicologo scrive:

In questo senso relativo, per il creatore di forme [*der Gestalter*] o per il teorico ciò che ha forma compiuta può tentare ad essere materia e ciò che è materia di nuovo forma (Bühler 1936 [2006, 181]).

Non siamo molto lontani dalla forma che è sostanza per una nuova forma, ma i termini sono in qualche modo rovesciati, perché, in Bühler, come nota anche Friedrich, la forma non sta prima di tutto ma è suscettibile di cambiamento ed è atta a rimandare alla materia che la compone e alle sostanze nella loro articolazione. Si tratta, allora, di un principio dinamico, dell'idea che le forme non siano stabili ma in continua variazione, che la variazione, per dirla con Deleuze e Guattari, sia una forma di immanenza, legata prima di tutto alla dissoluzione delle forme stesse e alla trasformazione delle sostanze (Deleuze e Guattari 1980 [2003, 174]). Nelle pagine che seguono non mi occuperò delle nozioni di rizoma, di sovra - linearità, non tratterò di astrattezza del soggetto, né di concretezza collettiva insita nei *concatenamenti collettivi d'enunciazione*, non riprenderò, dunque, l'opera dei due filosofi francesi. Ma anche le riflessioni contenute in *Mille Plateaux* sono luoghi di possibile critica e di possibile dialogo con la tradizione strutturalista, affrontabili proprio a partire dagli spunti offerti dalla *Teoria del linguaggio* di Bühler. Approfitto, così, di questa introduzione per svelare alcune delle altre possibili linee che l'opera dello psicologo tedesco apre in vista di una rilettura della tradizione strutturalista. Un approfondimento del concetto di immanenza che ha portato ai fenomeni di ontologizzazione della struttura è, infatti, affrontabile se si considera il concetto di campo, così come esso è trattato da Bühler nella sua opera del 1934. Allo stesso modo una rilettura della tradizione di studi della

Gestalt potrebbe rappresentare un momento di confronto interessante per sviluppare un'idea di località del senso che sia maggiormente operativa a confronto con i testi d'analisi. Nel quarto capitolo di questo lavoro affronterò soltanto e molto brevemente la nozione di diagramma così come lo psicologo tedesco la propone per costruire la sua teoria del linguaggio, tanto intrisa di psicologia della *gestalt*. Ciò in relazione anche a ulteriori ponti di possibile collegamento tra la linguistica del filosofo tedesco e quella di altri pensatori, che a loro volta occupano posti molto importanti nella storia del pensiero linguistico.

In questo lavoro ho tentato delle connessioni tra il pensiero di Bühler e quello di Benveniste, passando per Saussure e approdando ad alcune, seppur solo accennate, connessioni a Wittgenstein. Tutto motivato dalla ricerca delle basi intersoggettive del significare, dall'idea che il senso si generi e si trasmetta nell'interazione, che la sua sia una struttura mobile, locale, dinamica. Per fare ciò ho ricercato in alcuni testi da analizzare le possibilità offerte in questo senso dall'enunciazione in atto.

Un tipo di testo che si offre come particolarmente calzante per questa prospettiva di analisi è senz'altro il testo audiovisivo. In esso non solo produzione e ricezione del senso avvengono di volta in volta in simultaneità ma allo scambio comunicativo degli attori sulla scena si aggiunge la ricezione dello spettatore esterno.

Inoltre, volendo indagare la dimensione intersoggettiva nel parlare in interazione, sicuramente valutazioni più attendibili possono essere avanzate su un tipo di parlato non pre- pianificato. Dunque la scelta dell'audiovisivo non corrisponderebbe alle nostre esigenze. Ma ciò non è del tutto vero, non se pensiamo di rifarci alle prime forme di sperimentazione televisiva. In virtù di ciò come *corpus* da analizzare ho scelto la trasmissione di Nanni Loy: *Specchio segreto*, andata in onda in Rai nel 1964. Nelle *candid cameras* proposte in questa trasmissione, infatti, credo non si ponga quella sospensione dell'incredulità a cui oggi dobbiamo ricorrere in caso di confronto con un *format* attuale. Lì Loy è attore ma il suo interlocutore non lo è, quindi possiamo consentirci di ragionare su un aggiustamento reciproco, con il vantaggio di valutare da un lato il continuo riassetto di una strategia in qualche modo pianificata e dall'altro la risposta spontanea del ricevente. Ed è anche nella strategia che viene ad assumere un ruolo fondamentale l'uso che Nanni Loy fa della propria voce.

Quest'ultima come categoria d'analisi ci permette di valutare il ruolo che la prosodia assume nella situazione di discorso, per cui il parlante sceglie un tono di voce piuttosto che un altro in base ad un'ipotesi relativa alla reazione possibile dell'ascoltatore. In più, come anticipavo in precedenza, concentrarsi sull'audiovisivo porta il vantaggio di non trascurare la combinazione tra gli aspetti linguistici e quelli sensoriali del resto del corpo. Il gesto e la mimica facciale quanto e come partecipano nel progredire dello scambio comunicativo? (*cfr.* Appendice).

I risultati che mi propongo di raggiungere riguardano il tentativo di restituire un'analisi di tali testi che riesca a rendere conto dell'esperienza ad un livello locale ma allo stesso tempo osservabile in maniera ordinata, dell'esperienza dell'incontro tra soggettività intese come piene, incarnate, e totalmente calate nel farsi stesso dell'interazione.

Il primo capitolo *Il modello strumentale della comunicazione: il segno linguistico e le sue funzioni*, è interamente dedicato alla costruzione dell'apparato teorico. In esso affronto il problema delle funzioni del linguaggio trattate nell'opera di Bühler e delle sfumature individuali di senso che caratterizzano le due funzioni di appello ed espressione. Accennerò al problema della soggettività in Saussure per arrivare a una prima formulazione riguardo all'articolazione delle sostanze nell'enunciazione in atto.

Il secondo capitolo *Campo simbolico e campo indicale: forma e senso per l'analisi di Specchio segreto*, tratta dell'azione dei due campi della comunicazione analizzata negli estratti da *Specchio segreto* intitolati *Scala mobile* e *Torre a Mare*. Nei due testi provo a descrivere e a verificare il ruolo dei due campi indicale e simbolico attraverso i tre modi di esplicitazione deittica elencati da Bühler: deissi *ad oculos*, deissi anaforica e deissi fantasmatica. Anafora ed ellissi saranno due nozioni chiave per l'interpretazione dei testi, in quanto gli attori sulla scena ne fanno un grandissimo uso per la costruzione dell'interazione.

La presa in conto delle caratteristiche prosodiche ai fini di valutare l'organizzazione e il riconoscimento di forme più o meno stabili ha richiesto, inoltre, e solo per alcuni turni di parola, l'osservazione del profilo melodico, continuo, estratto con il *software* d'analisi PRAAT. La tradizione di studi a cui mi rifaccio è quella del

filone britannico che vede i contributi di Alan Cruttenden, Dwight Bolinger e M.A.K Halliday (cfr. Albano Leoni 2011, 5).

Il terzo capitolo *Teoria della deissi e meccanismi di rappresentazione attraverso l'intonazione: la natura semiotica del linguaggio* presenta una stessa metodologia d'analisi ma un'organizzazione differente dell'estratto. Qui analizzo infatti più pezzi dello stesso episodio *Zuppetta*, concentrandomi sulle differenti reazioni dei passanti. Riprendo la trattazione di anafora ed ellissi, aggiungendovi alcune considerazioni sull'organizzazione della struttura informativa della frase da parte dei parlanti. Riprendo, così, i concetti di dato - nuovo e tema - rema a cui accenno anche nel secondo capitolo.

Il quarto capitolo *Soggettività e Intersoggettività: ancora sul soggetto parlante* si presenta come già conclusivo rispetto ai tre precedenti. In esso, a partire dall'esempio dell'episodio *Giapponese nella metropolitana*, provo ad avanzare alcuni possibili rinvii ad altri pensatori che hanno contribuito a un'idea di senso locale e condiviso, in particolare proverò qualche contatto con Ludwig Wittgenstein.

Nelle conclusioni tornerò sul pensiero di Bühler su forma, materia e sostanza, così come esso è espresso nell'articolo del 1936: "Il modello strutturale del linguaggio".

Le descrizioni dei fatti prosodici che presento tengono conto di quelle *variazioni continue*, come l'altezza o la durata, che sono indispensabili per la comprensione tra i soggetti parlanti. Descrivendo la differenza tra un approccio per livelli e un approccio per configurazioni, De Dominicis presenta quest'ultimo come l'approccio atto a considerare i contorni intonativi come fenomeni olistici (De Dominicis 1992, pp. 57 – 60).

Scrive De Dominicis:

Nell'affrontare l'analisi della curva intonativa continua, tipica del parlato, il problema principale consiste nel determinare i criteri di segmentazione di tale curva in unità melodiche (De Dominicis 1992, 57).

Come spiega De Dominicis, differentemente dall'approccio per livelli, che si serve di unità discrete (*pitch phonemes*), l'approccio detto per configurazioni tiene

conto delle *gestalten percettive* che richiedono unità d'analisi di tipo globale. L'approccio per configurazioni è quello utilizzato da Halliday e varie volte ripreso negli studi linguistici, per esempio da Lepschy (1978) e da Sornicola (1981).

Le trascrizioni di ciascun estratto si basano sul sistema notazionale dell'Analisi della conversazione elaborato da Gail Jefferson (*cf.* Appendice).

Tramite la trascrizione delle conversazioni e attraverso l'annotazione ortografica di alcuni pezzi di parlato ho provato a sottolineare l'idea di località e di gestione condivisa del senso alla base delle strutture conversazionali. Le griglie di annotazione relative agli spettrogrammi mantengono, infatti, come criterio di base la descrizione locale di una curva continua, per cui, sull'esempio di Philippe Martin (2009), ho scelto di segnalare manualmente i punti di maggiore cambiamento dell'andamento della curva attraverso l'annotazione di ciò che è proferito al momento. Le caselle in cui ho diviso ciascuna griglia rappresentano le variazioni più significative sia dal punto di vista intonativo che semantico.

Nelle prossime pagine non affronterò i problemi della scuola della *Gestalt* ma mi atterrò all'insegnamento che da questa scuola ha ricevuto Karl Bühler e seguirò solo le linee di sviluppo tracciate da quest'ultimo. A tal proposito, e per concludere questa introduzione, riprendo le parole usate da Wolfgang Köhler al fine di spiegare cosa è una *Gestalt* e come lavorano i gestaltisti:

Orbene, il termine tedesco per forma è *Gestalt*. Così, Ehrenfels, assegnando il nome dell'esempio più evidente a tutte queste caratteristiche, introdusse la denominazione di "qualità di forma" (*Gestaltqualitäten*). Le qualità di forma o di configurazione, così intese, ricorrono dappertutto nella percezione. Anche un intero campo visivo può apparire "chiaro", e un altro quasi "caotico"; e, più importante ancora: i movimenti di una persona sono visti come "sicuri", quelli di un'altra incerti; i volti di alcuni individui ci colpiscono per la loro calma, quelli di altri come tesi o fissi o vuoti o dolci, e così via. Alcune di queste qualità configurazionali (*Gestaltqualitäten*) esercitano una funzione assai importante tra le caratteristiche estetiche del nostro ambiente percettivo e, naturalmente, anche nelle produzioni degli artisti.

Anche von Ehrenfels era sconcertato dal fatto che le sue qualità configurazionali non rientravano nello schema tradizionale del pensiero scientifico, secondo il quale si debbono analizzare le scene percettive allo scopo di scoprirne gli elementi e quindi la vera natura.

Persino Ehrenfels si sarebbe forse rifiutato di accettare come fatti di percezione alcune delle qualità configurazionali che ho ora menzionato.

Ma egli non aveva dubbi circa la natura percettiva delle forme caratteristiche degli oggetti o delle interessanti proprietà delle melodie e degli accordi.

È chiaro che non si poteva negare la dipendenza di tali caratteristiche percettive dalle relazioni tra singoli fatti stimolanti anziché da questi fatti presi singolarmente, e pertanto l'atomismo ritenuto necessario in psicologia, si dimostrò ancora una volta errato (Köhler 1969 [2008, 62]).

Allego alla tesi una piccola appendice contenente alcune riflessioni sulla combinazione dei vari ordini sensoriali ai fini del raggiungimento dello scopo prefissato dai parlanti. In particolare metto in evidenza il momento in cui i significanti fonici e non fonici configurano insieme un senso generale della situazione e specifico dell'intenzione comunicativa dei parlanti in atto.

Capitolo 1

Il modello strumentale della comunicazione: il segno linguistico e le sue funzioni

In altri termini, la vocalità stessa della parola articolata aggiunge di suo elementi e sfumature sensitive e affettive, che integrano in modo che può dirsi personale il nudo significato del segno nella sua stretta validità lessicale (Antonino Pagliaro 1952, 16).

0. Introduzione

Trattare di oralità e di parlato ai fini di una semiotica dell'oralità comporta nell'ambito degli interessi semio - linguistici la riconsiderazione di molte teorie del passato e la chiamata in causa di argomenti e studi che spesso hanno seguito percorsi paralleli senza mai realmente confrontarsi¹. Ci sono, infatti, da sempre in linguistica delle aperture teoriche nei confronti dell'oralità, degli approfondimenti importantissimi in tema di parlato spontaneo, dei rimandi spesso espliciti alle opere dei grandi padri delle discipline alla base anche di questo lavoro.

Albano Leoni ha recentemente fatto il punto della situazione a partire da una piccola storia di studi sul parlato (Albano Leoni 2005, pp. 83 – 93).

Inizialmente i problemi relativi al parlato come settore a cui la linguistica avrebbe dovuto interessarsi risaltavano alla messa in rilievo delle differenze con lo scritto, per cui era quest'ultimo ad essere sempre privilegiato. Dello scritto era privilegiata la forma fissa, ripercorribile, la grammatica rigida, l'uso formale di esso. Del parlato invece era messa in luce la natura volatile, variabile, non fissa, informale. Come sottolinea Albano Leoni, l'intervento di Tullio De Mauro su questo argomento in un saggio del 1967 sull'uso scritto e parlato dei segni linguistici aveva iniziato a mettere

¹ Di fatto la semiotica dell'oralità è una disciplina ancora inesistente. Non la si trova esplicitata nei manuali, non la troviamo citata negli studi di teoria del linguaggio o di linguistica generale.

un po' d'ordine nella questione, invitando a non considerare più l'uso scritto come uso formale della lingua e l'uso parlato come informale (*ivi*, 84). Parlato e scritto sono presentati da De Mauro come due modalità semiotiche aventi pari dignità (De Mauro 1971, pp. 96 – 114).

Seguendo il percorso tracciato da Albano Leoni, un nuovo contributo per una integrazione del parlato negli studi linguistici è ad opera di Giovanni Nencioni che in un articolo del 1976 propone un'etichetta molto popolare negli studi del settore: quella di *parlato – parlato*. Considerando le obiezioni alla scelta del suo *corpus* di lavoro per lo studio della grammatica italiana, costituito da conversazioni colloquiali registrate e da dialoghi teatrali ricavati dallo scritto, Nencioni elenca tutte le caratteristiche fondamentali del parlato atte alla costruzione del senso. Scrive l'autore:

Non sottovaluto le obiezioni, che del resto mi si presentano ovvie: 1) Come apprezzare, attraverso lo scritto, i fatti d'intonazione e di scansione melodica, così importanti per i valori illocutivi, per la distribuzione dell'informazione e per lo svincolamento da una grammatica frasale? 2) Come individuare i fenomeni di simultaneità e d'interferenza dei turni dialogici, fenomeni ovviamente tipici del parlare naturale, ma o annullati dalla linearità della scrittura o concertati artificialmente? 3) Come prescindere dalla spontaneità, cioè dalla improvvisazione del dialogo in situazione reale, con tutti i fenomeni di ridondanza, di spreco, di auto correzione, d'interruzione, con tutte le cancellazioni e i conati e i «refusi», e la frangia di suoni inarticolati che esso coinvolge, sì da poter dire (in termini di fissione dell'uranio) che il vero parlato è «sporco», mentre il parlato scritto è «pulito»? 4) E come, finalmente, trarre elementi per i modelli della più diffusa forma di comunicazione da testi cui, come vedremo, una autorevole semiologia nega persino la funzione comunicativa? (Nencioni 1976, 129).

Spontaneità del parlato, fatti di intonazione, turni di parola, autocorrezioni, improvvisazione sono le caratteristiche principali che chi vuole occuparsi di enunciazione in atto deve andare ad osservare e descrivere, ma sono anche quelle caratteristiche a lungo tempo cancellate dallo studio del senso². Seguendo Nencioni,

² A commento della differenza tra scritto e parlato Albano Leoni evidenzia gli aspetti fondamentali per uno studio esaustivo dell'enunciazione. Scrive l'autore: "In altre parole, lo scritto deve manifestarsi in maniera sistematicamente iperdeterminata perché deve introdurre nel testo, cioè nella successione lineare di elementi discreti, per lo più in forma di parole e in piccolissima misura in forma di punteggiatura, ciò

Albano Leoni mette a fuoco un punto centrale, cioè l'idea che lo studio del parlato possa essere ritenuto un ambito di riflessione della linguistica della *parole*, coadiuvata da una visione più "integrata" e "per così dire semiotica" dei fatti di parlato (Albano Leoni 2005, 92)³. Tale posizione è spiegata nei termini seguenti:

Non si tratta di un gioco di parole o di un mero cambio di etichetta: il funzionamento e la struttura di un atto linguistico parlato, della sua fonologia, della sua morfologia, della sua sintassi, del suo lessico non si capiscono se non vengono collocati all'interno del gioco complesso delle interrelazioni, continuamente mutevoli, con le altre componenti. Fenomeni apparentemente disparati e incommensurabili trovano la loro dimensione unificante nei processi della significazione, dell'enunciazione e del discorso (*ibidem*).

Nelle pagine di questo primo capitolo e di quelli che seguiranno cercherò di tracciare un percorso che tenti di restituire le aperture e i rinvii ai processi della significazione legati al parlato, all'enunciazione, al discorso, rifacendomi principalmente agli studi di Karl Bühler in relazione a quelli di Ferdinand de Saussure, Emile Benveniste e Ludwig Wittgenstein.

Alla base di tale scelta c'è la volontà di mostrare come, al di là delle differenze nella considerazione del segno linguistico, vi sia un filo rosso che passa attraverso il pensiero di tali autori, costituito da una visione in qualche modo pragmatica dei segni e

che nel parlato si trova in canali paralleli e simultanei, e cioè la prosodia, la mimica facciale e i gesti, i rinvii al contesto materiale, il ruolo degli interlocutori, come nei casi evidenti della deissi, dei pronomi personali, dei riferimenti spaziali e temporali" (Albano Leoni 2005, 85).

³ Il percorso tracciato da Albano Leoni in questo saggio tiene conto oltre ai contributi di Nencioni e De Mauro, anche degli studi di Leo Spitzer (1921) e dei più recenti contributi di Rosanna Sornicola (1981) e Miriam Voghera (1992). L'autore ripercorre, inoltre, la nascita di gruppi di ricerca per la costituzione di *corpora* di parlato dal LIP (Lessico Italiano Parlato) al più recente CLIPS (Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto), sottolineando il graduale superamento di diffidenza nei confronti di questo ambito degli studi linguistici. Scrive l'autore: "Oggi la tecnologia della raccolta, conservazione, riproduzione del parlato è diffusa, economica, facile. Il motto *verba volant* può ormai essere ribaltato in *verba manent*. La radicata diffidenza della linguistica (sia strutturale, sia generativa) nei confronti della materia e della fisicità del parlare, a lungo nascosta, come abbiamo visto, dietro l'inaccessibilità della voce e del parlato, oggi viene per così dire disvelata e messa in discussione" (*ivi*, 88). Restano in ogni caso problemi di natura tecnica e problemi linguistici e semiotici che l'autore mette in evidenza. Con i primi si intendono i problemi relativi alle modalità di raccolta e annotazione dei corpora, con i secondi i problemi principalmente legati allo studio della prosodia. Quest'ultima, ritenuta la "frontiera più avanzata e stimolante", presenta una grande difficoltà nell'individuazione di unità e di confini tra tali unità, così come presenta problemi per la rappresentazione dei contorni melodici e dell'andamento ritmico (*ivi*, 91).

dall'idea che la comprensione di un segno e di un segno linguistico sia fortemente locale.

Il titolo di questo primo capitolo: “Il modello strumentale della comunicazione: il segno linguistico e le sue funzioni” è chiaramente ispirato all'opera dello psicologo tedesco Karl Bühler che, soprattutto grazie alla sua *Teoria del linguaggio* del 1934, alimenta la riflessione e talvolta offre alcune risposte riguardo al tema principale di questa tesi costituito dalla costruzione della intersoggettività nell'interazione in atto⁴.

Alla base del tema scelto vi è un'idea di soggetto che è innanzi tutto un soggetto parlante, e un'idea di scambio comunicativo dove sono contemplate tre pertinenze principali: enunciazione vocalizzata, natura sincretica dei testi e natura interattiva del costituirsi del senso (Violi 2006, 2).

Il punto focale di questa tesi è costituito dalla terza delle tre pertinenze e presuppone come indispensabili le altre due caratteristiche: il ruolo primario della voce (Violi 2006, Albano Leoni 2009) e un'idea di testo allargata verso una semiotica delle culture (Gensini 2004, 147).

Gli strumenti d'analisi principali di questo lavoro saranno l'*organonmodell* e la teoria dei due campi della comunicazione che lo psicologo tedesco Bühler ha sviluppato lungo i suoi studi. Essenzialmente di natura teorica, essi si presentano come strumenti molto potenti per l'analisi del parlato in quanto offrono sempre nuove possibilità di

⁴ Lungo la storia del pensiero linguistico la figura di Karl Bühler ha conosciuto fortune alterne. Medico e filosofo, Bühler lavora con Stumpf ed è assistente di Külpe presso l'istituto di psicologia dell'università di Wurzburg. Insieme a Külpe si interessa alla *Gestaltpsychologie* a cui si ispirerà per la sua teoria del linguaggio. Nel 1922 è professore di filosofia, psicologia e pedagogia sperimentale a Vienna. L'arresto da parte del governo nazionalsocialista di Hitler interrompe però il suo percorso accademico e intellettuale. Dopo l'arresto soggiognerà in Norvegia per poi trasferirsi definitivamente con la moglie Charlotte negli Stati Uniti. Qui Bühler diverrà professore assistente in psichiatria. A partire dagli anni '50 la sua opera è stata più volte ripresa e più volte accantonata, e forse anche per questo oggi è possibile trarre da essa sempre nuove possibilità di approfondimento e nuove linee di ricerca. Negli ultimi dieci anni, per esempio, molti studiosi hanno dedicato all'autore articoli e convegni. È il caso in Francia di Janette Friedrich e Didier Samain (2004; 2009), di Sandrine Persyn-Vialard (2005), e in Italia di Serena Cattaruzza (2008) e Albano Leoni (2011).

A proposito della *Teoria del linguaggio*, nella prefazione alla nuova edizione francese Jacques Bouveresse scrive: «C'est aussi, pourrait-on ajouter, un des classiques de l'histoire de la philosophie du langage de ce même siècle et également de l'histoire de la philosophie du langage en général» (2009: 9). Approfondimenti riguardo alla vita e alle opere dello psicologo tedesco sono presenti in Persyn-Vialard (2005) e Savina Raynaud (2006, *a cura di*).

approfondimento teorico ma, soprattutto, aperture al versante applicativo e strumentale dell'analisi del parlato.

1. Il modello strumentale della comunicazione

Nella *Teoria del linguaggio* del 1934 Karl Bühler elabora una versione definitiva del modello strumentale della comunicazione, *organonmodell*, in cui riprende le tre funzioni già introdotte dallo stesso psicologo in anni e opere precedenti⁵.

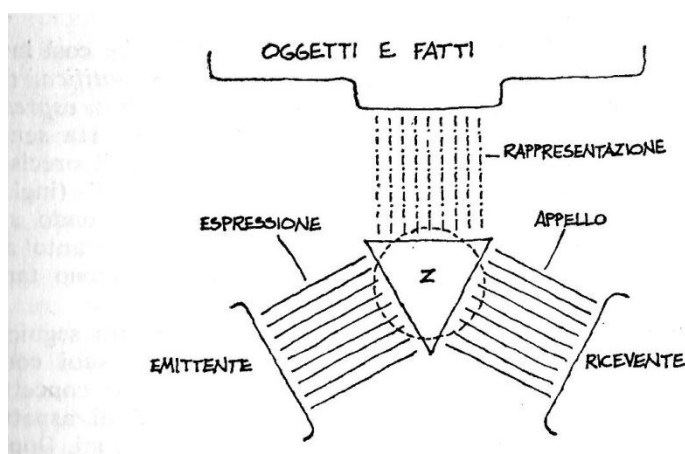


Fig. 1 Il modello strumentale della comunicazione (Bühler 1934 [1983, 81])

Come possiamo vedere dall'immagine (Fig.1) il modello strumentale del linguaggio presenta le due figure di emittente e ricevente e le tre funzioni di espressione (dal lato dell'emittente), di appello (dal lato del ricevente) e di rappresentazione. Il modello contempla inoltre due principi importantissimi per la percezione: il principio della rilevanza astrattiva, fondamentale nella pertinentizzazione delle salienze, e quello di appercezione complementare, attivo nel completamento della percezione delle figure

⁵ Esse compaiono per la prima volta in un saggio del 1918 (*Kritische Musterung der neuern Theorien des Satzes*) sotto la denominazione di "notifica" (*Kundgabe*), "richiamo" (*Auslösung*) e "rappresentazione" (*Darstellung*). Nel lavoro del 1933 (*Die Axiomatik der Sprachwissenschaften*) i termini *Kundgabe* e *Auslösung* vengono sostituiti con *Ausdruck* "espressione" e *Appel* "appello" (Conte 1990: 475). In questa stessa formulazione esse entrano nell'*organonmodell*, così come è presentato nella *Teoria del linguaggio* del 1934, e in seguito rielaborato da Roman Jakobson.

anche di tipo sonoro⁶. Tra le due figure di emittente e ricevente e le due funzioni di espressione e appello Karl Bühler pone il fenomeno acustico, simbolizzato da un cerchio e, come afferma l'autore “promosso a rango di segno” dal triangolo che vi si iscrive. Così scrive Bühler:

Il triangolo per un verso include qualcosa di meno del cerchio (principio della rilevanza astrattiva), e per un altro verso si estende oltre il cerchio, per indicare che il dato sensibile subisce sempre un'integrazione appercettiva (Bühler 1934 [1983, 81]).

Partendo dal disegno dell'*organonmodell* alcune riflessioni sono già possibili. La funzione rappresentativa, come vedremo anche in seguito, pare legarsi in maniera più diretta a segno e senso, basandosi in primo luogo su una relazione di rimando a oggetti e fatti. A ben vedere, però, muovendoci nel concreto atto del parlare, non si può prescindere dalle altre due funzioni di espressione e di appello. Il predominio della funzione rappresentativa, più volte riaffermato dallo stesso Bühler sia nella *Teoria del linguaggio* che in opere precedenti, non esclude, infatti, l'importanza delle altre due funzioni. A riguardo Bühler scrive:

È bensì vero invece che nel costituirsi della situazione del parlare detengono una propria peculiare posizione sia l'emittente- in quanto esecutore dell'azione del parlare, *soggetto* dell'attività del parlare-, sia il ricevente in quanto interpellato, *destinatario* dell'attività del parlare. Essi non sono semplicemente parte di ciò su cui avviene la comunicazione bensì partners scambievoli, e perciò in ultima analisi è possibile che il prodotto mediatore sonoro dimostri sempre rispetto all'uno e all'altro una particolare relazione segnica (*ivi*, 84).

E ancora:

[...] è l'appello a rendersi manifesto in primo luogo e nel modo più preciso, - e cioè nel comportamento del ricevente. Se al posto dell'uomo mettiamo api, formiche, termiti e analizziamo i loro mezzi di comunicazione, l'attenzione del

⁶ Su questo punto tornerò nel capitolo IV di questo lavoro in cui mi soffermerò sulla nozione di volto fonico delle parole (Albano Leoni, 2009).

ricercatore sarà prioritariamente e prevalentemente attratta dalle reazioni del ricevente (*ibidem*).

Dunque non solo la funzione di rappresentazione del linguaggio (che d'altra parte costituisce il sottotitolo della *Teoria del Linguaggio* di Bühler) ma anche l'espressione e ancora di più l'appello prendono parte attivamente allo scambio comunicativo, mettendo in luce l'importanza del ruolo del ricevente nell'interazione⁷.

⁷ Albano Leoni parla di una convalida semiotica da parte del ricevente (2009) così come Stefano Gensini (2006) sottolinea come il modello della comunicazione di Jakobson manchi in realtà di un'adeguata attenzione allo scambio intersoggettivo. Il modello di Jakobson prevedeva sei funzioni, ognuna corrispondente a un fattore costitutivo del processo linguistico. Nel saggio intitolato: "Linguistica e poetica", Jakobson scriveva: "Il linguaggio dev'essere studiato in tutta la varietà delle sue funzioni. Prima di prendere in considerazione la funzione poetica, dobbiamo stabilire qual è il suo posto fra le altre funzioni del linguaggio. Per tracciare un quadro di queste funzioni, è necessaria una rassegna sommaria dei fattori costitutivi di ogni processo linguistico, di ogni atto di comunicazione verbale. Il mittente invia un messaggio al destinatario. Per essere operante, il messaggio richiede in primo luogo il riferimento a un contesto (il "referente", secondo un'altra terminologia abbastanza ambigua), contesto che possa essere afferrato dal destinatario, e che sia verbale, o suscettibile di verbalizzazione; in secondo luogo esige un codice interamente, o almeno parzialmente, comune al mittente e al destinatario (o, in altri termini, al codificatore e al decodificatore del messaggio); infine un contatto, un canale fisico e una connessione psicologica fra il mittente e il destinatario, che consenta loro di stabilire e di mantenere la comunicazione" (Jakobson 1960 [2002, 183]). È così che i sei fattori: mittente, destinatario, contesto, messaggio, contatto e codice danno ognuno origine a una funzione corrispettiva: funzione emotiva, conativa, referenziale, poetica, fatica e metalinguistica (*ivi*, 191). Jakobson, nel proporre le funzioni cita velocemente Bühler, scrivendo: "Il modello tradizionale del linguaggio, come è stato chiarito in particolare da Bühler, era limitato a queste tre funzioni: emotiva, conativa e referenziale, e ai tre vertici di questo modello corrispondenti: alla prima persona (il mittente), alla seconda persona (il destinatario) ed alla "terza persona" propriamente detta (qualcuno o qualcosa di cui si parla). Da questo modello triadico si possono facilmente dedurre certe funzioni linguistiche complementari" (*ivi*, 188).

Lyons nel primo volume del *Manuale di Semantica* (1977) commenta le modifiche apportate da Jakobson allo schema buehleriano, concentrandosi sulla sostituzione di 'vocativo' ('appell') con 'conativo' e marcando il valore non solo sostitutivo di questa operazione. La funzione conativa è infatti strettamente connessa alla strumentalità del linguaggio, in quanto essa serve per ottenere un effetto pratico. Scrive Lyons: "Usando il termine 'conativo' e associandolo esplicitamente con la nozione buehleriana di orientamento verso il destinatario, Jakobson presumibilmente intende (come anche gli altri hanno inteso) che il destinatario è invocato fondamentalmente come strumento della soddisfazione dei desideri e delle richieste del parlante" (Lyons 1977, 55).

L'attenzione rivolta soltanto al parlante è così una caratteristica dei modelli della comunicazione e delle loro descrizioni. A tal proposito, in relazione alla meccanicità propria anche del modello di Shannon e Weaver del 1949, Gensini scrive: "È vero che Jakobson attenua la meccanicità del percorso accennando al fatto che il codice può essere condiviso solo parzialmente, ma nell'insieme la comunicazione si presenta in questo modello come un processo a due sole variabili (*si/no; successo/insuccesso*), e si trascurano i casi, che sono poi la stragrande maggioranza, nei quali il destinatario non si limita a "ricostruire" l'intenzione comunicativa del mittente, ma piuttosto la "interpreta" in base ai propri interessi, alle proprie attese, a una gamma di presupposizioni legata alla particolarità dei rapporti intersoggettivi. D'altra parte, questo vale anche dal punto di vista del mittente. È infatti inverosimile che

Le funzioni di appello, di espressione e di rappresentazione si esplicano così al meglio nella versione dell'*organonmodell* che Bühler offre nella *Teoria del linguaggio*, dove egli fa comunque riferimento alla prima presentazione del modello avvenuta in un lavoro sulla proposizione del 1918. A tal proposito Bühler scrive:

Questo modello strumentale, con i suoi tre largamente autonomi e variabili riferimenti di senso fu compiutamente esposto per la prima volta nel mio lavoro sulla proposizione (1918), che così inizia: «Triplice è la funzione del linguaggio umano: di *notifica*, di *richiamo* e di *rappresentazione*». Oggi preferisco i termini espressione, appello e rappresentazione, giacché l' "espressione" sta sempre più ottenendo nella cerchia dei teorici del linguaggio il preciso significato qui richiesto, e il termine latino "appellare" (ingl.: *appeal*, ted. grosso modo: *ansprechen*) coglie bene il secondo significato; esiste, come oggi ognuno sa, un *sex appeal*, accanto al quale lo *speech appeal* mi sembra essere un fatto non meno tangibile (Bühler 1934 [1983] pp. 81-82).

L'attenzione alla funzione d'appello e alla dimensione del senso è presente anche nell'opera dello psicologo tedesco *La crisi della psicologia*, scritta nel 1927. Con essa Bühler offre una critica e tenta un superamento della crisi della psicologia, considerando sia le tre funzioni della comunicazione sia gli assiomi dello scambio comunicativo. Questi ultimi sono costituiti dal controllo reciproco tra i parlanti, dalla situazione di ricezione e dalla nuova dimensione di senso, guadagnata dai segni espressivi nell'associazione a oggetti e fatti (Bühler 1927 [trad. it 1978, 64]).

2. La crisi della psicologia: il senso e lo scambio comunicativo

In *La crisi della psicologia* Karl Bühler dedica un paragrafo alla funzione rappresentativa del linguaggio e tratta il sistema degli assiomi, necessari alla teoria, esprimendosi in merito al progresso che il linguaggio stesso compie verso la funzione rappresentativa (*ivi*, 66).

il mittente costruisca il suo messaggio a prescindere dall'influenza, supposta o reale, che il destinatario (unico o molteplice, presente nel contesto oppure al terminale di una radio, di una TV, o di un computer) esercita su di lui/lei. Ben al contrario, non vi è comunicazione degna di questo nome (fosse anche solo il *Buongiorno!* scambiato stamani in casa da ciascuno di noi) che non tenga conto dell'interlocutore, dell'espressione del volto, di quel che sappiamo o immaginiamo di lui/lei ecc." (Gensini 2006, 22).

Nonostante ciò anche in quest'opera non mancano le altre due funzioni della comunicazione, fondamentali nello scambio e nella stabilizzazione dei sensi (*ivi*, 67).

Come ricorda Didier Samain (2004), in *La Crisi della Psicologia* Bühler aveva introdotto una distinzione tra le tre funzioni di appello, espressione e rappresentazione, riconducendole ad una tripartizione tra i tre domini della psicologia dei tempi, ossia behaviorismo, psicologia del pensiero e *geisteswissenschaft*. Samain scrive:

C'est également dans ce texte que se trouve stabilisé le triangle {expression/manifestation/représentation} qui est au coeur de l'*organon*. Mais ce n'est pas tout. À cette tripartition initiale, qu'il a constamment retravaillée et reformulée, Bühler associe plus ou moins explicitement les trois aspects dominants de la psychologie de son époque que sont le béhaviorisme, la *Denkpsychologie*, et la *Geisteswissenschaft*, en se proposant de les intégrer dans un schéma sémiotique unique. - Le béhaviorisme privilégie l'aspect comportemental (*Benehmen*), mais Bühler l'associe parallèlement au concept d'«appel» (*Appell*) ou de «guidage» (*Steuerung*). La psychologie de la pensée introduit la notion d'expérience vécue (*Erlebnis*), mais Bühler lui attribue aussi le concept de «manifestation» (*Kundgabe*). Enfin la *Geisteswissenschaft*, qui débouche sur une psychologie des structures intellectuelles objectives (*objective geistige Gebilde*), privilégie le concept de représentation (*Darstellung*) (Samain 2004, 20).

Lo studioso spiega in questo modo anche le differenti denominazioni rispetto alla successiva *Teoria del linguaggio* e pone l'accento su un aspetto importantissimo della psicologia e della teoria del linguaggio buehleriane, cioè l'idea di uno schema semiotico unico comprendente e le tre funzioni del linguaggio e le attività del parlare da esse regolate. Non a caso, infatti, in *La crisi della psicologia* Bühler dedica un lungo paragrafo al ruolo che il senso assume negli studi psicologici e nello scambio comunicativo in generale⁸.

⁸ Mi riferisco al paragrafo 11: "Il concetto di senso nella psicologia" contenuto nel capitolo II: "I tre aspetti psicologici" (*La crisi della psicologia*, 1927 [trad. it 1978]).

2.1 Senso e semiotica nell'opera *La crisi della psicologia*

Trattando dei tre modi in cui si può parlare di senso, in *La crisi della psicologia* Bühler introduce i concetti di fine, significato e valore.

Per lo psicologo tedesco un primo modo in cui si può parlare di senso è rappresentato dall'equiparare il senso a un fine, il secondo modo dall'equiparare il senso al significato, il terzo modo dall'equiparazione del senso con il concetto di valore. In tutti e tre i modi, però, si può parlare del senso in rapporto a un *telos*, in quanto sia il concetto di valore che quello di significato sono riconducibili ad esso (Bühler 1927 [trad.it. 1978, 133]). Ecco perché secondo l'autore non vi è difficoltà a dare una definizione unitaria del concetto di senso, di per sé di difficile comprensione. Come afferma lo stesso Bühler le sue considerazioni appartengono alla *semasiologia* ed è per questo che bisogna fermarsi “prima di tutto sul linguaggio” (Bühler 1927 [trad.it. 1978, *ivi*]).

Come scrive l'autore:

Non ci sarà contraddizione alcuna se qui affronteremo contemporaneamente il discorso sul senso e sulla comprensione. Il senso, perché serve a capire la funzione dei segni come tale; il comprendere, perché serve a capire il senso come nome; il comprendente capisce il senso nel segno, in base al segno (*ivi*, 133).

Secondo Bühler comprendere significa seguire con esattezza le indicazioni offerte dai segni d'ordine, al fine di cogliere il rappresentato “come tale”⁹ (Bühler 1927 [trad. it. 1978, 134]).

⁹ L'autore pratica una distinzione tra *segno d'ordine* e *segno-indizio*. Il segno d'ordine appartiene alla funzione rappresentativa “al cui servizio è appunto il linguaggio”. Così come il nome è associato al denominato e la proposizione assertiva al fatto rappresentato. Il segno-indizio appartiene alla comunicazione definita da Bühler “irriflessa” e alla ricezione della funzione rappresentativa stessa (Bühler 1927 [trad. it. 1978, 134]).

Secondo Perrine Marthelot, con *La crisi della psicologia* Bühler mette in evidenza la relazione esistente tra percezione e semantica, riuscendo successivamente, attraverso la teoria dei due campi, a trovare una soluzione al problema della struttura del linguaggio in relazione alla situazione e all'apertura al mondo. In tale apertura va, infatti, a realizzarsi la significazione (Marthelot 2009, 132). A proposito dei *segni d'ordine* e dei *segni-indizio*, Marthelot scrive: “Afin de démontrer cela, Bühler opère un détour par l'analyse des relations de la sémantique et de la perception dans *Die Krise der Psychologie* (1927), oeuvre qui à bien des égards pose les jalons nécessaires au développement de la théorie du champ déictique. Bühler montre à travers l'analyse de l'usage des signes en tant que signal de guidage (Steuerung) et en tant qu'indice (Anzeichen) que la perception est de part en part traversée par la sémantique et qu'en retour, la

Anche in queste pagine l'attenzione va al concreto atto del parlare e riguarda il meccanismo di comprensione teso quasi a "indovinare" il senso che il parlante annette a un'espressione. Secondo lo psicologo talvolta i comprendenti padroneggiano con molta facilità e con dovizia di particolari gli scambi comunicativi, e ciò, secondo Bühler, è spiegabile anche in psicologia con la presa in considerazione della dimensione del senso. Un senso che può essere «puro», perché legato in maniera usuale a parole e situazioni, e condiviso da parlante e ascoltatore, e un senso invece «occasionale», che cioè si attacca alla situazione concreta grazie a sussidi materiali e extralinguistici¹⁰. Al di là di tale distinzione di sorta però la comprensione, come si sa, non è sempre garantita. Riportando le parole dell'autore:

Il senso puro e usuale delle parole, al quale si tende, non è il distillato o la quintessenza di qualcosa di particolarmente sublime o prezioso, ma spesso è qualcosa di disperatamente indeterminato, privo di caratterizzazione e di precisione. Eppure non ci sarebbe alcun vocabolario nella scienza del linguaggio, se non si potesse e dovesse in qualche modo afferrare questo qualcosa che abbisogna di una più precisa definizione ed è suscettibile di una molteplice caratterizzazione, cioè il significato usuale delle parole. E neanche ci sarebbe una grammatica, né per uso pratico né come parte della scienza del linguaggio. Dalla grammatica risulta quanto mai chiaro con che cosa si abbia, in ultima analisi, a che fare.

Non ci si lasci trarre in inganno dal fatto che alcune delle regole pratiche contenute nelle grammatiche scolastiche danno l'impressione di essere come le regole meteorologiche dei contadini, cioè prevedono tante eccezioni come i buchi in un colabrodo. Infine, una lingua deve pur avere leggi strutturali anche nell'ambito dell'usuale. Senza questa assunzione, infatti, l'idea di una grammatica scientifica e con essa la tradizionale scienza del linguaggio in generale sarebbe un'impresa disperata, un'impresa poggiata esclusivamente sull'approssimativo. Ed essa non è tale (Bühler 1927 [trad.it. 1978, pp. 134- 135]).

La comprensione secondo Bühler assume un aspetto differente se, restando nell'ambito dell'usuale e del senso condiviso, si applicano le tre dimensioni del

sémantique possède un ancrage très profond dans la perception. Cette interaction du perceptuel et du sémantique transposée à l'analyse de la structure de la langue le conduit dans la théorie des deux champs à démontrer l'ouverture essentielle de toute syntaxe (de tout champ symbolique) sur la situation et plus généralement sur le monde (Marthelot 2009, pp. 132- 3).

¹⁰ Per extralinguistico Bühler intende mezzi espressivi extralinguistici «più esattamente non- vocali» (*ibidem*).

linguaggio. La funzione comunicativa (di espressione) e la funzione di scatenamento (di appello) hanno infatti i loro mezzi espressivi ritenuti usuali¹¹. La struttura del linguaggio si coglie per Bühler non solo nella dimensione della rappresentazione, ma anche attraverso appello e espressione¹².

Subentra così l'idea di località e di soggettività legata al senso e all'atto stesso del suo farsi. Come afferma Bühler:

Come ogni altro strumento della vita, il linguaggio è un prodotto umano diretto a un fine. È chiaro che il parlante *hic et nunc* non è quello che dà il senso, in tutto e per tutto e sotto ogni aspetto, al segno linguistico da lui prodotto proprio così e non diversamente. Questo segno (in generale, o a seconda dei suoi momenti costitutivi e con le leggi strutturali del suo inserimento nel tutto) era già contenuto, dotato di senso, nel suo patrimonio disposizionale; proprio come altri «strumenti di vita» (Freyer) che si consolidano attraverso le generazioni e sono patrimonio dei viventi. Ma il fatto che sia giunto ora all'attualizzazione ed abbia così ottenuto in maggiore o minor grado una sfumatura individuale di senso, il soggetto finale di ciò è la volontà o l'organismo del parlante. Attraverso questa soggettività entriamo nel significato più ristretto della parola, comunque consideriamo e definiamo il momento usuale del senso del linguaggio. Giammai, tuttavia, per quanto ci si sforzi, si può semplicemente ridurre il «telos» e il rapporto al soggetto al concetto di «senso del linguaggio». Il «senso in sé», a prescindere da una comunità linguistica per la quale esso è valido, sarebbe un concetto non meno irrealizzabile di quello di «denaro in sé», a prescindere dall'area economica in cui esso ha corso (*ivi*, pp. 135-136).

Questa lunga citazione contiene un invito a ripensare al senso in maniera dinamica, senza trascurare una stabilizzazione, che pure avviene, e che Bühler spiegherà nella *Teoria del linguaggio* attraverso la legge di cristallizzazione.

Se da un lato vi è un deposito di sensi e significati stratificati, accumulati e condivisi nel tempo, dall'altro non si può trascurare la presenza degli attori della

¹¹ La funzione comunicativa è intesa da Bühler come *momento lirico del linguaggio*, quella di scatenamento come *momento retorico del linguaggio* (*ibidem*).

¹² Nel IV capitolo affronterò il problema della struttura anche in relazione al sistema saussuriano e a un'idea di località del senso fortemente diagrammatica. A tal proposito Bühler scrive: «Quei buchi nel colabrodo sono in massima parte nient'altro che spioncini che permettono di vedere le altre due dimensioni, trascurate; sono quelle indeterminatezze, quei campi di variazione, che necessariamente devono esistere, ove si proietti una struttura tridimensionale su una sola dimensione. Ma di ciò parleremo più diffusamente in altro luogo» (*ibidem*).

comunicazione che partecipano attivamente ad essa e contribuiscono all'innestarsi di una linea interpretativa preferenziale per l'attribuzione di senso.

2.2 Le funzioni e il soggetto parlante in *La crisi della psicologia*

In *La crisi della psicologia* lo psicologo tedesco aveva già chiarito la sua idea di senso, concetto appartenente al campo della *semasiologia* e da integrare negli studi psicologici. Bühler parla nell'ordine di: 1) *indeterminatezza e campi di variazione*; 2) *libertà dell'atto creativo e profumo del prodotto unico* che gli corrisponde; 3) *sensu in sé* come concetto quasi irrealizzabile (Bühler 1927 [1978, 135]).

Infatti, se è vero che l'atto del parlare è un atto creativo inteso come *unicum* irripetibile, non si può pensare, però, che il senso non ci sia comunque anche quando la parola non è pronunciata dal parlante e/o compresa dall'ascoltatore. Nonostante ciò, secondo Bühler, gli atti di emissione sono un momento importantissimo per la futura stabilizzazione del senso. Precedentemente, infatti, lo psicologo aveva avanzato una distinzione tra *segni d'ordine* e di *indizio*, lasciando poco chiara questa seconda categoria. Ma, il meccanismo di ricezione si spiega proprio a partire da questi *segni d'indizio*, segni che hanno la funzione di comunicare qualcosa e valgono come tali sotto qualche rispetto o capacità per qualcuno. Per avere un senso infatti l'indizio deve essere un dispositivo finalizzato e interpretato necessariamente come tale da qualcuno (*ivi*, 138). In maniera più chiara lo psicologo scrive:

Se il segno percepito dà luogo ad uno di quegli scatenamenti, che nella terminologia ordinaria siamo soliti chiamare atteggiamenti o disposizioni, esso ha ampiamente fatto il suo mestiere, e noi possiamo dire che è stato rettamente utilizzato o compreso da chi lo ha recepito (*ivi*, 139).

Gli "atteggiamenti", le "disposizioni" chiariscono l'importanza che per Bühler ha la figura del ricevente. Nella dimensione della ricezione, infatti, le passioni e le emozioni rimandano direttamente alla ricezione, considerando quest'ultima come un piano dove verificare gli effetti di senso voluti o non dal parlante. È, infatti, quella

“sfumatura individuale” (*ivi*, pp. 135-136) a giocare un ruolo primario nell’attualizzazione del senso. Secondo Bühler per capire il senso dei segni linguistici al di fuori della funzione rappresentativa bisogna rifarsi a: “ciò che i segni hanno il compito di scatenare nel contatto semantico” (*ivi*, 141). Ma ciò che in queste stesse pagine lo psicologo definisce “l’effetto suggestivo del contatto nel ricevente i segni” è reso in maniera ancora più chiara nelle righe seguenti, dedicate alle funzioni di scatenamento e di espressione.

Così scrive l’autore:

Di qui siamo partiti per capire che cosa sia veramente il senso dei segni linguistici al di fuori della funzione rappresentativa. Questo senso è, *in primo luogo*, ciò che i segni hanno il compito di scatenare nel contatto semantico. Ciò è del tutto evidente in suoni come eh! o pst!, in suoni che stanno proprio alla soglia del linguaggio umano, ma che sono affatto rari nella viva comunicazione linguistica. Il loro mestiere, cioè il loro senso, è di creare un contatto ancora mancante col destinatario, di dirigere l’attenzione di questo verso il parlante. È questo il loro fine ultimo. *In secondo luogo*, poi, l’ascoltatore può intenderli anche nella dimensione comunicativa; come tutto l’altro che fa parte dei gesti, anche i segni sono in grado di far trapelare qualcosa di ciò che accade nel parlante, vale a dire il desiderio di contatto, l’aspirazione al contatto. Di quanto sia labile questo sistema sottile teleologico e con quanta facilità si possa sfruttare la situazione per ricavarne un senso fondamentale così semplice, ci si può render conto richiamandosi a quel pst! appena addotto come esempio. Nella sala da concerto, diretto ad un distributore, tale suono assume senz’altro il significato dell’ingiunzione immediata e determinata dalla situazione (*ibidem*)¹³.

¹³ L’attualità del pensiero di Bühler appare evidente anche nello studio delle passioni in semiotica. Due esempi possono chiarire questa osservazione. Il primo riguarda il contributo di Marina Sbisà al n. 47 di *Versus* (1989) in cui l’autrice ricostruiva le dinamiche del rapporto passioni – modalità alla base dell’effetto passionale. Secondo Sbisà c’è un nesso non di tipo causale tra gli atti linguistici e gli effetti passionali vissuti dai partecipanti nell’interazione. Nel provocare la reazione passionale, conta, infatti, non solo ciò che il parlante dice ma anche come reagisce il ricevente. Scrive Sbisà: “[...] ma allora dobbiamo ipotizzare un nesso causale, nascosto da qualche parte? Neppure: come renderemmo conto di risposte o reazioni divergenti? Inoltre, è mai possibile che la spontaneità, l’iniziativa del soggetto che risponde non contino nulla in tutto questo? Le ipotesi deterministiche forti, oltre che essere difficilmente dimostrabili, sono comunque riduttive nei confronti dei soggetti in gioco, in quanto sostengono che questi non avrebbero potuto fare altrimenti, dove ciò che sappiamo è solo che hanno fatto così e non altrimenti e dunque potevano almeno (ma non necessariamente solo) fare così” (Sbisà 1989, pp. 191 - 201). Il secondo esempio riguarda, invece, la voce “Passione” curata da Isabella Pezzini per il volume *Il Lessico della Semiotica- Controversie*, in cui l’autrice scriveva: “Aver debitamente preso in conto la relazione fra partners nell’evento del parlare e averne posto la funzione come decisiva per determinare la stessa struttura di senso del linguaggio, e dunque aver con forza affermato che il linguaggio non è soltanto un mezzo per rappresentare un fatto ma soprattutto è sempre comunicazione di un parlante con un

La *semasiologia* di Karl Bühler va, dunque, costruendosi nelle opere dello psicologo fino al suo quasi – compimento nella *Teoria del linguaggio*¹⁴. E tale *semasiologia* passa anche per la tematica del soggetto parlante, in un necessario confronto con la linguistica saussuriana e con il tema dell'enunciazione, quest'ultimo centrale nell'opera di Emile Benveniste.

3. Bühler, Saussure e Benveniste: *semiologia della lingua*, soggettività, enunciazione

Le tre funzioni del linguaggio rendono conto di due aspetti importantissimi nello scambio comunicativo: la natura dialogica dello scambio (espressione e appello soprattutto) e la funzione del rimando, insita nell' "*aliquid stat pro aliquo*", chiave della funzione rappresentativa.

Alle tre funzioni si lega un'idea di senso costituito da sfumature individuali e da ciò che i segni scatenano nel ricevente

Nel saggio intitolato: "Les idées phonologiques de Karl Bühler" pubblicato nel 2004 per *Les dossiers de HEL*, Janette Friedrich mette in evidenza la vicinanza di intenti tra Bühler e Saussure, manifesta nel progetto di fondazione di una semiologia della lingua. Nel *Corso di linguistica generale* Ferdinand de Saussure introduce così la semiologia:

La lingua è un sistema di segni esponenti delle idee e, pertanto, è confrontabile con la scrittura, l'alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari ecc. ecc. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi. Si può dunque concepire *una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale*; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza,

ascoltatore, costituisce uno dei contributi maggiormente riconosciuti del lavoro di Bühler" (1994: pp. 158-159).

¹⁴ La *Teoria del linguaggio* pubblicata nel 1934 costituiva il primo di tre volumi dell'opera sul linguaggio pensata dall'autore. Scrive Friedrich: "Terminé comme le premier des trois volumes qui, selon notre auteur, devaient constituer le tout de sa *Théorie du langage* [...], elle porte le sous – titre *La fonction représentationnelle du langage* et indique que les deux autres livres seront consacrés aux deux autres «fonctions sémantiques des structures langagierès» [...], à savoir la fonction d'expression et celle d'appel. Il existe des textes, des notes, des brouillons et même un ouvrage qui pourraient être considérés comme des travaux préparatoires pour les deux autres volumes, lesquels n'ont néanmoins jamais vu le jour" (Friedrich 2009, 5).

della psicologia generale; noi la chiameremo *semiologia* (dal greco σημεῖον segno) (CLG 1922, 25).

Così come nella prefazione della *Teoria del linguaggio* Bühler scrive:

Uno degli obiettivi finali del presente volume è mostrare come la collocazione scientifica propria di quest'ultima sia la *sematologia* e come possa affermarsi nella cultura moderna una teoria generale del segno vertente su quel meccanismo segnico estremamente complesso che è il linguaggio (Bühler 1934 [trad. it 1983, 49])¹⁵.

Tuttavia vi sono numerose differenze tra i due autori, differenze che Friedrich fa risalire a una diversa idea di segno e di rapporto tra le due facce del segno stesso. Nella *Présentation* del suo articolo l'autrice scrive:

Dans son livre *Sprachtheorie* [...] Bühler réalise son projet de développer la théorie de la langue sous forme d'une théorie du signe. Il propose une sémiologie qui aurait comme objet de découvrir les différentes fonctions sémiotiques d'un signe langagier ou autrement dit ce qui dans l'image sonore fonctionne comme élément diacritique (Friedrich 2004, pp. 1-2).

La differenza tra i due autori pare così agganciarsi prima di tutto alla teoria del segno linguistico, ma ha anche a che fare con l'opinione che lo psicologo tedesco ha del linguista ginevrino in merito al *circuito della parole* e ad una tendenza alla psicologia associazionista che Bühler legge in Saussure.

¹⁵ Con “quest'ultima” Bühler si riferisce a una “teoria del linguaggio unitaria” (*ibidem*).

3.1 Il segno per Bühler

Secondo Friedrich il concetto di segno in Bühler, molto vicino a quello della scolastica (*aliquid stat pro aliquo*), è reso più complesso dal principio di *pertinenza astrattiva*. È attraverso quest'ultimo, infatti, che lo psicologo cercherebbe di "elevare il fenomeno concreto a rango di segno" (Friedrich 2004, pp. 2-3).

In effetti, come Bühler fa notare, le figure di emittente e ricevente e le tre funzioni del linguaggio, rappresentate nel modello strumentale, sono tenute insieme da alcune linee di connessione che simboleggiano le relazioni "semanticamente definite del segno linguistico" (Bühler 1934 [1983, 81]). Il segno è così *simbolo* per la sua corrispondenza a oggetti e fatti, è *sintomo*, in quanto è in rapporto di dipendenza con l'emittente e le espressioni della sua interiorità, ed è *segnale* "in forza del suo appello all'ascoltatore, di cui dirige come altri segni di scambio il comportamento esterno o interno" (*ibidem*).

Una tale tripartizione evidenzia ancora una volta l'importanza riconosciuta dallo psicologo alle due funzioni di appello e di espressione che, pur non essendo ritenute primarie negli studi logici, restituiscono quel contatto con la realtà, quella materialità del segno a cui Bühler non si sente di rinunciare.

Il segno è così rappresentato coerentemente con gli altri fattori presenti nel modello: lo stesso fenomeno concreto è segno oggettuale, ha valore espressivo e valore appellativo (*ivi*, 88). Seppure il valore simbolico sembra avere un primato, per Bühler non si può negare la concretezza dell'atto del parlare e un certo grado di realtà del segno linguistico.

Come scrive l'autore:

Nel sintomo espressivo in generale, nel segno linguistico espressivo in particolare, diviene manifesta, secondo la mia interpretazione dei fatti, una *connessione*; nel segnale adoperato nella vita sociale degli animali e dell'uomo è possibile, a mio parere, cogliere scientificamente un reale *fattore di guida*. Anche i fenomeni linguistici sono calati nella «realtà»: in relazione a questo punto cruciale essi non si possono considerare più disgiunti, più lontani dalla realtà dei fenomeni fisici (*ivi*, pp. 88-89).

Delineata la posizione in merito al carattere segnico dei fenomeni, Bühler non tarda a introdurre la sua idea di carattere relazionale del “qualcosa che sta per qualcos’altro” e dunque la sua idea di sostituzione.

Dove c’è una sostituzione, li esistono sempre, come in ogni relazione, due entità, qualcosa e qualcos’altro, che l’osservazione deve tenere disgiunte. Ora, quando hic et nunc un elemento concreto funge da sostituto, si può sempre chiedersi in virtù di quale proprietà esso eserciti la funzione di sostituzione, ponendola in essere ed esplicandola (*ivi*, pp. 92- 3).

Guardando all’elemento sostituito devono aprirsi sempre due piste parallele. Da un lato non bisogna dimenticare la concretezza dell’elemento stesso, concretezza che riguarda ciò che esso è a prescindere dalla sua funzione di sostituzione, dall’altro, però, bisogna guardare necessariamente al carattere astratto per cui l’elemento concreto assume la funzione di segno. E proprio questa seconda e indispensabile caratteristica è alla base del principio di pertinenza astrattiva che riguarda l’elemento rappresentato e tutto ciò che per Bühler ha funzione semiotica (Friedrich 2004, 3). Tre sono per lo psicologo le caratteristiche della relazione segnica:

- 1) Lo “stare per” appartiene a un tipo di relazione irreversibile. L’ambasciatore sta per il suo Stato ma non viceversa; l’avvocato compare in giudizio per i suoi assistiti ma non viceversa.
- 2) L’*id*¹⁶, cioè l’elemento sostituito nella relazione, appartiene sempre al dominio del percettibile; è l’altro elemento ad essere assente.
- 3) In base alla stessa definizione scolastica i segni sono dunque mediatori intersoggettivi, forme sociali mediatrici.

Rifacendosi alla *Semasiologie* di Gomperz, Bühler riporta un ottimo esempio che restituisce le tre caratteristiche dei segni linguistici: relazione, percettibilità e

¹⁶ *Id quo stat pro aliquo* (*ivi*, 93)

assenza. In più esso offre uno spunto di riflessione in merito al problema di materia, forma e sostanza nel concreto evento comunicativo¹⁷.

Ecco come l'autore tocca il problema dell'articolazione delle sostanze.

Nessuno oggi potrebbe spiegare in modo più plastico e nel contempo concettualmente più incisivo di Gomperz (con una schiera di esempi volutamente variegata) il duplice modo universalmente applicabile di concepire e determinare il primo elemento della struttura relazionale della sostituzione. Quando per es. osservo l'*attore* (riflette Gomperz), l'attore davanti a me sul palcoscenico, egli è Wallenstein e tuttavia non è Wallenstein in persona, bensì il signor Bassermann che lo interpreta. Ebbene questa è una recita, uno spettacolo, al cui riguardo si potrebbe osservare e dire parecchio. Concentriamoci però con Gomperz sulla patente discordanza che si evince dalle parole «lo è tuttavia non lo è». È opportuno a questo proposito usare la formula: gli «accidenti» percepibili dell'attore Bassermann sono considerati inerenti a una «sostanza» estranea, ovvero al Wallenstein del poeta. Lo spettatore coglie la maschera e i gesti, le parole e le azioni dell'individuo Bassermann come qualcosa per il cui tramite egli riesce a sperimentare il Wallenstein del poeta. O, inversamente: Bassermann mette a disposizione del Wallenstein del poeta ciò che si è detto, cosicché la figura del poeta può fare la sua comparsa. La coppia scolastica di concetti «sostanza e accidenti» è stata privata in codesta formulazione di Gomperz del suo significato ontologico e impiegata per una prima comoda descrizione. Questo modello teorico può essere applicato pure, con la dovuta cautela, ai simboli linguistici di oggetti e stati di cose. Ma non vogliamo soffermarci su ciò (Bühler 1934 [1983], pp. 94-95).

3.2 *Wallenstein e Bassermann*: un' idea di forma e sostanza nel pensiero di Bühler

La sostituzione operata da Bassermann è quanto succede in tutti i tipi di interpretazione di ruoli: l'attore presta il suo corpo al personaggio che interpreta, è il corpo di Bassermann ma riconosciamo Wallenstein¹⁸. Riassumendo:

- 1) L'attore davanti a me sul palcoscenico è Wallenstein e tuttavia non è Wallenstein in persona, bensì il signor Bassermann che lo interpreta.

¹⁸ L'importanza di questo passaggio sta nell'attenzione a tutte quelle occorrenze che chi analizza una *performance* individua come appartenenti al piano dell'espressione. Che cosa succede nella relazione segnica? Il sostituto Bassermann riesce a restituire al meglio l'elemento sostituito Wallenstein grazie ad un processo di articolazione delle sostanze espressive che avviene *hic et nunc*.

- 2) Gli «accidenti» percepibili dell'attore Bassermann sono considerati inerenti a una «sostanza» estranea, ovvero al Wallenstein del poeta.
- 3) Lo spettatore coglie la maschera e i gesti, le parole e le azioni di Bassermann e attraverso di essi percepisce Wallenstein, ma siamo sempre di fronte a Basserman.
- 4) Bassermann mette a disposizione di Wallenstein gesti, parole e azioni.

Secondo Friedrich, Bühler riprende la relazione tra forma e sostanza a partire da quella tra sostanza e accidenti percepibili, ed è in questo passaggio che si nota un distacco da parte dello psicologo tedesco dalle tendenze strutturaliste¹⁹. Attraverso gli accidenti enunciati da Bassermann lo spettatore coglie Wallenstein, ma è la conoscenza di Wallenstein a rendere possibile una connessione²⁰. Tornano dunque le caratteristiche

¹⁹ Friedrich riconduce questo tipo di approccio agli studi sulla fisiognomica risalenti agli inizi del XX secolo (Friedrich 2004, 11). Secondo l'autrice l'idea di volto fonico, determinante nella teoria di Bühler, comporta la possibilità di riconsiderare l'opposizione tra materia e forma, in quanto le forme linguistiche, nella teoria dello psicologo tedesco, sono individualizzate attraverso la materialità sonora, e la funzione della forma consisterebbe nell'indicare la particolarità di materia, grazie a cui la forma si realizza (*ivi*, 9).

²⁰ La relazione tra Wallenstein e Bassermann riguarda, dunque, molto da vicino il problema di forma e sostanza. Wallenstein è una forma in qualche modo sedimentata, ma a rimandare a Wallenstein non è solo il nome, è, invece, un corpo enunciante che mette a disposizione la propria postura, il proprio timbro di voce, il proprio sguardo all'idea dello spettatore. La forma Wallenstein si riempie, e riempiendosi, si riorganizza grazie alla materia di Bassermann. È nell'atto che avviene la stabilizzazione del rimando e non prima di esso. Bassermann e gli «accidenti» di Bassermann rappresentano le occorrenze che in quella circostanza rimandano a Wallenstein. Ciò potrebbe far pensare anche alla differenza, posta da Bühler, tra senso puro e senso occasionale (delle parole). Il primo è detto *puro* perché è sedimentato e riconosciuto, il secondo è *occasionale* perché è intimamente connesso alla situazione.

Inoltre, qui si apre il problema tanto importante, quanto forse irrisolvibile, dell'arbitrarietà del segno, problema che ha percorso tutta la storia del pensiero linguistico e filosofico a partire da Aristotele e Platone fino ai giorni nostri. A tal proposito va certamente fatta un'osservazione in merito al paradigma della sostanza che, come notava Simone (1992), ha assunto importanza e credibilità nella storia del pensiero con molti anni di svantaggio e molte incertezze rispetto al paradigma dell'arbitrarietà. Simone ha riconosciuto in Frei, Jaspersen e Zipf tre esponenti di un paradigma della sostanza atto a rimettere al centro della questione segnica il problema della corporeità e delle sostanze espressive, mentre colloca Saussure esclusivamente nel paradigma dell'arbitrarietà. Nelle considerazioni conclusive al suo articolo: «Il corpo del linguaggio» Simone scriveva: «Queste tendenze di indagine – siano esse ricerche empiriche, indagini semiotiche o di altro tipo – convergono su un'idea cruciale per la teoria del linguaggio: i sistemi linguistici non sono indifferenti ai parlanti, ma ne trattengono l'impronta e sono condizionati anche dalla loro presenza fisica. Errori, dimenticanze, processi di semplificazione, ritmi di apprendimento, trasmissione delle lingue da una generazione all'altra, trasparenza, percezione, ecc., sono tutti fattori che influenzano la struttura delle lingue. Ricerche future diranno fino a che punto queste linee di pensiero saranno produttive. Non è difficile, ad ogni modo, prevedere che esse contribuiranno a favorire un

che Bühler riconosce alla relazione di sostituzione: il primo termine sempre percepibile, il secondo assente e la mediazione intersoggettiva operata dal segno. Wallenstein, la forma, rende visibili quei tratti pertinenti per la relazione di rimando, tratti individuali che sono messi a disposizione da Basserman e colti dallo spettatore nell'atto stesso della comunicazione.

Così scrive in merito Friedrich:

Tout se passe comme si la forme langagière ne pouvait pas être décrite ni sous la forme d'une définition ni sous la forme d'une conceptualisation car elle est donnée dans l'individualité, qui quant à elle n'est saisissable que sous forme d'impression produites par elle selon les spectateurs. En résumant on pourrait dire que c'est la perception du signe comme un phénomène concret et individualisé se constituant *hic et nunc*, donc dans le temps, qui est la condition de sa possibilité (Friedrich 2004, 13).

Anche se, come leggiamo dal passo della *Teoria del linguaggio*, Bühler non andrà oltre nell'approfondimento di questo tema, l'idea di un ripensamento dei termini di forma, materia e sostanza è ben motivato delle funzioni del linguaggio e dalla considerazione dell'attività del soggetto parlante nell'interpretazione.

D'altra parte in *La crisi della psicologia* Bühler ha scritto che il segno è dotato di senso nel suo patrimonio disposizionale, che nell'attualizzazione esso ottiene una sfumatura individuale di senso, che "il soggetto finale di ciò è la volontà o l'organismo del parlante", che il «senso in sé», a prescindere dalla comunità linguistica è un concetto irrealizzabile (*ivi*, pp. 135-136).

E ancora: il senso è, *in primo luogo*, ciò che i segni scatenano nel contatto semantico; *in secondo luogo*, i segni fanno trapelare anche qualcosa di ciò che accade nel parlante; infine il segno, anche di tipo sonoro assume senza dubbio il significato determinato dalla situazione" (*ibidem*). Ad una base di senso già sedimentata, dunque, il soggetto parlante apporta le sue *sfumature individuali* e indispensabili nell'interpretazione della situazione di comunicazione. Così nella *Teoria del linguaggio*

rinnovamento sia dell'analisi semiotica del linguaggio (che sembra trascurata da molto tempo) sia dell'indagine sulle proprietà delle lingue" (Simone 1992, 59).

il processo di costruzione di Wallenstein, messo in atto da Bassermann, apporta delle informazioni in più che divengono importanti per lo spettatore nel riconoscimento del personaggio. Si potrebbe obiettare che Bassermann è lì per interpretare Wallenstein, ma, come suggeriva Friedrich, la forma-Wallenstein, che è anche il fine dell'atto comunicativo, è il metro per valutare come le sostanze vanno articolandosi, allo scopo di restituire uno specifico contenuto, e per valutare come la forma può indicare la specificità dei tratti individuali di Bassermann attraverso cui Wallenstein si realizza.

È modificando la materia che si aggiungono quelle *sfumature individuali* indispensabili nell'interpretazione del senso, e, a ben vedere, è l'idea di una forma linguistica a permettere allo spettatore di cogliere quelle differenze che vanno a costruire il senso nel concreto atto del parlare. Prima di procedere in direzione dell'idea di soggettività in Bühler vorrei soffermarmi su due differenti posizioni in materia di soggettività, quella di Saussure e quella di Benveniste.

3.3 Il soggetto nella linguistica saussuriana

Bühler conosceva di Saussure solo l'edizione *vulgata*, tanto è vero che nella *Teoria del linguaggio* lo psicologo riporta l'idea di soggettività per la linguistica saussuriana in cui il carattere intersoggettivo si esprime attraverso la forma linguistica e in autonomia dal singolo parlante.

La critica dello psicologo tedesco a Saussure si articola in quattro punti fondamentali e prende le mosse dal contributo che Saussure ha dato alla teoria delle forme linguistiche. Secondo Bühler, Saussure ha compiuto quattro mosse fondamentali: 1) ha affrancato le forme linguistiche dagli atti concreti del parlare; 2) ha posto come principio chiave quello della natura segnica della lingua, per cui nella lingua come sistema è essenziale "soltanto" l'unione del senso all'immagine acustica; 3) ha applicato questo secondo principio a tutte le forme linguistiche; 4) ha costituito (nella *langue*) il carattere intersoggettivo delle forme linguistiche eliminando una possibile autonomia del soggetto parlante. Persyn – Vialard (2005), Friedrich (2004), De Palo (2007) hanno tutte posto l'accento sulla posizione fortemente anti associazionista di Bühler, posizione

che lo ha portato a criticare duramente anche il circuito della *parole* saussuriano. Scrive infatti Bühler:

Una riflessione globale sulle quattro enunciazioni saussuriane deve poter fornire una risposta soddisfacente alla questione concernente il carattere logico delle forme linguistiche. Va escluso il tipo d'analisi frammentata, non ancora superato da Saussure, in base a cui la langue sarebbe un «oggetto concreto», «localizzabile», «in quella parte del circuito in cui un'immagine acustica si associa a una rappresentazione (= *Sachvorstellung*)» [...] Contro questa deviazione materiale più infausta di ogni altra noiosterremo decisamente in primo luogo la tesi dell'*idealità* dell'oggetto "lingua" e, in secondo luogo, dovremo scoprire il principale passo falso e smascherarlo come tale: passo falso che è stato fatto da tutti quelli che, in balia della teoria associazionistica classica, scambiano le concatenazioni sistematiche e processuali senz'altro riscontrabili nella nostra vita immaginativa con l'esperienza del significato (Bühler 1934 [1983, 110]).

Molti studi, tra cui recentemente quelli di De Palo (2006, 2007) e D'Ottavi (2010), hanno restituito un'idea di soggettività di stampo saussuriano non trascurabile per gli studi semio-linguistici, in alcuni casi riprendendo proprio il circuito della *parole* criticato da Bühler.

Ad esempio De Palo (2006) individua nei punti seguenti i diversi temi che mostrano l'importanza della soggettività e dello psicologismo saussuriani:

1. natura psichica del segno saussuriano e elementi psichici insiti nel circuito della *parole*;
2. prospettiva di un soggetto parlante in cui va a determinarsi la *langue*;
3. contesto sintagmatico, associativo ed extralinguistico in cui si determina la significazione.

D'Ottavi riprende a sua volta il circuito della *parole* per una integrazione altrettanto valida e necessaria della figura del ricevente nel paradigma saussuriano²¹.

²¹ Indagando sulla soggettività nell'opera di Umberto Eco, Patrizia Violi scrive: "In Saussure, come è stato recentemente osservato (Simone), sono compresenti due paradigmi diversi, che hanno dato luogo a letture fortemente divergenti. Accanto ad un paradigma centrato sul linguaggio, generalmente accreditato nella vulgata saussuriana, in cui lo statuto del parlante è relegato al ruolo di variabile, è rintracciabile anche un paradigma centrato invece sull'utente, in cui i fatti del linguaggio non sono dati nell'oggettività del sistema, ma sono quelli percepiti e ricostruiti dal parlante stesso. In questa lettura oggettività e soggettività paiono curiosamente invertire i loro rispettivi ruoli: diventano i dati oggettivi a porsi sul

Scrive D'Ottavi:

Il luogo naturale dell'apparizione (anche iconografica) del ricevente nel *corpus* saussuriano è lo schema dell'atto comunicativo interindividuale - «l'embrione del linguaggio» (CLG, p. 23) - noto come «circuitto della *parole*» (D'Ottavi 2010, 74).

Il circuitto della *parole* è presentato da Saussure nel terzo capitolo del *Corso* dedicato all'oggetto della linguistica (Fig. 2).



Fig. 2 *Circuitto della parole*, CLG, p. 21

Ed è nella descrizione del circuitto che troviamo i punti con cui Bühler è in disaccordo.

Scrive Saussure:

piano delle variabili, mentre è piuttosto la soggettività a fondare il sistema, a consentire l'istituirsi di un ordine in un universo di entità oggettivamente caotiche" (Violi 2004, 8). Per chiarire la sua osservazione, la semiologa fa riferimento alla definizione di Saussure del significante. Nel primo capitolo del *Corso di linguistica generale* Saussure si concentra sulla natura del segno linguistico, sottolineando che i termini implicati nel segno, così come essi sono presentati nel *circuitto della parole*, sono "entrambi psichici" (Saussure 1922 [2003, 83]). Scrive Saussure: "Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla «materiale», ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto" (*ivi*, pp. 83- 84). È su questa definizione che si basa la riflessione di Violi in merito alla soggettività che va a fondare il sistema. A commento della definizione saussuriana Violi scrive infatti: "non è certo l'esistenza fisica di suoni infinitamente variabili nella loro oggettività materiale a consentire la forma sonora linguisticamente organizzata, che è invece immagine acustica, entità mentale soggettivamente costituita, non pura materialità oggettiva. Insomma, è la soggettività ciò che fa sistema, ciò che ci rende uguali in un certo senso, mentre è proprio nell'oggettività della materia che siamo diversi" (*ibidem*).

Per trovare nell'insieme del linguaggio la sfera che corrisponde alla lingua, occorre collocarsi dinanzi all'atto individuale che permette di ricostruire il circuito della parole. Questo atto presuppone almeno due individui, il minimo esigibile perché il circuito sia completo. Siano dunque due persone che discorrono: [...] (Saussure 1922 [2003, 21]).

Il concetto per Saussure è un fatto di coscienza che, nel cervello dell'individuo A, punto di partenza del circuito, è associato a un'immagine acustica. Il fenomeno di associazione “*interamente psichico*” è seguito da un processo di tipo *fisiologico* per cui il cervello trasmette l'impulso correlativo all'immagine agli organi della fonazione. Al processo fisiologico segue quello di tipo *fisico*: le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B (Saussure, *ivi*). E qui subentrano i punti su cui Bühler polemizza.

Secondo Saussure:

Successivamente il circuito si prolunga in B in un ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente. Se B parla a sua volta, questo nuovo atto seguirà – dal suo cervello a quello di A - esattamente lo stesso cammino del primo e passerà attraverso le stesse fasi successive che noi raffiguriamo nel modo seguente: [fig.3] (*ivi*, 21).

Come osserva D'Ottavi, la natura differente delle fasi dell'interazione serve a Saussure per definire il ruolo della *langue* rispetto al linguaggio (D'Ottavi 2010, 75). Infatti, come recriminava Bühler, Saussure definisce la lingua come: “la parte sociale del linguaggio, esterna all'individuo, che da solo non può crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù d'una sorta di contratto stretto tra i membri della comunità” (*ivi*, 24). E ancora:

Mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua così delimitata è di natura omogenea; è un sistema di segni in cui essenziale è soltanto l'unione del senso e dell'immagine acustica ed in cui le due parti del segno sono egualmente psichiche (*ibidem*).

Quello che Bühler non fa nella sua critica a Saussure è mettere in evidenza un aspetto del circuito altrettanto lontano dalla sua visione dell'atto del parlare e cioè la

passività che caratterizza, almeno ad una prima lettura, il ricevente. Si può ipotizzare che per Bühler ciò derivi dalla tendenza fortemente associazionista di Saussure, che per lo psicologo è la marca più negativa del circuito e della visione stessa che il linguista ginevrino ha della dimensione intersoggettiva della lingua. Bühler parla di “passo falso”, di “smascheramento” dell’errore e probabilmente non fa riferimento al ricevente proprio perché quest’ultimo è contemplato nella lettura dello psicologo come soggetto parlante, privo, così come l’emittente, di una reale autonomia.

Secondo D’Ottavi nel circuito si marca con chiarezza l’attitudine passiva del ricevente in quanto lo stesso Saussure afferma: “[...] infine, nella parte psichica localizzata nel cervello, si può chiamare esecutivo tutto ciò che è attivo ($c \rightarrow i$) e ricettivo tutto ciò che è passivo ($i \rightarrow c$)” (ivi, 22). Per cui *Monsieur B* va a rappresentare l’immagine speculare di *A* e produzione e ricezione andrebbero a differenziarsi solo perché sono direzionate in maniera diversa. Secondo lo studioso la ricezione diviene nello schema saussuriano una decodifica, un percorso all’indietro da *B* ad *A*, che rimanda in questi termini al modello Shannon- Weaver del 1949.

Questo, però, è solo l’aspetto più immediato. Scrive D’Ottavi:

Il pregio della rappresentazione saussuriana (che va valutata anche in una prospettiva di storia delle idee linguistiche) è quello di presentare con evidenza (anche grafica) come l’organico della scena comunicativa preveda almeno due individui – un emittente e un ricevente. Saussure attribuisce una rilevanza teorica generale sostanzialmente inedita al turno dialogico: l’identificazione dell’interazione linguistica come «circuito» vuole alludere al moto pendolare e ricorsivo che si rivela quindi come la sua natura essenziale (D’Ottavi 2010, pp. 76 – 7).

Fermarsi ad una visione lineare e meccanica del circuito della *parole* non renderebbe giustizia al pensiero saussuriano, infatti, D’Ottavi non arresta a questo punto la sua analisi ma va ben oltre, evidenziando quanto lavoro sia “*semioticamente*” richiesto, in realtà, a *Monsieur B*.

È *Monsieur B* a dover conoscere il codice utilizzato, a doverlo ricavare e attivare, non potendo dedurre il significato solo dal segnale. Come soggetto – ricevente *B* è chiamato a costruire il codice di volta in volta, a pertinentizzare di volta in volta i

cambiamenti di sostanza, a cercare conferme al suo lavoro di interpretazione (*ibidem*, 78).

D'Ottavi ripensa a questo punto della sua analisi alla formulazione dei rapporti associativi e scrive:

È esattamente questa nuvola di associazioni imprevedibili che obbliga il ricevente all'esercizio di una speciale abilità definibile in questo caso come un andirivieni dell'attenzione e dell'intelligenza che, chiamato a tracciare e a elaborare reti di associazioni, fa saltare il modello della comprensione lineare a stati finiti (per recuperare una dizione turinghiana a chomskiana) implicito nell'illustrazione e nella didascalia del circuito della parole (*ivi*, 79).

Se da un lato, allora, le critiche che Bühler muove a Saussure appaiono comprensibili perché dipendono da scuole di pensiero differenti e da una revisione della psicologia che Bühler sostiene, dall'altro è chiaro che, come ho scritto in apertura, lo psicologo conoscesse solo una prima versione del pensiero saussuriano. Bühler, cioè, ha considerato quanto vi era nel *Corso di linguistica generale* prima che l'opera si avvalesse degli approfondimenti filologici che ne hanno fatto e ne fanno una fonte inesauribile e ancora insuperata per la linguistica e per la storia del pensiero.

Non ci sono, infatti, solo differenze tra i due autori, o forse è pensabile una mossa teorica operata dallo psicologo in coerenza con la sua teoria del linguaggio e con la sua idea di atto comunicativo concreto.

Bühler si allontana dallo psicologismo e investe il valore con quell'in più di senso veicolato dalle funzioni di appello e espressione. Così scrive l'autore:

Il dollaro vien fatto girare di mano in mano, per cui i partners impegnati nello scambio, non dovendolo né mangiare né fumare, si affidano di volta in volta alla stipulazione: "dollaro è dollaro". Le parole, nello scambio comunicativo, funzionano, per un verso, in modo ancor più indifferente alla materia (più smaterializzato, più astratto) che non il dollaro, mentre, per un altro verso, esse sono invece munite di qualità comunicativamente rilevanti che variano da caso a caso, e alle quali gli interlocutori sono assai sensibili: intendo riferirmi alle valenze espressive e appellative delle parole. Ma per il momento consideriamone esclusivamente il valore simbolico. La moneta possiede un'impronta che le è stata impressa dal conio: all'atto della compera non ci si sofferma troppo a soppesarla, ma la si riconosce al primo sguardo. Se però insorgono dubbi sulla sua autenticità, è opportuno sottoporla a un esame accurato. In un normale scambio comunicativo

non si rischia in generale di perdere in seguito alcunché, e se io so in modo sufficientemente sicuro ciò che dovrebbe essere una moneta verbale foneticamente mal conosciuta nell'intenzione del parlante, posso accettarla; se necessario, la conio a mia volta in modo corretto, sia per garantirmi da equivoci sia per istruire il parlante, così come fanno professionalmente tutti gli insegnanti nei confronti dei loro allievi.

È il conio fonemico dell'immagine acustica di una parola a consentire il paragone con la convenzione che regola lo scambio dei prodotti muniti di marchio e il conio di moneta. Tale convenzione (intesa in modo puramente logico) stabilisce il valore simbolico della parola, valore che si realizza sempre in ogni comunità linguistica conformemente al principio "dollaro è dollaro (Bühler 1934 [1983, pp. 112- 113]).

Riconosciamo, dunque, un'idea saussuriana di valore individuabile nel valore simbolico della moneta e nella stipulazione iniziale "dollaro è dollaro", ma all'indifferenza alla materia, direttamente legata al patto iniziale, vanno aggiunte le "qualità comunicativamente rilevanti" cioè quelle "valenze espressive e appellative delle parole" fondamentali nel paragone con la convenzione regolatrice di base. Il soggetto interviene infatti con il suo apporto del tutto individuale nello scambio comunicativo e contribuisce in qualche modo, seppur minimo, alla realizzazione piena del valore scambiato. L'esempio più lampante è proprio quello della parola che, se sfortunatamente mal conosciuta dal parlante, ha comunque possibilità di essere compresa o in alcuni casi di essere riconosciuta dall'interlocutore. Ad aiutarci nella percezione delle differenze è dunque il conio fonemico dell'immagine acustica, stabilito per convenzione al fine di regolare lo scambio.

C'è in effetti anche qui un'idea saussuriana di intersoggettività. Come nei punti individuati da De Palo, la *langue* si determina nella prospettiva del soggetto parlante. Ma, come sottolineato nei quattro punti di apertura, Bühler leggeva in Saussure un carattere intersoggettivo appartenente alla forma linguistica a esclusione del *singolo parlante* e aggiungeva:

Ciò vale sempre sino a un certo punto: non vale più a quel livello di libertà in cui nel segno linguistico si verifica un effettivo «conferimento di significato»; e non vale più ove siano promosse dalla creatività linguistica dei parlanti delle innovazioni fatte proprie dalla comunità (Bühler 1934 [1983, pp. 110]).

Non a caso poche pagine dopo Bühler introduce l'esempio del conio di moneta, citato precedentemente, indispensabile per ammettere la moneta come valore di scambio e necessario come impronta ufficiale che ne assicuri la validità. Scrive Friedrich:

La pièce de monnaie doit provenir d'un coin officiel, sinon elle n'est pas admise comme moyen d'échange, car c'est l'empreinte qui prouve son authenticité. De même pour le signe langagier, c'est à l'empreinte phonologique que réagit le locuteur quand il est confronté avec des pièces linguistiques. Cette réaction se laisse aisément observer dans des faits empiriques: chaque locuteur d'une langue naturelle donnée corrige les pièces linguistiques mal frappées par son interlocuteur au moyen de la valeur standard pour le comprendre [...]. Cette frappe ne peut être imaginée sans la matière dans laquelle elle est réalisée. Cette mise en équivalence entre phonèmes et marques pousse donc Bühler à introduire un autre terme, celui d'*empreinte phonématique de l'image acoustique*, qui renvoie quant à lui directement au côté matériel du son linguistique (Friedrich 2004, 6).

Il lato materiale del suono linguistico conferma dunque quanto dicevamo precedentemente del segno buehleriano. L'impronta fonemica ci offre quell'appoggio materiale necessario che caratterizza il segno linguistico e che ha un peso non trascurabile nell'interpretazione degli atti comunicativi. Il tratto linguistico formale legato alla materialità si esplicita nell'*Io*, così come esso è presentato nella *Teoria del linguaggio*. Prima, però, di trarre delle conclusioni su quest'aspetto bisognerà soffermarsi sull'importante contributo in materia di enunciazione apportato da Emile Benveniste.

3.4 Benveniste, Bühler e l'apparato formale dell'enunciazione

Nel saggio intitolato: "La natura dei pronomi" (1956) Benveniste definisce la situazione di discorso come:

[...] gli atti discreti e ogni volta unici mediante i quali la lingua è attualizzata in parola da un parlante" (Benveniste 1956 [1994, 301]).

Alla realtà della situazione di discorso si riferiscono i pronomi *io* e *tu*.

Io significa «la persona che enuncia l'attuale situazione di discorso contenete io». Situazione unica per definizione e che vale solo nella sua unicità. [...] Occorre

dunque sottolineare questo punto: *io* non può essere identificato che dalla situazione di discorso che lo contiene e solo da essa. *Io* vale solo nella situazione in cui è prodotto. Ma, al tempo stesso, deve essere preso anche in quanto situazione di forma *io*; la forma *io* non ha esistenza linguistica se non nell'atto di parola che la proferisce (*ivi*, pp. 302 - 3).

Potremmo già capire il perché della distinzione tra un *io* come forma, interna ad un discorso riportato, ed un *io* inteso come incarnato, come individuo che enuncia con la sua voce, marca specifica dell'individualità. Diverse sono infatti anche le considerazioni più strettamente pragmatiche che alimentano la riflessione di Benveniste intorno a "L'apparato formale dell'enunciazione" (1974).

L'autore definisce l'enunciazione come un fenomeno che rende funzionante la lingua "attraverso un atto individuale di utilizzazione" (Benveniste 1974, 80). All'atto individuale si fa risalire l'aspetto che per primo è percepito dall'interlocutore, ossia la realizzazione vocale della lingua.

Les sons émis et perçus, qu'ils soient étudiés dans le cadre d'un idiome particulier ou dans leurs manifestations générales, comme procès d'acquisition, de diffusion, d'altération – ce sont autant de branches de la phonétique – procèdent toujours d'actes individuels, que le linguiste surprend autant que possible dans une production native, au sein de la parole (*ibidem*).

E ancora:

Dans l'énonciation, nous considérons successivement l'acte même, les situations où il se réalise, les instruments de l'accomplissement (*ivi*, 81).

Attraverso questi tre aspetti fondamentali emergono nell'enunciazione gli indici di persona *io* e *tu*; "il termine *io* denota l'individuo che proferisce l'enunciazione, il termine *tu*, l'individuo che è ad essa presente in qualità di allocutore destinatario"; ad essi vanno poi aggiunti gli indici di *ostensione* (*ivi*, 82). Anche Benveniste chiama così in causa il "consenso pragmatico" reso possibile dall'interazione tra un emittente e un ricevente.

Esplicitati questi aspetti, cerchiamo ora di delineare quali sono le possibili somiglianze tra Bühler e Benveniste, e quali le differenze.

In un recente articolo sull'io e i legami tra Bühler, Benveniste e Husserl, De Palo sottolinea come Benveniste offra una risposta semantica al problema della soggettività, senza cadere in psicologismi. Come scrive l'autrice:

Les déictiques je-tu, transfigurés par l'analyse de Benveniste, ne sont plus la pure trace sensible du référent, mais ils deviennent des éléments du discours et ils représentent des formes vides de la subjectivité (De Palo 2010, 156).

L'io che dice io si realizza nell'enunciazione, ed è un io che diventa tu nel momento in cui è l'altro a prendere la parola, restituendo così la natura dialogica e sociale del linguaggio (De Palo 2010, pp. 161- 3). Il soggetto parlante appare nell'esercizio della facoltà di linguaggio e assume una forma linguistica (*ibidem*). Per capire in cosa si differenzia e in cosa invece l'io di Bühler sembra avvicinarsi a quello di Benveniste, riportiamo la definizione che Bühler offre nella *Teoria del linguaggio* della forma fonica *io*²².

La forma fonica *io*, sufficientemente distinta da tutti gli altri termini della lingua italiana, risuona identica da un milione di bocche. Ciò che la individualizza è soltanto l'aspetto materiale, timbrico della voce, per cui il senso della risposta io dato dal mio visitatore fuori dalla porta consiste nel fatto che la struttura fonematica, il momento linguistico formale del suo io rinvia me l'interrogante, alla specifica impronta vocale. Riconosciamo che questo è un tipo di relazione assai importante: la forma di un qualcosa è incaricata di indicare la peculiarità della materia in cui la forma stessa si realizza (Bühler 1934 [1983, 166]).

E ancora:

Nessun tratto pertinente agli specifici connotati dell'individuo da identificare trova dunque significativa corrispondenza nella forma della parola in quanto tale. Per questo io non è un nome di tale individuo. Occorre però esaminare con cura la materia timbrica attraverso cui la parola io, formalmente identica, prende diversamente corpo in ognuna delle sue repliche. Il nostro emittente fuori dalla porta si affida al fatto di essere riconosciuto individualmente dal timbro della sua voce (*ibidem*).

²² Nell'articolo sopra citato De Palo scrive: "Bühler développe des idées très proche de celles de Benveniste [...]" (De Palo 2010, 159).

In queste righe leggiamo una conferma all'idea di Friedrich di rivisitare forma, sostanza e materia, e su cui la stessa autrice si sofferma in “Les idées phonologiques de Karl Bühler” (2004). Lo scopo della forma sarebbe quello di rinviare alla materia che la realizza²³. Secondo Friedrich, inoltre, la funzione indicativa delle forme linguistiche di Bühler è comparabile agli embrayeurs descritti da Benveniste nell'apparato formale dell'enunciazione (Friedrich 2004, 9)²⁴. Per quanto però, come afferma anche Manetti (1998), vi è in Benveniste una visione pragmatica dell'enunciazione, riscontrabile negli indici di persona e di ostensione, così come nell'atto individuale di enunciazione, sicuramente è solo Bühler a concentrarsi sulla materia timbrica dell'io, al momento linguistico formale, atto a rinviare a una specifica impronta vocale.

Rileggendo le parole dello psicologo tedesco è possibile avanzare un'altra riflessione non meno valida delle precedenti. A ben guardare infatti Bühler non è poi così lontano dalle posizioni di Benveniste e ciò perché, se è vero che esiste una materialità fonica esplicitata e valida a distinguere l'io indice di persona buehleriano da quelle benevenistianiano, è anche vero che gli indici di persona di Bühler si realizzano solo all'interno delle tre funzioni del linguaggio. Come afferma lo stesso autore:

Chiunque mi si può rivolgere dicendo *io*. Io lo guarderò oppure, se ciò è impossibile, mi limiterò ad ascoltarlo. Avvenga ciò mediante uno sguardo fisiognomico o patognomico, questo e nient'altro è il significato di partenza dell'*io*, la sua primitiva funzione. In breve, le parole io e tu rinviano ai protagonisti del dramma del parlare in atto, ai protagonisti dell'attività del parlare (Bühler 1934 [1983, 165]).

Dunque per Bühler vi è una prima funzione primitiva dell'io che potremmo identificare con l'appello e che subito si lega all'altra funzione del linguaggio, quella di rappresentazione. Come ha individuato anche De Palo, i termini indice non fungono da nomi in quanto non sono nomi, ma sono termini indicanti il ruolo che i soggetti assumono nell'attività del parlare. E infatti così continua l'autore:

²³ Bühler parla chiaramente in questi passi di forma “incaricata di indicare la peculiarità della materia”.

²⁴ A tal proposito nel suo articolo l'autrice riporta anche quanto riferiscono Puech e Chiss (1994) in materia di enunciazione e istanza d'enunciazione. Secondo i due studiosi infatti il codice linguistico porta la traccia del soggetto parlante, traccia che ha consentito a Benveniste, ma anche a Jakobson e Bally, approfondimenti in questa direzione (Chiss, J.L. e Puech, C. 1994, in Friedrich 2004, 10).

I Greci disponevano al riguardo di un eccellente termine, “prosopon”, mentre i latini con “persona” non intendevano pur essi altro se non il ruolo svolto nell’atto del parlare. La teoria del linguaggio deve rifarsi con assoluta coerenza e chiarezza a questo significato del termine persona (*ivi*, pp. 165- 6).

Se il soggetto benvenistiano subisce allora la forma linguistica, lo stesso si può dire di quello buehleriano che, realizzandosi nel discorso, consente però di risalire ai tratti individuali per cui le funzioni del linguaggio possono agire in virtù dell’atto comunicativo.

Riprendendo le parole dell’autore:

Lo ripetiamo: la funzione di questa forma linguistica, in quanto mezzo comunicativo, si riduce essenzialmente, nel semplice e trasparente caso da noi immaginato, al fatto che essa indirizza lo “sguardo” fisiognomico del ricevente sullo specifico tipo di voce. È indifferente che il ricevente individui il trasmittente con entrambe le percezioni, visiva e uditiva, oppure soltanto con quest’ultima. Nessun tratto pertinente agli specifici connotati dell’individuo da identificare trova dunque significativa corrispondenza nella parola in quanto tale. Per questo io non è un nome di tale individuo. Occorre però esaminare con cura la materia timbrica attraverso cui la parola io, formalmente identica, prende diversamente corpo in ognuna delle sue repliche. Il nostro emittente fuori dalla porta si affida al fatto di essere riconosciuto individualmente dal timbro della sua voce (Bühler 1934 [1983 166]).

4. Conclusioni

Occuparsi di interazione da un punto di vista linguistico e semiotico comporta il recupero di molte nozioni di base e la reintegrazione di concetti che spesso appaiono scontati ma che, ad un’attenta riflessione, si rivelano meno immediati di quanto si possa pensare.

In questo primo capitolo ho posto le basi teoriche del mio lavoro di tesi provando a tessere una rete di relazioni tra alcuni concetti chiave come senso, enunciazione e soggettività, e tra alcuni autori, come Saussure e Benveniste, che hanno contribuito alla costruzione di un apparato teorico molto forte per le discipline del linguaggio. Ad essi ho collegato il lavoro di un altro linguista, filosofo e psicologo, spesso dimenticato nella tradizione di studi linguistici e semiotici, ossia Karl Bühler.

Ritengo, infatti, che la figura dello psicologo tedesco debba avere maggiore peso all'interno del panorama di studi linguistici, specie negli ambiti maggiormente interessati al concreto atto del parlare, inteso dall'autore come: "ciò che colpisce, che è in grado di colpire i sensi del linguista" (Bühler 1934 [1983, 68]).

Con la sua opera Bühler ha evidenziato l'importanza dell'evento comunicativo concreto e ha portato alla luce un'idea di località del senso, località che si esprime in situazione tramite il sistema di orientamento soggettivo *io, qui, ora*.

Come scrive l'autore:

Si tratta, come nel caso del lampo e del tuono o dell'attraversamento del Rubicone da parte di Cesare, di qualcosa di unico, di qualcosa che avviene *hic et nunc*, che ha un suo determinato posto nello spazio geografico e nel calendario gregoriano (Bühler 1934 [1983, 68]).

L'intento di osservare i meccanismi di generazione e interpretazione di senso nell'atto del suo farsi mi ha permesso di riprendere le nozioni di forma, materia e sostanza, seguendo l'esempio della *Teoria del linguaggio*.

Nel 1934 Bühler aveva, infatti, anticipato i tempi per un ripensamento del concetto di forma, discostandosi da quelle che sarebbero state identificate anche oltre come posizioni strutturaliste, e promuovendo un'idea di forma non rigida. Come sottolinea Friedrich, lo psicologo aveva individuato nella concretezza dell'atto percettivo, nell'*hic et nunc*, la possibilità per una realizzazione della forma legata alla soggettività e, dunque, per un tipo di realizzazione individuale (Friedrich 2004, 13).

Se è vero, infatti, che si potrebbe pensare a una certa mobilità della forma anche a partire da una rilettura di Hjelmslev (1943), non si può negare che, alla luce della riscoperta buehleriana, la *Teoria del linguaggio* conteneva molti suggerimenti in tal senso.

La dinamicità della forma è una caratteristica importante, che diviene indispensabile quando si vuole fare attenzione alle componenti materiali e questo perché sono le combinazioni materiali, che avvengono *hic et nunc*, a rendere conto del processo di costruzione del senso.

Donatella Di Cesare, nella sua *Introduzione alla Diversità delle lingue* di Humboldt (1991 [1836]), vede nell'uso che Humboldt fa del concetto di forma una concezione dinamica della lingua (Di Cesare 1991 [2005, LVIII]). La forma per Humboldt non è una forma pura ma è sempre in relazione ad una materia, così come la materia: "attinge conoscibilità solo in quanto forma" (*ivi*, LIX).

Scriva ancora Di Cesare:

Così, ciò che in una relazione è materia, si rivela, in un'altra, forma di un'antecedente materia, mentre ciò che in una relazione è forma, si rivela, in un'altra, materia di un'ulteriore forma. Ogni forma, in quanto possibile materia di una nuova forma, è una sintesi relativa, provvisoria, aperta. Per altro verso la forma, come indica la sua stessa relazionalità, va concepita sempre dinamicamente (*ivi*, pp. LIX – LX).

È il caso allora di segnalare alcuni punti di contatto e di possibile differenza tra la posizione di Humboldt e quella di Bühler in merito all'idea di forma.

In entrambi vi è, infatti, una forte tendenza a considerare la dinamicità della forma, ma Bühler muove dei passi decisivi verso gli aspetti soggettivi del processo di produzione e trasformazione della lingua²⁵.

Humboldt dedica parte della sua riflessione sulla diversità delle lingue alla nozione di discorso, ciò a conferma dell'idea che la lingua risiede "nell'atto reale del suo prodursi" (Humboldt 1836 [2005, 36]).

Scriva l'autore:

È solo al discorso in quanto tale che si deve sempre pensare come al vero e primo elemento in tutte le ricerche che intendono penetrare l'essenza vivente della lingua. La frantumazione in parole e regole non è che un morto artificio dell'analisi scientifica (*ibidem*).

²⁵ All'interno della *Teoria del linguaggio* in più occasioni Bühler cita Humboldt, ma mai chiamando in causa esplicitamente il problema di forma, materia e sostanza (cfr. Bühler 1934 [1983, pp. 99, 100, 204, 242, 249, 250]). Lo psicologo fa sì riferimento al concetto di forma linguistica interna di Humboldt ma non in merito al problema della materia e del significante fonico. Per quanto riguarda lo sviluppo di questo lavoro non riprenderò ulteriormente il paragone tra i due linguisti, paragone che meriterebbe una trattazione molto più approfondita, magari in una sede appositamente dedicata. In ogni caso non si può prescindere dalla figura di Willem von Humboldt se si vuole riprendere, seppur ad un livello ancora embrionale, il problema della materia fonica e dell'articolazione delle sostanze espressive per una semiotica dell'oralità.

E ancora:

Il discorso non vuole infatti spegnersi sordamente al suolo, ma chiede invece di effondersi liberamente dalle labbra verso colui a cui è indirizzato, di essere accompagnato dall'espressione dello sguardo e del volto, come dai gesti delle mani, circondandosi così, simultaneamente, di tutto ciò che caratterizza l'umanità dell'uomo (*ivi*, 43).

L'attenzione all'atto concreto del parlare chiama in causa l'attività del soggetto.

Secondo Humboldt il discorso non è, infatti, paragonabile alla “consegna di un contenuto materiale”, ma esso è sottoposto all'attività soggettiva di comprensione e produzione della lingua (*ivi*, 42). L'attività soggettiva necessita, però, di un'oggettivazione che Humboldt spiega come segue:

[...] senza questa trasposizione in un'oggettività che fa ritorno al soggetto, la quale sempre si dà, seppure tacitamente, e a cui concorre il linguaggio, è impossibile la formazione del concetto, ed è quindi impossibile ogni vero pensare. Pertanto, pur prescindendo dalla comunicazione tra uomo e uomo, il parlare è una condizione necessaria del pensare del singolo individuo nel chiuso del suo isolamento. Sotto l'aspetto fenomenico il linguaggio, nondimeno, si sviluppa solo socialmente e l'uomo comprende se stesso soltanto nel tentativo di verificare la comprensibilità delle sue parole per gli altri. L'oggettività viene infatti potenziata quando la parola creata dal soggetto risuona proferita dalla bocca altrui. Alla soggettività nulla viene però sottratto, poiché l'uomo si sente sempre tutt'uno con l'uomo; essa viene anzi rafforzata, dato che la rappresentazione, trasformata in linguaggio, non appartiene più esclusivamente ad un unico soggetto (*ivi*, pp. 43, 4).

È proprio nel senso di un'azione collettiva che Bühler interpreta il concetto di forma linguistica interna di Humboldt.

Secondo lo psicologo, l'essenza della forma linguistica interna risiede nell'approccio culturalmente differente delle diverse famiglie linguistiche nei confronti dell'oggetto da rappresentare (Bühler 1934 [1983, 204]).

Scrive Bühler:

[...] l'essenza della forma linguistica interna è da ravvisare nel fatto che diverse famiglie linguistiche *privilegiano* diversi campi mediali e simbolici, in quanto esse

vedono con occhi diversi il dato da rappresentare, ovvero il mondo in cui tutti i parlanti vivono (Bühler 1934 [1983, 204]).

Così, una possibile differenza tra gli approcci teorici dei due autori è rintracciabile nell'uso che i due studiosi fanno del concetto di forma in relazione ai soggetti, intesi anche come corpi enuncianti.

Humboldt ha un'idea di forma formante che è, dinamicamente, in relazione a una materia a sua volta sempre formata.

Scriva l'autore:

Alla forma si contrappone certamente una materia; per trovare però la materia della forma di una lingua bisogna andare al di là dei limiti della lingua. All'interno della medesima si può considerare qualcosa come materia solo relativamente a qualcos'altro, ad esempio le parole di base in rapporto alla declinazione. In altre relazioni, però, ciò che qui è materia si riconosce a sua volta come forma. Una lingua può anche prendere in prestito parole da una lingua straniera e trattarle realmente come materia. Ma in tal caso queste stesse sono a loro volta materia in rapporto ad essa, non in se stesse. Considerato il senso assoluto, all'interno della lingua non ci può essere alcuna materia informe, dal momento che tutto in essa è indirizzato ad uno scopo ben preciso, l'espressione del pensiero, e questo lavoro principia già dal suo elemento primo, il suono articolato, che diventa articolato proprio in virtù dell'impressione di una forma (Humboldt 1836 [2005, pp. 38 -9]).

Dal suo canto Bühler vede nella forma una possibilità di rimando alla materia, di cui la forma è costituita, e ciò in favore della relazione tra il soggetto e il campo in cui esso è calato.

Nel prossimo capitolo mi occuperò proprio dei due campi della comunicazione, indicale e simbolico, provando a verificare nei testi scelti per l'analisi la potenza esplicativa di questi due strumenti e del loro legame intrinseco.

Come evidenziato nel paragrafo introduttivo del capitolo, di semiotica dell'oralità si è parlato poco negli anni, così come si è parlato poco e troppo sporadicamente di Karl Bühler.

In questo primo capitolo ho posto le basi teoriche per lo sviluppo di una semiotica dell'oralità che, primariamente, si occupi di parlare in atto, di soggetto parlante, di materialità e corpo della voce.

Anche Albano Leoni in un recente articolo sull'attualità di Bühler ha ribadito la grande potenzialità insita nel concetto di segno buehleriano e nell'*organonmodell*, ai quali è ascrivibile la stessa importanza della svolta semantica saussuriana. Nello stesso articolo l'autore ha aggiunto:

Ma Bühler va più avanti, anche rispetto al segno saussuriano, perché nel suo modello sono indissolubilmente intrecciati, insieme con il sistema simbolico che rappresenta (*darstellt*) il mondo, i parlanti, cioè il produttore e il ricevente. Questi, infatti, non sono gli utenti esterni di qualcosa che è dato, né sono spettatori passivi della *Darstellung* del mondo offerta dalla lingua, ma sono piuttosto gli attori del suo farsi. Una più attenta riflessione su questo aspetto avrebbe consentito, e consentirebbe ancora oggi, una ridefinizione, o forse una demolizione, della improduttiva dicotomia "paralinguistico"/"linguistico" e l'assorbimento in una teoria linguistica, e non solo psicologica, della tormentata questione dell'intersoggettività, nel senso che il mondo condiviso, [...], entra, attraverso i parlanti, nel cuore stesso della lingua (Albano Leoni 2010, 8).

Per concludere vorrei mettere un punto su quanto Bühler sostiene, a partire da *La crisi della psicologia*, in merito alle tre funzioni del linguaggio umano (espressione, appello e rappresentazione), corrispondenti alla triplice natura del segno (segnale, simbolo e sintomo).

Le funzioni del linguaggio sono alla base del concreto evento del comunicare e solo nelle funzioni, specie in quella dell'appello, possiamo verificare la portata del concetto di persona in grado di comprendere quelle *sfumature individuali* che arricchiscono anche il senso già sedimentato.

Capitolo 2

Campo simbolico e campo indicale: forma e senso per l'analisi di *Specchio segreto*

“La parola è un simbolo fonico capace di istituire un campo” (Karl Bühler 1936 [2006, 180]).

0. Introduzione

In questo secondo capitolo approfondirò l'importanza del senso nella lingua e per la lingua, trattando il problema della costituzione dell'intersoggettività negli scambi comunicativi in atto. Si tratterà di considerare il senso nel suo farsi, così come esso si dà in situazione. E proprio la situazione e il contesto saranno due principi cardine della costruzione teorica per una descrizione delle sostanze del piano dell'espressione. Il riconoscimento di forme più o meno stabili ci rimanderà, in un'ottica buehleriana, alla verifica delle caratteristiche “peculiari” della materia che realizza tali forme e a cui possiamo far risalire gli effetti di senso nella comunicazione.

Per agevolare il passaggio all'analisi dei casi studio ci sarà bisogno di ripercorrere la teoria dei due campi della comunicazione di Bühler e di motivare la scelta di un *corpus* di testi così particolare e forse poco immediato come è la trasmissione *Specchio segreto* di Nanni Loy.

1. Forma e senso nella lingua: il compito di significare

Prima di esporre le caratteristiche fondamentali della teoria dei due campi, vorrei soffermarmi sul problema del senso nella lingua, così come è affrontato da Benveniste nell'intervento “L'homme dans la langue”, presentato a Ginevra nel 1966 per le Sociétés de Philosophie de la langue française.

Come sottolinea Benveniste, in quegli anni gli studi di linguistica non erano molto aperti al problema del senso nella lingua, temendo, sulla scia ad esempio della linguistica americana, possibili ricadute psicologiche e risvolti mentalisti nella considerazione del significato (Benveniste 1967 [1974, 216]).

Eppure, avverte Benveniste, al senso, che sembra essere così sfuggente e imprevedibile, si accompagna la forma, invece concreta, definita, descrivibile¹. Una prima pensabile opposizione tra forma e senso nella sua convenzionalità un po' "banale", come scrive l'autore, ha, infatti, un merito che è quello di far riflettere sul cuore stesso del problema del linguaggio: la significazione.

Scrive Benveniste:

Avant toute chose, le langage signifie, tel est son caractère primordial, sa vocation originelle qui transcende et explique toutes les fonctions qu'il assure dans le milieu humain. Quelles sont ces fonctions? Entreprendrons-nous de les énumérer? Elles sont si diverses et si nombreuses que cela reviendrait à citer toutes les activités de parole, de pensée, d'action, tous les accomplissements individuels et collectifs qui sont liés à l'exercice du discours: pour les résumer d'un mot, je dirais que, bien avant à servir à communiquer, le langage sert à *vivre*. Si nous posons qu'à défaut du langage, il n'y aurait ni possibilité de société, ni possibilité d'humanité, c'est bien parce que le propre du langage est d'abord de signifier. A l'ampleur de cette définition, on peut mesurer l'importance qui doit revenir à la signification (*ivi*, 217).

Ma che cos'è per il linguista la significazione? La risposta a questo quesito non è la stessa del logico o del filosofo. Questo perché ogni attività concepita come rappresentante, come significante qualcosa, è intesa dal linguista come un linguaggio, estendendo il concetto di linguaggio a categoria comune per livelli diversi (*ivi*, 218). Il significare per la lingua non è, secondo Benveniste, un sovrappiù della lingua stessa, ma è il suo essere, altrimenti non sarebbe nulla. Aggiunge l'autore :

Mais elle a aussi un caractère tout différent, mais également nécessaire et présent dans toutes langue réelle, quoique subordonné, j'y insiste, au premier: celui de se réaliser par des moyens vocaux, de consister pratiquement dans un ensemble de son émis et perçus, qui s'organisent en mots dotés de sens. C'est ce double aspect, inhérent au langage, qui est distinctif. Nous dirons donc avec Saussure, à titre de première approximation, que la langue est un système de signes (*ivi*, 219).

Alla posizione saussuriana Benveniste pensa di dover aggiungere un particolare importante, che con molta probabilità Saussure aveva dato per implicito, e cioè che «*le*

¹ Vedremo più avanti che ci sarà da ripensare al concetto di forma, così come esso è presentato e concepito da Benveniste, per adesso, però, è importante mettere in primo piano questo legame tra forma e senso perché è dal legame che si risale al senso stesso.

signe est l'unité sémiotique», intendendo tale nozione come «relevant» dell'ordine semiotico (*ibidem*). A delimitare inferiormente il segno linguistico è, infatti, la stessa significazione². È a questo punto che Benveniste delinea tre caratteristiche specifiche del significare: 1) tutto ciò che può essere ritenuto semiotico va ascritto all'uso della lingua ; 2) ciascun segno è da considerarsi in una rete di relazioni e opposizioni con gli altri segni, che lo definiscono ; 3) dire semiotico significa dire intralinguistico³. È anche vero, però, che la natura semiotica pare essere una caratteristica della vita sociale, lì dove tutti i comportamenti sono bifacciali come il segno linguistico. Ecco allora che Benveniste indica due modalità della funzione linguistica: quella semantica e quella semiotica. La modalità semiotica serve a significare, quella semantica a comunicare (*ivi*, 224). Scrive il linguista:

La notion de sémantique nous introduit au domaine de la langue en emploi et en action ; nous voyons cette fois dans la langue sa fonction de médiatrice entre l'homme et l'homme, entre l'homme et le monde, entre l'esprit et les choses, transmettant l'information, communiquant l'expérience, imposant l'adhésion, suscitant la réponse, implorant, contraignant; bref, organisant toute la vie des hommes. C'est la langue comme instrument de la description et du raisonnement. Seul le fonctionnement sémantique de la langue permet l'intégration de la société et l'adéquation au monde, par conséquent la régulation de la pensée et le développement de la conscience (*ibidem*).

² Qui ci troviamo di fronte a quelle caratteristiche del pensiero di Benveniste che hanno aperto la strada al filone semiotico maggiormente strutturalista. Tralascio in questo capitolo l'aspetto importantissimo della struttura formale dei significanti, a cui fa riferimento Benveniste nel considerare la bifaccialità del segno saussuriano. Tale riflessione troverà maggiore spazio nei capitoli successivi di questo lavoro, lì dove subentrerà il problema del volto fonico delle parole, pensato e presentato da Karl Bühler nella *Teoria del linguaggio*. In questo secondo capitolo provo ad avanzare nuovi punti di contatto tra i due linguisti in tema di senso ed enunciazione, ciò in vista di un approfondimento del problema della forma, che avrà modo di emergere dai testi in maniera più diretta.

³ Poche righe più avanti Benveniste scrive a proposito del significare: "Signifier, c'est avoir un sens, sans plus. Et ce oui ou non ne peut être prononcé que par ceux qui manient la langue, ceux pour qui cette langue est *la langue* tout court. Nous élevons donc la notion d'usage et de compréhension de la langue à la hauteur d'un principe de discrimination, d'un critère. C'est dans l'usage de la langue qu'un signe a existence; ce qui n'entre pas dans l'usage de la langue n'est pas un signe, et à la lettre n'existe pas" (*ivi*, 222). La questione dell'uso, così come il problema di cosa si intenda per pratica, troveranno spazio nelle pagine a seguire. Nell'affrontare il problema della costituzione della soggettività non possiamo infatti non considerare quanto essa entri in gioco in una teoria delle pratiche in atto. Ciò ci avvicinerà alla figura di Wittgenstein, il cui rapporto seppur indiretto con Bühler, è motivo di studio.

L'espressione semantica per eccellenza, secondo Benveniste, è dunque la frase, da intendere come attualizzazione linguistica del pensiero del locutore (*ivi*, 225).

Così, mentre la *sémiotique* per l'autore si caratterizza come la proprietà della lingua di significare, la *sémantique* mette in azione la lingua attraverso l'attività del locutore. La frase, come espressione della *sémantique*, «n'est que particulière», potendosi legare attraverso di essa alle cose fuori dalla lingua.

Come si configurano, allora, forma e senso nella modalità semantica?

Per quanto riguarda il senso, mentre l'unità semiotica di base è il segno, l'unità semantica è individuata da Benveniste nella parola: «unité minimale du message et l'unité nécessaire du codage de la pensée» (*ibidem*). Il senso della frase è così l'idea che essa esprime attraverso la scelta delle parole e attraverso l'organizzazione sintattica di queste ultime. Tutto sta nel sintagma e nel *qui - ora* che esso esprime. In un'accezione semantica il senso della frase è, però, diverso dal senso delle parole che compongono questa stessa frase: il senso della frase è infatti la sua idea, il senso della parola è invece il suo uso.

Scrive Benveniste:

A partir de l'idée chaque fois particulière, le locuteur assemble des mots qui dans *cet* emploi ont un «sens» particulier. De plus, il faut introduire ici un terme qui n'était pas appelé par l'analyse sémiotique : celui de «réfèrent», indépendant du sens, et qui est l'objet particulier auquel le mot correspond dans le concret de la circonstance ou de l'usage. Tout en comprenant le sens individuel des mots, on peut très bien, hors de la circonstance, ne pas comprendre le sens qui résulte de l'assemblage des mots; c'est là une expérience courante, qui montre que la notion de référence est essentielle (*ivi*, 226).

Ed è proprio dall'introduzione del referente che arriviamo a un nuovo punto importante della trattazione di Benveniste su senso e forma linguistica. Sarebbe infatti il riferimento della frase a provocare lo stato di cose, la situazione di discorso a cui la frase si riferisce :

Dans la plupart des cas, la situation est une condition unique, à la connaissance de laquelle rien ne peut suppléer. La phrase est donc chaque fois un événement

différent; elle n'existe que dans l'instant où elle est proférée et s'efface aussitôt; c'est un événement évanouissant (*ibidem*).

L'evanescenza dell'evento, la condizione unica della situazione, sono a ben vedere luoghi di confronto proficuo con il saggio del 1970 "L'apparato formale dell'enunciazione", di cui ho parlato nel capitolo precedente. Prima però di avanzare qualche conclusione in merito bisogna valutare ciò che riguarda la forma nella modalità semantica.

Se infatti il senso della frase è l'idea che essa esprime, tale idea, nell'attualizzazione del linguaggio, non può non subire delle costrizioni di forma, dovute alle parole con cui l'idea stessa può essere espressa. Il senso è così chiamato, secondo Benveniste, a una «syntagmation étroite». Quindi, mentre il senso della frase giace nella totalità dell'idea percepita globalmente, la forma è ottenuta attraverso una «dissociation analytique de l'énoncé», attraverso le parole (*ivi*, 228).

Scriva l'autore :

Le sens à convoier, ou si l'on veut, le message est défini, délimité, organisé par le truchement des mots; et le sens des mots de son côté se détermine par rapport au contexte de situation. Or, les mots, instruments de l'expression sémantique, sont, matériellement, les «signes» du répertoire sémiotique. Mais ces «signes», en eux-mêmes conceptuels, génériques, non circonstanciels, doivent être utilisés comme «mots» pour des notions toujours particularisées, spécifiques, circonstancielle, dans les acceptions contingents du discours (*ibidem*).

I punti chiave sono, allora, la nozione di discorso, il concetto di forma che, come avverte lo stesso autore, è ottenuta attraverso la dissociazione dell'enunciato in parole, il contesto di situazione, che come tale restituisce la contingenza del discorso e, infine, l'evento ogni volta differente. Ad essi va aggiunta la messa in azione della lingua, attraverso l'attualizzazione dell'attività del parlare del locutore (modalità semantica), da cui avanziamo la connessione con il concreto atto della messa in azione, ossia con l'enunciazione.

1.1 *Sémantique e Sémiotique*

Ma torniamo alla nostra testa di Medusa. Soltanto quattro anni prima infatti, e cioè nel 1962, con un contributo intitolato "I livelli dell'analisi linguistica" Benveniste aveva già presentato la sua teoria sulle due modalità della funzione linguistica, pur senza dare loro un nome specifico. In questo contributo il linguista descrive il livello fonemico ed articola la distinzione tra costituente e integrante. Il segno è funzione dei suoi tratti costitutivi, ma perché essi siano ritenuti tali, dovranno assolvere in una determinata unità una funzione integrativa.

Afferma l'autore:

Un'unità sarà riconosciuta come distintiva a un livello dato se può essere identificata come «parte integrante» dell'unità di livello superiore, di cui diviene l'*integrante* (Benveniste 1962 [1994, pp.149-9]).

La distinzione tra costituente e integrante presenta così due limiti: quello superiore, costituito dalla frase, e quello inferiore costituito, secondo Benveniste, dal merisma. Quest'ultimo si darebbe a sua volta solo come integrante, in quanto tratto distintivo del fonema. Secondo il linguista è in questa distinzione che ritroviamo il principio «razionale» alla base del rapporto tra forma e sostanza, nei diversi livelli e unità che compongono l'analisi linguistica.

Benveniste scrive:

Sorge qui il problema che assilla tutta la linguistica moderna, il rapporto forma : senso che molti linguisti vogliono ridurre alla sola nozione di forma, senza però riuscire a liberarsi del suo correlato, il senso. Che cosa non si è tentato per evitare, ignorare o cacciar via il senso? Qualunque cosa si faccia questa testa di Medusa è sempre là, nel cuore della lingua, ad affascinare quanti la contemplanò (*ibidem*).

E torna in questo saggio il problema del referente, problema che trova una soluzione più o meno esplicita nella situazione di discorso. Scrive infatti l'autore :

Questo «senso» è implicito, inerente al sistema linguistico e alle sue parti. Ma nello stesso tempo il linguaggio è connesso con il mondo degli oggetti, sia globalmente, negli enunciati completi, sotto forma di frasi, che si riferiscono a situazioni

concrete e specifiche, sia sotto forma di unità inferiori che si riferiscono a «oggetti» generali o particolari, tratti dall'esperienza o creati dalla convenzione linguistica. Ciascun enunciato, e ciascun termine dell'enunciato, ha allora un referente, del quale l'uso nativo della lingua comporta la conoscenza. Ora, dire *qual* è il referente, descriverlo, caratterizzarlo nelle sue peculiarità è un compito particolare, spesso difficile, che non ha niente a che vedere con il corretto impiego della lingua. Non possiamo dilungarci in questa sede su tutte le conseguenze di tale distinzione. Basta averla formulata per delimitare la nozione di «senso» in quanto differenziante dalla «designazione». Sono ambedue necessari; li ritroveremo, distinti ma uniti, a livello di *frase* (*ivi*, pp.151-2).

Il senso, dunque, non coincide con il suo riferimento, non è la sua designazione, ma in qualche misura provoca la situazione di discorso in cui va a determinarsi. Torna utile il modo in cui Benveniste pensa e presenta la frase, ossia come il livello più alto di analisi linguistica, nonché unità del discorso. Secondo l'autore infatti la frase è «il cammino stesso del linguaggio in atto», attraverso cui si entra nell'universo della lingua intesa come strumento di comunicazione, attraverso cui, cioè, si entra nel discorso.

Afferma il linguista:

Da un lato vi è la lingua, insieme dei segni formali, messi in evidenza da procedure rigorose, disposti in classi su diversi piani, combinati in strutture e in sistemi, dall'altro la manifestazione della lingua nella comunicazione vivente. La frase appartiene propriamente al discorso. La si può definire in base a questo: la frase è l'unità del discorso (*ivi*, 154).

Quest'ultimo sarà un punto nuovamente cruciale nella parte analitica di questo lavoro in quanto, nell'affrontare l'analisi dei testi selezionati, proverò a considerarne la dimensione olistica, l'idea, come sottolinea Albano Leoni, che l'unità linguistica debba appartenere a una dimensione dinamica, *semantica* e non *semiotica* (Albano Leoni 2009, 165).

2. Riprendendo Bühler: il campo d'indicazione

Volendo evidenziare la portata della soggettività nella dimensione del senso in farsi, non possiamo ulteriormente rimandare un approfondimento concernente la teoria dei due campi della comunicazione di Bühler. Fino qui infatti sono emerse nozioni e tematiche di importanza fondamentale: si è già in qualche modo parlato di prassi, si è già parlato di sfumature individuali di senso, si è già anticipata un'idea di allargamento dei livelli di analisi oltre la frase, e già oltre i testi stessi. È giunto allora il momento di entrare nel vivo della teoria buehleriana della comunicazione, e se vogliamo dell'interazione, da cui poi prendere le mosse nel capitolo terzo, ai fini di una teoria delle deissi e dei meccanismi di rappresentazione attraverso la voce⁴.

Nella *Teoria del linguaggio* Bühler dedica due lunghi capitoli ai due campi della comunicazione denominati campo d'indicazione e campo simbolico. Come suggerisce Serena Cattaruzza, Bühler propone tre differenti modi di esplicitazione deittica (Cattaruzza, 2008). Si tratta nell'ordina di: deissi *ad oculos*, deissi anaforica e deissi fantasmatica.

Il campo d'indicazione offre un sistema di coordinate per l'orientamento soggettivo, «in cui sono e restano coinvolti tutti i partners della comunicazione» (Bühler 1934 [1983, 155]).

2.1 Deissi *ad oculos*

Il primo modo in cui può esplicitarsi la deissi è relativo al più immediato dei contatti possibili che il soggetto ha con la situazione, lì dove meglio dunque si esplicitano le funzioni dell'*io - qui - ora*, marche linguistiche di persona, luogo e tempo.

Come afferma Bühler:

⁴ Scrive Didier Samain: "S'intéresser à la vieille question grammaticale de la déixis n'a rien en soi d'original. Il est plus instructif de comparer le traitement qu'en fait Bühler à celui, beaucoup plus classique, de Benveniste. Tout le monde connaît la these de Benveniste: les déictiques seraient des mots – jokers définis par la situation de parole, c'est- à- dire par rapport à la triade *moi – ici – maintenant*. Il est bien sûr légitime de rapprocher cette triade de l'Origo buhlerienne; à cela près que cette dernière n'est pas géométrique comme chez Benveniste, mais matérialiste, qu'elle se fonde sur ce que Bühler appelle *l'image corporelle tactile*, c'est- à – dire une appréhension physique et située du corps propre" (Samain 2009, 37).

La teoria deve partire dal semplice fatto che una *demonstratio ad oculos e ad aures* costituisce il comportamento più semplice e confacente allo scopo che possa essere adottato da esseri viventi i quali nei rapporti sociali si servono di un'ampia e sottile analisi della situazione in cui si trovano – e perciò delle parole indice (*ivi*, 158).

Per chiarire questa posizione lo psicologo riporta due esempi molto efficaci.

Nel primo l'autore descrive il comportamento del capitano di una schiera di ginnasti che, posto di fronte ad essi, sceglierà gli ordini «avanti, dietro, fianco destr, fianco sinistr!» rapportandosi non al suo sistema di orientamento ma a quello dei ginnasti (*ivi*, 155). Con un altro esempio Bühler descrive il comportamento di due cacciatori e introduce l'importanza della direzionalità nel campo.

Prendiamo un cacciatore B che non scorge in tempo la selvaggina, egli può ricorrere a un gesto *to-* deittico e alla parola corrispondente per raggiungere acusticamente il suo compagno di caccia A⁵. Così, se A ha perso di vista il suo compagno, un *qui* emesso da B, «con la sua chiara qualità di provenienza» potrà essere certamente utile a entrambi per ritrovarsi (*ivi*, 158).

Da questi esempi emerge con chiarezza il valore pragmatico della nozione di campo indicale, in quanto in esso sono rintracciabili le possibili linee interpretative della situazione in atto. L'autore della *Teoria del linguaggio* spiega come segue:

In breve: le forme verbali costituite dalla parole- indice, sono logicamente diverse fra loro come le altre parole, orientano adeguatamente il partner. L'attenzione del partner viene da esse risvegliata, cosicché il suo vigile sguardo, più in generale la sua vigile attività percettiva, la sua ricettività sensibile viene indirizzata, mediante le parole- indice, su degli ausili di tipo gestuale o loro equivalenti, atti a migliorare e a integrare il suo orientamento nella situazione data. Questa è la funzione delle

⁵ Rifacendosi agli esempi di Brugmann, Bühler usa la radice *to-* di famiglia indoeuropea come segno sonoro dimostrativo che si accompagna all'indicazione con il dito. È il suono che, accompagnando il gesto, lo simbolizza. Scrive Bühler: "Indicare non è mai nient'altro che indicare, sia che lo si faccia in silenzio puntando il dito, sia che lo si faccia accoppiando a tale gesto il suono che lo accompagna. No, il progresso dipende esclusivamente dalla condizione che il suono aggiunga qualcosa, una nuova prestazione. E per quanto si voglia girare e rigirare la cosa, questo «di più» non può provenire da un'altra fonte che non sia la funzione denominativa del suono. Anche un gesto silenzioso può, imitandolo, rendere il "designato"; il suono lo simbolizza. In entrambi i casi bisogna assolutamente distinguere il semplice rinvio a qualcosa di individuabile qua o là in un determinato contesto percettivo dall'altro tipo di informazione, relativa alla sua specifica conformazione. Questi due tipi d'indicazione e di determinazione non potranno mai essere deducibili l'uno dall'altro, ma devono, invece, integrarsi reciprocamente" (Bühler 1934 [1983, 139]).

parole- indice nel rapporto comunicativo verbale, se si vuole ricondurla ad un'unica formula generale (*ibidem*).

Come insegna Bühler, dunque, i termini indicativi necessitano delle determinazioni del campo indicale e dei momenti intuitivi «di una certa situazione del parlare in atto» (*ivi*, 172). Nel campo i termini indicativi *questo, qui, io, quello* assumono dei valori di campo situazionali e in alcune situazioni, un parlato apparentemente incompleto nasconde, invece, un tipo di rapporto che Bühler definisce «raffinato», in cui per la realizzazione e determinazione del senso delle isole sonore si ricorre a valori di campo situazionali (*ivi*, 140). Sarà chiaro più avanti cosa si intende per valori di campo situazionali, anche se da questi primi due esempi in merito alla deissi *ad oculos* è possibile cogliere sia la necessità dell'aggancio alla situazione sia quella di un rimando a un luogo altro dall'immediatamente percepibile.

L'orientamento tra emittente e ricevente, così come è apparso chiaramente dai due esempi usati da Bühler, l'insegnante di ginnastica e i cacciatori, comporta, infatti, un ruolo attivo svolto dai corpi nell'indicazione, ma anche un rimando, una trasposizione di questi stessi corpi in un altrove. Ecco perché Bühler parla in queste pagine di *immagine corporea- tattile*, un'immagine «cosciente e vissuta», legata alla scena presente e al campo visivo, ma non solo. L'insegnante di ginnastica dell'esempio impartisce i comandi secondo l'orientamento dei ginnasti che gli stanno di fronte e l'ascoltatore comprende quegli stessi comandi trasponendosi, ossia, come suggerisce lo psicologo, «se la sua attuale immagine corporea tattile è collegata a una corrispondente scena fantastica visiva» (*ivi*, 189).

2.2 Deissi anaforica

Alle marche linguistiche di persona, spazio e tempo individuate da Bühler vanno aggiunti nel discorso anche altri termini che danno vita a un secondo modo di esplicitazione deittica: i termini anaforici.

Parole come *dunque, di conseguenza* sono segni d'indicazione che hanno funzione di rimando e che, insieme a termini come *quello, questo e là*, fanno riferimento

al contesto globale del discorso. Si allarga così l'orizzonte della deissi e Bühler stavolta parla di un modo più importante e soprattutto “specificamente linguistico dell'indicazione” (*ivi*, 132). Si parla di un orientamento nel flusso del discorso che avviene con i termini indicativi e con il supporto necessario del campo simbolico.

Come afferma Bühler:

In altri termini, si può dire che l'anafora sembra soprattutto destinata a connettere l'indicazione con la rappresentazione propriamente detta (*ibidem*, 176).

Il legame con il campo simbolico dà all'autore anche un'altra possibilità, quella di unire i due campi in un unico campo: il campo d'indicazione contestuale, come “sottospecie” del campo indicativo. Chiudo questo paragrafo ricordando brevemente come Bühler descrive l'anafora:

Il discorso, nel suo svolgimento, si ripiega per dir così, nel fenomeno dell'anafora, su se stesso, a ritroso o in avanti: per il resto però trovano impiego di quando in quando gli stessi termini indicativi (a parte certi specifici termini riflessivi) (*ivi*, 176).

2.3 Deissi fantasmatica

Ma il discorso non si dà solo nell'immediato *qui – ora*, non sempre emittente e ricevente condividono lo stesso spazio percettivo, talvolta, infatti, si è proiettati nel ricordo o in racconti fantasiosi in cui, seppur *in absentia*, sono usati gli stessi termini indicativi della *demonstratio ad oculos*.

Bühler descrive così questa nuova modalità:

Le condizioni devono allora modificarsi, parrebbe, giacché gli ausili indicativi prelinguistici, immancabili nella *demonstratio ad oculos*, vengono a cadere nell'indicazione fantasmatica. Chi è indirizzato verso un oggetto fantastico non può seguire con lo sguardo la direzione del braccio e dell'indice tesi del parlante, sì da trovare qualcosa nel posto indicato; egli non può utilizzare la qualità di provenienza spaziale della voce per individuare la posizione del parlante che dice *qui*, né può sentire nella lingua scritta il timbro vocale caratteristico di un parlante assente che dice *io*. E tuttavia troverà in abbondanza questi e altri termini d'indicazione anche nel racconto mirante a suscitare l'immagine di oggetti e narratori assenti. Basta aprire una qualsiasi descrizione di viaggio o un romanzo per trovare facilmente conferma, sin dalla prima pagina, di quanto detto (*ivi*, 177).

Passando nel mediato i termini indicativi son ben presenti e hanno il compito di rimandare il lettore - ascoltatore a ciò che è assente. Secondo Bühler, infatti, parlante e ascoltatore possiedono gli stessi mezzi dell'attore sul palcoscenico, riuscendo così a “rendere presente ciò che è assente” (*ivi*, 178). L'orientamento reciproco tra emittente e ricevente è favorito proprio dall'*immagine corporea- tattile*, che è legata sì allo spazio circostante ma che implica necessariamente l'evocazione di una scena fantastica visiva, dunque la ricostruzione *in absentia* di una situazione di discorso mediata. L'esempio dell'insegnante di ginnastica proposto in precedenza è particolarmente esplicativo di ciò. Si è visto, infatti, che il maestro di ginnastica impartisce i comandi che i ginnasti interpreteranno secondo il proprio orientamento spaziale. Cioè, gli ascoltatori comprenderanno i termini *avanti*, *dietro*, *destra* e *sinistra* solo trasponendosi, ossia solo se l'*immagine corporea- tattile*, cosciente e vissuta, va a collegarsi ad una corrispondente scena fantastica visiva.

Le tre modalità di esplicitazione deittica divengono maggiormente chiare nell'altro campo della comunicazione, il campo simbolico, dove, grazie all'uso, assumono concretezza.

3. Campo simbolico

A partire da *La crisi della psicologia* Bühler ha affermato con convinzione la necessità per gli studi del linguaggio di rifarsi ai fatti concreti della comunicazione, seppur in vista di un rafforzamento della funzione rappresentativa di esso. Il concreto atto del parlare è da sempre in primo piano nella letteratura di questo autore. Non a caso nella *Teoria del linguaggio* lo psicologo riprende con la stessa forza il problema delle funzioni del linguaggio e con altrettanta convinzione sviluppa quell'idea dei campi che già nella *Teoria dell'espressione* (1933) aveva avanzato con minore enfasi.

Nel campo simbolico del linguaggio si apre la strada ai “fatti” della comunicazione. Secondo Bühler due sono le vie per analizzare tale campo. Una è interna ai sistemi linguistici, ed è in qualche misura la via che garantisce lo “stare con i piedi per terra”, l'altra è invece esterna, una via di apertura ai sistemi non linguistici,

che apre l'orizzonte di studio alla considerazione dei fatti, di fronte a cui capita di non riuscire a raccapezzarsi (*ivi*, 201).

3.1 *Campo periferico (champ environnant)*

La prima determinazione di campo che si incontra nella *Teoria del linguaggio* è quella di campo periferico. Tale nozione è ripresa in maniera esplicita dagli studi di Hering sui contrasti di colore. Qui si palesa la nozione di campo interno in quanto, come dice Bühler, l'influsso tra il campo interno e il campo periferico è reciproco (*ivi*, 206)⁶. Così come la percezione di una macchiolina di colore è influenzata dal campo periferico della macchiolina stessa, allo stesso modo si può pensare che i segni linguistici non vadano presi isolatamente ma nel loro contesto, cioè nel loro campo periferico attivo⁷.

Scriva Bühler:

Non occorre dare nessuna dimostrazione del fatto che il campo periferico più importante e interessante di un segno linguistico è il suo contesto: il singolo elemento appare collegato ad altri elementi simili e tale legame si rivela come il campo periferico attivo (*ivi*, 207).

⁶ A proposito del fenomeno del contrasto di colori scrive Köhler: "Ora, quando gli psicologi cominciarono a rendersi conto che il rifiuto di presentare in esame fenomeni percettivi ovvi non poteva più essere accettato come procedimento legittimo, il fenomeno del contrasto dei colori fu naturalmente considerato una prova ulteriore che le proprietà dei fatti locali sono influenzate dalle condizioni presenti nel loro contesto: in altri termini, che nel campo percettivo ha luogo una interazione" (Köhler 1969 [2008, 56]).

⁷ La traduzione francese *champ environnant* rende in maniera più precisa il senso del *campo periferico*. Esso rappresenta le "totalità variabili di eventi psichici" in cui vanno ad inserirsi i dati sensibili (*ivi*, 206) e per questo tradurre l'*Umfeld* con *campo periferico* non rende giustizia all'azione del campo stesso. Il glossario allegato alla traduzione francese (2009) della *Teoria del linguaggio* chiarisce l'uso che Bühler fa del campo periferico mettendone in evidenza l'importanza come campo "circostante". Il campo ingloba le potenzialità del segno per cui la sua azione è di tipo generale. Didier Samain, che ha curato il glossario, commenta: "Si Bühler n'est pas le premier à utiliser ce terme dans les sciences du langage, précédé en cela par Trier (1931: 52), il en généralise considérablement la portée, en définissant comme champ tout environnement par lequel un signe quelconque prend signification, que cet environnement lui – même soit verbal ou non verbal (e.g. une portée musicale, une carte de géographie), symbolique ou non symbolique (e.g. les champs sympratique et synphisque)" (Samain 2009, 621).

3.2 *Campo sinfisico e campo simpratico*

Vi sono inoltre due differenti modalità in cui la nozione di campo e quella di contesto entrano in relazione. Possiamo infatti assistere a casi in cui il contesto è scarso e casi in cui i nomi sono del tutto sciolti dal contesto.

Il secondo di questi casi pare essere quello su cui molta comunicazione ha insistito, in quanto si tratta del tipico esempio della marca in cui i nomi si presentano materialmente collegati al denominato. Spiega Bühler:

Si imprime sulla merce il nome della marca, sui segnali stradali sta scritto il nome della località, degli “oggetti” vengono chiamati con il nome proprio del proprietario o del fabbricante. Pure i titoli dei libri e dei capitoli, i nomi apposti in basso o in alto nei quadri e sui monumenti, sono materialmente collegati al denominato su cui vengono riportati (*ivi*, 210).

Qui l'idea di etichetta è intesa nel senso di una contiguità di tipo fisico, che in effetti non c'è né in caso di direzioni verso località altre, né in caso di precisazioni sui marchi di fabbrica. Ecco perché lo psicologo parla di *connessioni lontane* nel senso di rimandi, come per esempio rimando a un rapporto di proprietà. Dunque se è vero che la mancanza di contesto fa pensare a un legame diretto di tipo non mediato, appartenente in qualche misura alla sostanza stessa di ciò a cui si sta facendo riferimento, è vero anche che siamo nel campo simbolico, lì dove il simbolo riporta sì alla funzione rappresentativa di oggetti e fatti ma, presentandosi come etichetta dell'oggetto, si dà al lettore anche come sintomo (indizio) e come segnale. Da qui il ritorno alle tre funzioni sempre compresenti nella concretezza dell'atto comunicativo e la terza conferma, dopo la deissi fantasmatica e quella anaforica, che i due campi vanno considerati sempre nella loro unione.

Scriva Bühler:

È in ogni caso comune a questa intera classe di usi dei nomi un legame stretto con l'oggetto: proponiamo, per designare una tale struttura, il termine sinfisico (*ivi*, 211)⁸.

⁸ La straordinaria attualità del pensiero buehleriano è da mettere ulteriormente in rilievo in quanto lo stesso Bühler non trascurava l'esempio della pubblicità. A ben guardare sembra anzi di scorgere nelle sue

Con le marche siamo nei casi di mancanza di contesto, nel senso che non vi è apparentemente un contesto interno, da intendere come frase, né un contesto extralinguistico a cui fare riferimento. A quest'ultima affermazione si potrebbe obiettare che è l'oggetto stesso a fare da campo periferico, trovandoci calati in pratiche d'uso quotidiano, come l'andare da qualche parte, o il comprare qualcosa, l'idea di pratica aveva, infatti, largo spazio nell'opera buehleriana. L'intento di badare ai fatti concreti, al concreto atto del parlare (*ivi*, 68) è largamente esplicitato nel concetto di *campo empratico* o *simpratico*, un tipo di campo in cui il contesto è relativamente scarso.

Per rendere al meglio la nozione di *campo empratico* e la validità di tale nozione, Bühler si rifà a due esempi molto semplici di discorsi ellittici. Chi entra in un bar e dice al barista: “un nero” sta chiedendo un caffè e chi, salendo in autobus, vuole “prendere la coincidenza”.

Scriva l'autore:

Delle isole linguistiche affiorano dal mare del silenzioso ma univoco scambio comunicativo nei casi in cui una scelta, *una diacrisi*, una decisione tra più possibilità dev'essere presa e può comodamente essere presa mediante il ricorso a una parola. Esse affiorano e sono benvenute alla stessa stregua dei nomi e delle frecce che s'incontrano agli incroci dei sentieri. Fra gli esempi che ho tratto dalla vita quotidiana ci sono proposizioni interrotte e lacunose in diversi gradi e sfumature di incompletezza, nonché termini usati del tutto indipendentemente dal contesto o provvisti di un contesto assai scarso (*ivi*, pp. 207- 8).

In questi casi succede che il contesto, non soltanto di tipo linguistico, assume un ruolo determinante per la comprensione, che, a sua volta, non è solo la comprensione

parole un certo non detto, quasi un monito in merito a tutto ciò che sarà poi l'uso di strumenti molto potenti come quelli della comunicazione pubblicitaria. È il caso di riportare le parole dell'autore.

“Esistono dei casi- limite che si possono facilmente inglobare nei precedenti. Così per es. la moderna raffinata pubblicità sferra talora un forte attacco al lettore indifeso facendo apparire denominazioni di merci sui giornali, sugli affissi ai lati delle strade, sui manifesti murali o addirittura sullo sfondo della superficie celeste. Le denominazioni e nient'altro. In questi casi, o si presuppone che i sistemi psicofisici così attaccati realizzino da sé l'integrazione e si rappresentino la merce, oppure invece che essi vengano a trovarsi, come dopo un compito rimasto in sospenso, in un'aspettativa favorevole alla pubblicità, in modo che al successivo presentarsi della denominazione, “prestino attenzione”, in forza di una coazione psichica, a essa e insieme alla merce. Un interessante trucco psicologico, e niente di più” (*ivi*, 211).

della parola o della frase. I significati assumono una veste più o meno precisa in base alla situazione in cui essi sono calati. Come sottolinea Bühler, per prendere una coincidenza, il passeggero può anche solo mostrare i biglietti, sarà la conoscenza condivisa della situazione a fare il resto, e cioè a consentire che la comunicazione abbia l'esito desiderato. Certo Bühler non esclude che l'ellissi possa poi consentire la ricostruzione di una proposizione attinente ma, secondo lo psicologo, resta da sottolineare l'importanza che assume la situazione di comunicazione, e questo perché non tutta la comunicazione umana trova un fondamento fonico – linguistico. Affinché il teorico del linguaggio non cada in trappole di ricostruzione linguistica, l'autore avverte:

Infatti un interprete linguisticamente versato può fornire per ciascuna fase di un atto comunicativo totalmente muto un testo più o meno calzante: il braccio destro sollevato con il denaro in mano del passeggero nel tram «dice» al bigliettaio: “Per favore, mi dia un biglietto!”. Certo, il gesto “dice” ciò quasi con la stessa chiarezza con cui la zampa anteriore sollevata del cane che mendicando guaisce verso il padrone intento a mangiare dice: “Per favore, dammene un pezzetto”. Se però il passeggero è muto o è un inglese che non conosce una parola di italiano, che cosa dice allora il gesto? Si esprime nel contempo in tutte le lingue, oppure in nessuna? No, il gesto è gesto e la lingua è lingua: ci sarebbe un grave sovvertimento negli atti e nei gesti mimici della comunicazione umana se tutto dovesse avere un fondamento fonico- linguistico e dovesse essere adeguatamente traducibile (interpretabile) in qualcosa di fonico - linguistico. I fautori dell'ellissi dovrebbero dimostrare che le singole denominazioni empaticamente impiegate non sarebbero atte a fungere da segni comunicativi univoci senza un qualche riferimento (da parte dell'emittente e del ricevente) a uno schema proposizionale (*ivi*, 209).

Secondo Bühler, infatti, non solo questa posizione non è sostenibile, ma è dimostrabile che anche bambini con disturbi di afasia a aprassia, prima ancora dell'elaborazione di proposizioni, sono in grado di denominare empiricamente, e ciò perché la denominazione empirica è considerabile come ontogeneticamente precedente.

Il termine linguistico assume in questo modo un ruolo diacritico: esso cioè diventa necessario quando bisogna scegliere tra più possibilità.

Spiega Bühler:

Che un cliente di un caffè abbia l'intenzione di consumare qualcosa, che un uomo che si avvicina alla cassa del teatro e, una volta giunto il suo turno, si presenta allo sportello, voglia comperare qualcosa e che tipo di cosa, è facilmente compreso dal suo partner (dietro lo sportello): il compratore necessita di un segno linguistico, allorché si presentano più possibilità (come un incrocio, metaforicamente parlando) al suo silenzioso comportamento significante, solo come *elemento diacritico*. Egli lo inserisce, e la plurivocità viene eliminata: questo è un uso empratico dei segni linguistici. Il campo periferico attivo in cui il segno si trova è in questo caso una prassi: diciamo perciò (per ragioni di omogeneità fonetica) che esso compare attraverso una sua inserzione empratica (*ivi*, 210).

Ritroviamo qui espressa con maggiore forza l'idea di un radicamento del linguaggio nei fatti concreti, negli eventi. L'idea di campo periferico come prassi ha, infatti, una forza innovativa per i fatti di linguaggio che non può non far pensare a Wittgenstein, alla pragmatica e alla teoria degli atti linguistici. In questa sede mi limiterò a mettere in evidenza il concetto di prassi che Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* ha descritto nel senso di seguire una regola (1953, §202), attraverso una via non dissimile da quella buehleriana: la via dell'uso.

3.3 Campo sinsemantico

Il quarto e ultimo campo presentato da Bühler è quello dove ritroviamo insieme la totalità dell'evento comunicativo e i valori di campo situazionali già *in nuce* nelle esplicitazioni deittiche e nei contrasti cromatici del campo periferico. Se infatti il contrasto riporta in qualche misura direttamente all'idea strutturale di campo, per pensare al *campo sinsemantico*, chiarisce Bühler, bisogna pensare ai valori cromatici come valori di tipo segnico, di volta in volta realizzati all'interno del discorso. Lo psicologo spiega che se un pittore, che intende realizzare qualcosa, realizza per tre volte la stessa macchia di colore nello stesso punto del quadro, essa per tre volte può rappresentare tre cose differenti. Va ricordato, infatti, che alla base delle funzioni dell'*organonmodell* c'è sempre lo scopo della funzione, non a caso in *La crisi della psicologia* del 1927 Bühler parlava del concetto di valore come riconducibile proprio al concetto di scopo. Così, secondo l'autore il contesto dei valori pittorici all'interno del quadro è uguale a quello dei segni linguistici, ciò perché entrambi sono calati in un

campo periferico sinsemantico, dove acquistano valore segnico in base alla loro funzione. Ancora una volta bisogna ricordare che le funzioni per Bühler sono tre, e che proprio a favore di esse gli altri segni comunicativi accompagnano e sottolineano la diacriticità del segno linguistico.

Delineando in modo generale il comportamento dell'analista per questi casi, Bühler scrive:

È forse opportuno sottolineare ancora che i segni fonici non intervengono da soli nel vivo atto comunicativo quotidiano. Il parlante produce spontaneamente e contemporaneamente gesti, mimica e suoni; qui si fa valere quale campo periferico sinsemantico del singolo segno linguistico la totalità dei segni comunicativi prodotti contestualmente. Il teorico però, per affrontare tutto ciò in modo scientificamente corretto, deve anzitutto esaminare i casi relativamente semplici e procedere con gradualità. Nel comporre la sintassi di una data lingua, il linguista ha di mira primariamente solo l'insieme dei segni sonori foneticamente conati. Si tratta di un'astrazione legittima, che si è rivelata feconda. Solo in certi punti si fa sentire in maniera ineludibile l'esigenza di un ampliamento dell'orizzonte. Abbiamo constatato ciò nella trattazione dei termini indicativi, che si collocano costitutivamente nel campo indicale del linguaggio, ove richiedono, per risultare univoci, degli ausili guida sensibili, o delle convenzioni particolari (*ivi*, pp. 217-18).

La connessione tra i due campi, già fin qui abbastanza evidente, sarà la chiave per aprire i testi che vanno a costituire i casi studio di questo lavoro. In realtà tutte le interazioni presentano caratteristiche di multi-modalità riguardanti l'esplicitazione deittica e la necessità di calare ogni atto comunicativo in una dimensione di contrattazione. E forse il punto cruciale è proprio quello di riconoscere nella dimensione condivisa le modalità d'uso di una regola o l'infrangersi di essa.

A ben vedere Bühler non considera infatti la dimensione condivisa soltanto nelle esemplificazioni del campo indicale. La stessa deissi fantasmatica palesa i suoi meccanismi nello scambio quotidiano e in ogni momento il soggetto subisce delle proiezioni all'interno del discorso, è narrato dal discorso altrui, e questo non implica per Bühler l'assenza dei corpi evocati.

Nel primo capitolo di questo lavoro ho esaminato attraverso alcuni passi dell'opera di Bühler quanto conti per il riconoscimento il timbro di voce del parlante, quanto la materia fonica partecipi attivamente alla costruzione simbolica della realtà.

Come afferma lo psicologo:

Non a caso il campo d'indicazione e il campo simbolico risaltano nel modo più chiaro, rispettivamente, nell'attività del parlare e nella creazione dell'opera linguistica. All'inizio, infatti, col dito puntato si può cogliere soltanto ciò che è sensibilmente percepibile: esso diviene utilizzabile come mezzo comunicativo solo quando il ricevente lo può vedere e giovarsi con successo dell'indicazione segnaletica. La deissi fantasmatica riesce solo se la montagna viene da Maometto e se Maometto va alla montagna, ossia se il ricevente può aprire il suo occhio "interno" ed è di nuovo in grado di seguire le indicazioni (*ivi*, 220).

Dunque simbolico e indicale non possono non andare insieme. La contestualità dei valori di campo si dà nella situazione stessa, anche nei casi in cui la situazione gode di regole bene o male sedimentate, anche quando la situazione stessa è una prassi, non per questo eternamente stabile. E in più punti Bühler lascia intendere possibilità non remote di contrattazione. Attraverso il discorso empirico, infatti, il cruccio dell'autore è dimostrare quanto i teorici dell'ellissi sbagliano a voler ricostruire attorno al non detto il contesto di frase più adatto.

Benveniste, nel trattare i livelli di analisi linguistica, non supera il livello di frase, anche se, il grande merito del linguista francese sta nella coraggiosa iniziativa di trattare il problema del senso, di considerare la referenzialità, di parlare di contesto. La frase resta, però, l'unità più alta d'analisi, l'unità appunto dotata di senso, non più *integrante* di un livello successivo. Poi, leggendo accuratamente l'opera buehleriana, ci si rende conto di una cosa importante, determinante per l'analisi linguistica dei testi, e cioè che già trent'anni prima lo psicologo tedesco era andato oltre, oltre la frase e anche oltre il testo⁹. Bühler era arrivato alle pratiche, alle pratiche in atto, sebbene nell'idea di

⁹ In realtà non sappiamo se Benveniste abbia mai letto Bühler, quello che possiamo considerare è che negli anni in cui Benveniste si forma e poi scrive Bühler non solo è già in America ma vive la parte più oscura della sua vita accademica e professionale. Sarebbe interessante un approfondimento maggiore di questa tematica e magari uno studio dei legami possibili tra le due forme di pensiero linguistico. Così per Wittgenstein, sarebbe interessante un *excursus* tra le tematiche comuni dei due studiosi per una ricostruzione della teoria dell'enunciazione che contempra anche la figura di Karl Bühler.

crystallizzazione ci sia una proposta di sedimentazione del senso da approfondire. Per esempio, all'interno del campo simpratico lo psicologo non trascurava una considerazione importante riguardo al riferirsi a oggetti e fatti. Secondo Bühler il cliente del bar che chiede "un nero", nel formulare la richiesta, riprende dalla memoria il frammento che gli è al momento più disponibile, comportandosi così come il *bricoleur* che usa l'oggetto più vicino per rinforzare un chiodo. Non è importante che si tratti di un martello, quel che conta è che l'oggetto aiuti in maniera adeguata a compiere l'azione. Lo stesso vale per il cliente del caffè. Tra le varie possibilità il cliente sceglie quella disponibile, e dice: "un nero". Che poi il termine prescelto porti con sé uno schema di frase possibile non è un fattore da negare, così come non è neanche un fattore tanto determinante, e non lo è nel momento in cui la conoscenza condivisa va oltre la frase e riguarda appunto la *prassi*. Come scrive l'autore:

Un convinto sostenitore dell'idea generale di ellissi richiamerà l'attenzione sul fatto che tuttavia in ogni caso è possibile ricomporre una proposizione funzionale alla denominazione empirica. La risposta è che ciò è certo indiscutibile, ma che nondimeno non dimostra nulla (Bühler 1934 [1983, 209]).

Le possibilità di costruzione del linguaggio quotidiano rappresentano in effetti le chiavi con cui facilitare l'interpretazione. Questo perché, nel considerare l'attività del *bricoleur*, una possibilità è quella di guardare alle piste già delineate dal testo, considerando come testo l'oggetto stesso. È infatti vero che da un lato l'interpretazione segue delle corsie preferenziali, di volta in volta offerte dal testo, dal riconoscimento delle forme che vanno a costituirlo, ma come già nota Bühler, talvolta il testo apre altre piste, altre modalità d'uso, prevede il riconoscimento di nuove forme per raggiungere un determinato scopo. Prendiamo l'esempio appena presentato del *bricoleur* che deve rinforzare il chiodo. Qualunque oggetto in grado di svolgere questa funzione può andare bene al soggetto coinvolto nella situazione. Questo significa che gli oggetti, se si vuole pensare ad essi, hanno una loro forma atta a veicolare un certo senso, ma presentano allo stesso tempo delle linee potenziali di utilizzo, che aprono nuovi spazi interpretativi,

e danno vita così a nuovi usi empirici di essi. Da qui il passo verso le peculiarità della materia suggerita dalla forma è davvero breve.

A proposito della legge di cristallizzazione Bühler scrive:

Trovandosi vicini alle cose di cui si parla, l'attività costruttiva o ricostruttiva interna si lascia in gran parte guidare dall'oggetto stesso, già noto o che è già posto e delineato attraverso il testo. Le lingue evolute non ostacolano questo procedimento, ma anzi lo richiedono e sono impregnate su di esso; e il modo di parlare corrente ne tiene conto, lasciando ovunque aperti degli *spazi liberi*. Il nostro linguaggio rappresentativo quotidiano nonché quello poetico, spesso certo in misura già accentuata, ma anche il linguaggio delle opere scientifiche, non hanno per lo più di mira, in una singola proposizione, il massimo dell'univocità logica e della completezza (*ivi*, 223).

Bühler usa questi termini in merito al campo simbolico, e lo fa con lo scopo di uscire dal problema dell'ellissi. In questa sede e per uno studio linguistico delle pratiche in atto si può dunque ragionare in termini buehleriani, facendo leva proprio sugli *spazi liberi* individuati dallo psicologo. Lo scopo di questo lavoro è, infatti, quello di indagare sulla costruzione della dimensione intersoggettiva considerata nell'atto, così come in atto è la stessa negoziazione del senso dell'interazione. Il concreto atto del parlare, a cui Bühler ha riconosciuto la giusta importanza nei fatti di linguaggio, diviene il materiale da descrivere e da cui ricavare quei segnali che vanno a fare senso nella situazione comunicativa. I punti su cui riflettere per richiamare in causa anche il problema di materia e forma sono gli stessi che Bühler suggeriva in *La crisi della psicologia*, ossia le *sfumature individuali*, gli *spazi liberi*. Proprio nella sua opera del 1927 lo studioso tedesco osservava che il senso è sì in qualche misura contenuto nel segno, ma che è il soggetto, nel momento in cui il segno si riattualizza, a far sì che il "patrimonio disposizionale" si realizzi. E il soggetto "finale" è l'organismo del parlante nella comunità linguistica (Bühler 1927 [1978, pp. 135-6]). Ciò non dimenticando che l'attività del soggetto parlante è sempre guidata dai campi. Nella sezione dedicata all'ellissi, infatti, lo psicologo scrive:

Tutti i termini sensatamente impiegati devono trovarsi in un campo periferico sinsemantico, devono essere realizzati contestualmente. È questa l'unica efficace

cura radicale nei confronti della millenaria calamità dell'ellissi (Bühler 1934 [1983, 223]).

4. Qualche nota sul rapporto tra deissi, anafora e ellissi in pragmatica

Negli esempi che seguiranno lo strumento dell'ellissi sarà molto importante nel processo di comunicazione messo in atto dai parlanti. Anafora e ellissi portano molta informazione e rappresentano uno strumento di valutazione della comprensione e dello sviluppo dell'interazione tra i parlanti. Prima di entrare nella parte analitica di questo lavoro bisogna, allora, soffermarsi sul legame stretto tra ellissi, anafora e deissi nella comunicazione.

Dalla lettura della *Teoria del linguaggio* di Bühler la deissi appare come il campo in cui operano anafora ed ellissi, ciò significa che lo psicologo tedesco sin da subito ha inteso il legame tra i tre fenomeni come necessario e in qualche misura non discutibile. Con l'anafora si riprendono parti del discorso precedenti o si rinvia (catafora) a parti del discorso successive; con l'ellissi si fa un uso del non detto che proietta gli attori della comunicazione in uno spazio condiviso, anche se si tratta di uno spazio altro da quello presente fisicamente. In ogni caso vi è comprensione perché vi è condivisione del e nel non detto.

Il rapporto tra ellissi e deissi è stato messo in evidenza anche da Karl Brugmann, tra l'altro autore insieme a Berthold Delbrück dell'opera *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* sulla grammatica comparata delle lingue indoeuropee, e che ha ispirato fortemente lo sviluppo del pensiero buehleriano in direzione della teoria della deissi¹⁰. È del 1904 uno studio comparativo di Brugmann sui pronomi dal titolo *Die demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen* in cui l'autore dedica molta attenzione alla deissi, sebbene non definendola esplicitamente (Raynaud 2006, 145).

¹⁰ Bühler si ispira apertamente ai contributi di Brugmann citandolo più volte nella *Teoria del linguaggio* già a partire dalla Prefazione. Lo psicologo è debitore a Brugmann dei quattro tipi di deissi: *dér* – deissi, *hic*- deissi, *istic*- deissi, *jener*- deissi (Bühler 1934 [1983, pp. 134- 5]).

Nelle *Osservazioni Preliminari* all'opera sono rintracciabili tutti i motivi che Bühler riprenderà per la suddivisione dei tipi di campo simbolico e indicale nella *Teoria del linguaggio* e che riguardano la prassi, il ruolo del ricevente, e la deissi fantasmatica. Ad essi è, infatti, intimamente legato il concetto di ellissi.

Scrive Brugmann:

Quanto più ricca e chiara è l'immagine percettiva che viene offerta al destinatario in parte dalla situazione, in parte dalla gestualità del mittente, tanto meno parole occorrono e tanto più essenziale può essere il locutore nei suoi moti espressivi verbali. Da ciò derivano le cosiddette ellissi nel linguaggio quotidiano, il modo di parlare solo abbozzato che, in innumerevoli e ricorrenti situazioni della vita di relazione, compare non solo occasionalmente, ma è molto diffuso e costituisce addirittura la norma. Esso confina con quello scambio completamente privo di parole nel quale la situazione e l'azione non verbale da sole hanno lo stesso effetto che avrebbe il linguaggio associato a loro, come quando, per esempio, il cliente abituale occupa il suo posto nel locale, fa un cenno all'oste e questi gli porta il solito bicchiere di birra ricevendone in cambio il pagamento (Brugmann 1904 [2006, 147]).

In queste parole appare con estrema chiarezza l'esempio che gli studi di Brugmann hanno offerto a Karl Bühler, ma l'ellissi, come dicevo, è altrettanto potente nella deissi fantasmatica, aspetto che a sua volta non era sfuggito allo stesso Brugmann.

I pronomi dimostrativi, spiega il linguista, agiscono seguendo il punto di vista del parlante, sono "gesti di indicazione fonici, cenni udibili" ma non richiedono che la percezione sia necessariamente *in presentia (ibidem)*. Come spiega l'autore:

Ma può verificarsi anche il caso in cui a un oggetto non presente ma citato poco prima ci si riferisca utilizzando un dimostrativo, come in *es begegnete uns ein weib, das bettelte uns an* [ci è venuta incontro una donna che ci chiedeva l'elemosina]. Perché se un oggetto, anche quando viene indicato da un pronome, non viene in quel momento percepito attraverso i sensi, esso è stato ugualmente posto davanti agli occhi della mente dell'allocutore. Pertanto, nella rappresentazione mentale del parlante e dell'allocutore, esso è ancora così vivo da essere trattato come un elemento dell'immagine visiva presente. Questa affinità di uso si ritrova, ad esempio, nel caso di *dieser* e *jener* [questo e quello]: essi si riferiscono rispettivamente al più vicino e al più lontano di due oggetti precedentemente nominati così come si riferiscono all'oggetto più vicino e a quello

più lontano rispetto agli occhi del parlante in una situazione concreta (§ 35, 2, b) (*ibidem*).

Lo stretto legame tra ellissi, anafora e deissi, lì dove ellissi e anafora sono modi in cui la deissi si articola, non è apparso, però, sempre così fluido, come negli studi di Brugmann e di Bühler.

Un esempio è dato dagli studi di pragmatica di Levinson degli anni '80.

Rifacendosi primariamente a Lyons (1977) e Fillmore (1975), Levinson parte proprio dalla deissi per costruire il suo apparato teorico in favore di una teoria pragmatica e della definizione del suo ambito. Egli scrive:

La deissi rappresenta il modo più evidente in cui la relazione tra lingua e contesto è riflessa nella struttura delle lingue stesse. [...] Sostanzialmente, la deissi riguarda i modi in cui le lingue codificano o grammaticalizzano i tratti del contesto di enunciazione e dell'evento comunicativo; di conseguenza, interessa anche le modalità secondo le quali l'interpretazione dell'enunciazione dipende dall'analisi del contesto d'enunciazione. Il pronome questo, ad esempio, non denomina né si riferisce sempre alla stessa entità in tutte le occasioni in cui è usato; al contrario, è un segna- posto variabile per entità particolari di volta in volta fornite dal contesto (o da un gesto) (Levinson 1983[1985, 83]).

Sin qui è rintracciabile quanto era reso evidente dai contributi di Brugmann e di Bühler. Lo stretto contatto con le circostanze d'enunciazione, che attraverso la deissi vengono codificate all'interno dell'enunciato, risponde perfettamente a quell'esigenza di verificare come i soggetti si muovono in una geometria della comunicazione che è prima di tutto un evento localizzato. Paragonando la pragmatica di Levinson a quella antecedente di Bühler troviamo, però, un uso diverso dei termini deittici. Soprattutto per quanto riguarda la deissi del discorso, Levinson tende in un primo momento a tenere separate deissi, anafora e ellissi, applicando una distinzione tra utilizzazione deittica e non deittica delle parole (*ivi*, 97).

Internamente alla distinzione tra utilizzazione deittica e non deittica, Levinson distingue tra utilizzazione deittica gestuale e utilizzazione deittica simbolica. Tra le utilizzazioni non deittiche distingue, invece, tra utilizzazioni anaforiche e non anaforiche. Un esempio di utilizzazione deittica gestuale è la frase: “*Questo* qui è

autentico, ma *questo* qui è falso”. Un esempio di deissi simbolica è: “*Questa* città è veramente bella” (*ivi*, pp. 95-6).

Levinson spiega questa prima distinzione come segue:

Potremmo formulare la differenza in questi termini: mentre l’interpretazione dell’utilizzazione simbolica fa riferimento soltanto alle coordinate contestuali che i partecipanti hanno a disposizione prima dell’enunciazione, per interpretare un’utilizzazione gestuale occorre un controllo fisico momento per momento dell’evento comunicativo (*ibidem*).

Per chi ha letto Bühler, appare chiaro che questa prima distinzione potrebbe far riferimento nel primo caso a una deissi *ad oculos* e nel secondo caso a un tipo di discorso maggiormente ellittico ascrivibile al campo empratico. C’è bisogno che i parlanti conoscano e dunque condividano la posizione nel contesto di situazione per comprendere l’enunciato: “*Questa* città è veramente bella”, o anche enunciati del tipo: “*Voi* potete venire tutti con me, se vi va” e “*Quest*’anno non possiamo permetterci una vacanza” (*ibidem*).

Per gli enunciati utilizzati in maniera non deittica, Levinson propone esempi di questo tipo:

“*Tu* cominci a parlare e lui regolarmente ti interrompe”.

“Ho conosciuto *questo* strano tipo l’altro giorno”.

“*Ora*, non è questo che volevo dire”.

“Nella mia vita ho sempre fatto un po’ di questo e un po’ di *quello*”.

“Andiamo *lì* dove hai detto tu”.

Tutti questi esempi ricordano moltissimo la deissi fantasmatica di Bühler, attraverso cui i parlanti si proiettano in un altrove, costruendo un’immagine percettiva comune, non immediatamente presente.

In effetti i casi presentati da Levinson sono non anaforici, cioè, però, non significa che siano non deittici. Lo stesso Levinson, infatti, sostiene, sull’esempio di Lyons, che in enunciati come “Sono nato a *Londra* e sono sempre vissuto *lì*”, un

termine deittico può essere usato contemporaneamente in senso anaforico e indicativo¹¹ (*ivi*, 98). Inoltre l'autore riconosce un utilizzo gestuale combinato con quello che ritiene essere un utilizzo anaforico non- deittico dei termini come nel caso di: “Mi sono tagliato un dito: *questo*” (*ivi*, 99).

Valutando, però, casi come: “Carlo e Anna entrarono nella stanza: lui rideva ma lei piangeva” e “Carlo e Anna entrarono nella stanza: questi rideva, quella piangeva”, Levinson riconosce i diversi punti di corrispondenza tra deissi e anafora e, rifacendosi nuovamente a Lyons, [1977a, 671] afferma che:

Ci sono dunque buone ragioni per considerare l'anafora fondata, in ultima analisi, su nozioni deittiche (*ivi*, 122).

Andando molto indietro negli anni, il problema dei diversi gradi della deissi, era stato affrontato anche da Brugmann, il quale sempre nelle *Osservazioni* del 1904 scrive:

Originariamente i dimostrativi sembravano far riferimento solo a elementi della percezione sensoriale diretta. Ma poi il parlante ha trattato l'intero mondo delle sue rappresentazioni mentali in analogia con la percezione visiva in atto per cui l'essenza di questa classe di pronomi, così come sono stati usati nei vari periodi storici, si lascia definire al meglio in questo modo: i pronomi dimostrativi sono l'indicazione linguistica di qualcosa a cui il parlante ha rivolto la propria attenzione, invitando il destinatario a considerare lo stesso oggetto. Se poi si vuole proporre una classificazione di tutti i casi relativi secondo un criterio che tenga conto della differenza tra deissi e anafora, allora l'unica vera possibile suddivisione sarebbe tra qualcosa di chiaramente noto, non solo che diventa noto per il fatto che è sotto gli occhi, e che viene indicato, e qualcosa che non ha tali caratteristiche (*ibidem*).

“Qualcosa di chiaramente noto, non solo per il fatto che è sotto gli occhi” può essere inteso come qualcosa che appartiene al campo della deissi fantasmatica, così come “qualcosa che non ha tali caratteristiche”, può essere pensato come un riferimento a qualcosa che non rientra nell'immagine proiettata. Si potrebbe pensare allora a questo tipo di soluzione: mentre l'anafora è sempre deittica, perché in qualche modo ha sempre

¹¹ L'autore spiega che un esempio di anafora si ha quando “un termine individua come referente la stessa entità (o classe di oggetti) individuata nel discorso da un termine precedente”. È il caso, per esempio, di: “Carlo baciò *Anna e lei* sorrise” (*ivi*, 98).

a che fare con la “scena fantastica visiva”, come la definirebbe Bühler, la deissi non è per forza anaforica, in quanto non in tutti i casi fa riferimento a porzioni di discorso “date”. E dico “date” non a caso.

In Halliday (1967) che si è occupato a più riprese di Transittività e Tematizzazione in inglese, troviamo il concetto di deissi come intimamente connesso alla struttura given- new (dato- nuovo), proprio attraverso l’anafora. E qui i diversi gradi della deissi appaiono in maniera chiara¹².

Scrive Halliday:

In any information unit that is non- initial in a discourse, recoverable information tends to be represented anaphorically, by reference, substitution or ellipsis. [...] Anaphoric items are inherently 'given' in the sense that their interpretation depends on identification within the preceding text. Substitutes can in fact never carry information focus; they cannot be structurally new [...]. Reference items however can be structurally new, not only in reference to the situation (i.e. when the deixis is non- anaphoric [...]) but also when used anaphorically; in the latter case, 'new' is always to be interpreted as 'contrastive', as contrary to some predicted or stated alternative (Halliday 1967, 206).

Trattando il caso delle frasi identificative (*Identifying clause*), Halliday riesce a chiarire il punto della questione, ossia quando un riferimento deittico ha funzione anaforica e quando solo situazionale, e lo fa attraverso l’analisi del focus non marcato e del focus contrastivo nelle frasi del tipo: “that’s what I thought” e “that’s what I want” (*ivi*, 231).

Scrive Halliday:

But demonstratives are not always anaphoric; they are reference items whose reference may be either situational [...], and if textual may be either backward (anaphoric) or forward (cataphoric). It is their particular reference function that determines the information focus. Since what is referred to anaphorically is 'given', while what is referred to situationally or cataphorically is 'new', demonstratives are normally non- focal when anaphoric and focal otherwise (*ibidem*).

¹² Un approfondimento delle tematiche dato- nuovo e tema- rema è presente nel terzo capitolo di questo lavoro.

L'anafora, dunque, è considerata da Halliday come un tipo di deissi testuale, il dettaglio sta nel suo grado di contrastività. Cioè, nei casi presentati, il primo *that*, quello di “that’s what I thought”, è anaforico rispetto alla parte precedente del testo, il secondo, quello di “that’s what I want”, fa invece riferimento a qualcosa nella situazione, portando su di sé il focus. Ciò a meno che non si tratti di un *that* anaforico contrastivo. Attraverso l’informazione portata dal focus, per cui è, secondo Halliday, il focus che marca il dimostrativo come anaforico, come cataforico o situazionale, l’anafora non può che essere considerata come uno dei casi di esplicitazione deittica, e come diceva Bühler, forse il più importante caso linguistico di deissi. Essa, seguendo l’insegnamento di Halliday, combina le caratteristiche della referenzialità con quelle dell’informazione data, e, dunque, gioca un ruolo importantissimo nella comunicazione in generale e nell’organizzazione del discorso in particolare.

L’opinione di Halliday è vicina a quella che Lyons espone in un contributo del 1975 intitolato *Deixis and anaphora*¹³.

Nel suo intervento Lyons intende dimostrare la priorità ontogenetica e logica della deissi rispetto all’anafora. Secondo lo studioso, nell’acquisizione del linguaggio l’uso deittico dei pronomi precede il loro uso anaforico, e l’anafora, intesa come processo semantico e grammaticale, non può essere spiegata se non in termini deittici (Lyons 1979, 88).

Lyons cita Bühler, ipotizzando che sia stato quest’ultimo a coniare il termine deissi, e riconosce allo psicologo il merito di aver influenzato la sua visione di deissi e anafora (*ivi*, 89)¹⁴.

¹³ L’intervento risale a un simposio tenutosi presso il Dipartimento di Psicologia dell’Università di Edinburgo a cui nel 1979 ha fatto seguito una raccolta dei contributi: *Conversation and discourse*. Nello stesso volume è contenuto il contributo di Halliday al simposio: “Development of Texture in Child Language”, contributo più volte ripreso a esempio dallo stesso Lyons in merito all’importanza che il primo dà a gesti, attenzione e interazione nell’acquisizione del linguaggio (*ibidem*).

¹⁴ Così si esprime Lyons: “Professor Halliday, for his part, emphasised as others have done, that the child’s earliest semiotic acts are gestural, rather than vocal, and that the earliest exophoric (i.e., deictic) expressions tend to be accompanied with a gesture indicative of attention. I need not remind you that there is some similarity between this way of analyzing the proto – semantic system of the child and the famous tripartite analysis of the functions of language by Bühler (1934), which was taken over by Roman Jakobson and other linguists of the Prague School. It was Bühler, too, you will recall, who popularized, if he did not actually coin, the term ‘deixis’ in the sense in which it is employed these days (not to mention

Per dimostrare la sua tesi l'autore riposiziona l'anafora rispetto al concetto di referenza. Scrive Lyons:

There are two more preliminary points that I must make – both of them terminological – before I move on to my main theme. The first has to do with the notion of anaphoric reference. It is traditional to say that a pronoun refers to its antecedent. There is, however, an alternative formulation, based on a quite different sense of the term 'refer', according to which we can say that an anaphoric pronoun refers to what its antecedent refers to. It is this second formulation of the notion of anaphoric reference that we will adopt: it has the advantage of bringing anaphoric reference within the scope of the current philosophical concept of reference: and, what is far more important for our present purpose, it enables us to relate anaphora and deixis in terms of a single univocal notion of pronominal reference (*ivi*, 91).

Rivedendo il rapporto tra anafora e deissi, Lyons promuove tre ordini differenti a cui il bambino fa riferimento nell'acquisizione del linguaggio. A ciascun ordine appartengono diverse entità. Il primo ordine di entità a cui il bambino riesce a riferirsi è quello contenente persone, animali e oggetti fisici. Il secondo è quello degli eventi e delle situazioni del mondo fisico. Il terzo è quello degli oggetti intensionali, per esempio le proposizioni e i concetti individuali. L'importanza di questo terzo ordine sta, secondo l'autore, nel suo rappresentare l'universo del discorso, universo da cui l'anafora dipende in maniera diretta. Il terzo ordine, infatti, non ha un aggancio fisico e temporale, come può avvenire per i casi di deissi dei primi due ordini, ma è presente nell'universo di discorso in termini di salienza (*ivi*, 95). In esso vigono l'intersoggettività e il tempo che insieme rendono possibile una continua creazione e modifica di testi (*ivi*, 98).

Scrive Lyons:

As we have seen, anaphora presupposes that the intentional correlate of the referent should already have its place in the universe – of – discourse. Deixis does not: indeed deixis is one of the principal means open to us of putting the intensional correlates of entities into the universe- of – discourse [...]; and this fact alone would make deixis logically, if not ontogenetically, prior to anaphora (*ivi*, 102).

the terms 'cataphora' and 'exophora'): and my views on deixis and anaphora have been strongly influenced by his" (Lyons 1979, 89).

Come affermato in precedenza, il problema non è, dunque, se l'anafora sia o meno deittica, il problema è piuttosto capire quando il deittico ha valore anaforico oppure no.

Riprenderò il concetto di anafora anche nel capitolo successivo, mentre in questo secondo capitolo mostrerò casi di deittici implicati nella deissi anaforica e in quella fantasmatica per la costruzione di un ricordo comune tra due parlanti.

5. *Specchio segreto*: il parlato tra spontaneità e finzione

I casi studio scelti per questo lavoro appartengono a una trasmissione televisiva di successo andata in onda in Rai nel 1964 intitolata *Specchio segreto*. Pensata e diretta da Nani Loy, la trasmissione si compone di sette puntate, ognuna della durata di 46 minuti, suddivisa in vari episodi. L'intento della trasmissione era quello di far uscire le persone comuni dalle situazioni quotidiane per metterle alla prova di fronte agli imprevisti che la vita può riservare. Ambientata per le strade, nei locali, nei negozi d'Italia, la trasmissione opera degli esperimenti sulla persona comune, creando una galleria di personaggi più o meno improbabili che, in aggiunta al valore sociale dell'esperimento televisivo, offre allo spettatore a casa, specie allo spettatore contemporaneo, la possibilità di un sano divertimento.

La scelta del *corpus* è stata motivata dalle esigenze metodologiche di questo lavoro.

In apertura ho trattato il problema dello studio dell'italiano parlato attraverso una disamina di Albano Leoni (2005) e i contributi, in essa citati, di Tullio De Mauro e Giovanni Nencioni. Alla luce delle considerazioni fatte, certamente *Specchio segreto* offre la possibilità di guardare alle caratteristiche del parlato: intonazione, organizzazione della conversazione in turni, riparazioni e auto-riparazioni, spontaneità del parlato stesso, e offre la possibilità di capire come tali attributi partecipino alla costruzione intersoggettiva del senso. Si potrebbe obiettare che in ogni *sketch* il parlato di Loy non sia un parlato totalmente spontaneo, in quanto il presentatore recita la sua parte e manipola i passanti coinvolti. In realtà più che di recitazione si può parlare di improvvisazione. Loy ha una sceneggiatura da imporre e portare a termine ma non ha

un vero e proprio copione, il suo parlato non è interamente pre – pianificato ma è regolato in base alle reazioni spontanee degli interagenti. La sceneggiatura pianificata è di volta in volta messa in scena attraverso l’irruzione di Loy in una situazione già data o attraverso la costruzione stessa della situazione. In alcuni casi le vittime sono fermate per strada, o sono clienti di un esercizio commerciale disturbati nelle loro attività.

In questa sede saranno analizzati tre episodi tratti dalla prima e dalla sesta puntata di *Specchio segreto*. I tre estratti sono stati re - intitolati per questo lavoro e sono: *Scala mobile*, *Torre a Mare* e *Zuppetta*¹⁵. Del primo e del terzo estratto è protagonista Nanni Loy, del secondo è, invece, protagonista un’attrice dello *staff*.

La scelta dell’audiovisivo nasce quindi dall’esigenza di guardare agli attributi del parlato che maggiormente rendono conto del sistema intersoggettivo, sistema costruito dai parlanti in interazione, ma anche dalla possibilità, insita nell’audiovisivo, di replicare la fruizione di esso ai fini dell’analisi. Il caso specifico si è rivelato particolarmente pertinente in quanto risponde pienamente alle esigenze teoriche e metodologiche di questo lavoro.

L’interesse al discorso, all’enunciazione in atto comporta, infatti, un’idea di senso in costruzione che può essere trasferita anche sul piano ricettivo. Se da un lato, infatti, siamo di fronte a un tipo di parlato spontaneo o semi – spontaneo che è tale per esigenze “di copione”, dall’altro la fruizione, anche da parte del telespettatore, è comunque considerabile in atto, in quanto l’interpretazione prende forma man mano che l’interazione sulla scena va avanti. I dialoghi, la velocità d’eloquio, la presa del turno, l’uso che i parlanti fanno dell’intonazione sono tutti aspetti che possono essere colti nel loro farsi e darsi al ricevente, sia che quest’ultimo sia in scena, sia che si trovi al di là dello schermo.

Nel primo capitolo di questo lavoro ho elencato le tre pertinenze della semiotica dell’oralità riferendomi ad un contributo di Patrizia Violi: “Enunciazione testualizzata,

¹⁵ *Scala mobile* e *Zuppetta* sono gli stessi titoli con cui gli episodi sono generalmente ricordati. *Torre a Mare* è invece il titolo che ho scelto per l’episodio contenuto nella prima puntata. La scelta del titolo è dovuta al contenuto dell’episodio. In esso è, infatti, coinvolto un uomo pugliese che finge di conoscere l’attrice protagonista dello *sketch* per aver passato del tempo con lei proprio a Torre a Mare, quartiere della città di Bari.

enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità" (2006). In esso Violi tocca vari punti di possibile approfondimento riguardanti il discorso orale, tra cui il suo carattere processuale. Tale carattere, responsabile dell'attribuzione di senso, è interno al testo stesso e ne caratterizza la fruizione, condizionando l'interazione. Come scrive Violi:

Risulta così impossibile definire un livello di senso immanente al testo che prescindano dal continuo lavoro di attribuzione di senso e adattamento reciproco di tutti i soggetti coinvolti (Violi 2006, 15)¹⁶.

Ma ci sono anche ragioni di tipo storico alla base della scelta di *Specchio segreto*, ragioni che riguardano la lingua e che hanno legami con la storia della televisione.

Specchio segreto porta le persone comuni in TV. Ne mostra le abitudini, i luoghi, le azioni e le reazioni quotidiane, crea una carrellata di personaggi che non sono personaggi televisivi ma che, inconsapevolmente, si prestano a una costruzione di tipologie messa in atto da Nanni Loy. Le varianti regionali, il parlato spontaneo, informale, sono i punti di forza della trasmissione, che si pone subito come all'avanguardia nello scenario televisivo del 1964. Nanni Loy mette in scena il meccanismo di finzione, fa sapere al suo pubblico che ciò che sta per guardare è finto, è costruito, è voluto da una regia che pilota le persone coinvolte verso un fine. In alcuni casi il regista mette in mostra il meccanismo di finzione, lasciando che lo spettatore sappia come si montano i microfoni, come si posizionano le telecamere. *Specchio segreto* si pone, così, all'avanguardia anche rispetto alla Neo - televisione, quella che a partire dalla fine degli anni '70 metterà a nudo ogni meccanismo di messa in scena, consentendo anche al telespettatore da casa di prendere parte attiva a quanto succede

¹⁶ La critica mossa da Violi in questa pagina è rivolta all'idea di senso propria della semiotica generativa. A tal proposito Violi scrive: "È proprio questo carattere processuale e temporale del discorso in atto che rende molto problematico applicare alla semiotica dell'oralità uno degli assunti di fondo della semiotica greimasiana, e precisamente il dogma che il senso sia sempre una ricostruzione 'a posteriori', a partire dalla fine del testo (Violi 2006, 16).

sulla scena¹⁷. La prima puntata della trasmissione è presentata da Nanni Loy come segue:

Buonasera a tutti Signore e Signori, quello che abbiamo proiettato in questa saletta non riguarda direttamente il nostro programma, è una piccola introduzione, sono alcuni esempi di spettacolo di tipo normale, tradizionale. Oh probabilmente qualcuno di questi pezzi, forse probabilmente le scene dei film muti visti oggi possono anche far sorridere, però bisogna tener conto che sono passati molti anni e sono anche cambiate la moda, il gusto e il costume. In realtà il cinema e il teatro avevano ed hanno tuttora e avranno una loro precisa validità spettacolare, culturale e artistica. Queste forme di spettacolo sono basate su una tecnica conosciuta da voi tutti, cioè raccontano storie e personaggi, [...] attori che recitano, di scenografie costruite nei teatri di posa, negli studi. Noi abbiamo tentato una strada diversa, abbiamo tentato di lavorare con una tecnica nuova, anche noi di raccontare sì storie e personaggi, però senza avvalerci né di copioni scritti prima, né di attori che recitano, né di scenografie costruite nei teatri di posa. Noi siamo andati in giro per le strade, nelle piazze, nei giardini, nei luoghi pubblici, nei bar, nelle stazioni, fra la gente, per cercare di isolare una persona normale, di portarla in primo piano, di sorprenderla in un momento qualsiasi della giornata della sua vita. Ho detto sorprenderla perché abbiamo nascosto accuratamente le macchine da presa, abbiamo fotografato questa gente senza che se ne accorgesse, catturato le loro parole con dei microfoni invisibili. Questo perché la gente quando non sa di essere ripresa si comporta in un modo assolutamente normale. E così può rivelare dei piccoli segreti, può rivelare le sue idee, le sue vere idee, i suoi veri pensieri, i suoi veri sentimenti. Degli sconosciuti possono diventare dei personaggi” (Nanni Loy, *Specchio segreto*, puntata 1)¹⁸.

Le osservazioni avanzate dal presentatore in apertura del suo programma coincidono con le motivazioni alla base della scelta di *Specchio segreto* come materiale d’analisi.

¹⁷ In un saggio del 1983 intitolato *Tv: La trasparenza perduta*, Eco scriveva: “La caratteristica principale della Neo- tv è che essa sempre meno parla (come la Paleo- tv faceva o fingeva di fare) del mondo esterno. Essa parla di se stessa e del contatto che sta stabilendo col proprio pubblico. Non importa cosa dica o di cosa parli (anche perché il pubblico col telecomando decide quando lasciarla parlare e quando passare su un altro canale). Essa, per sopravvivere a questo potere di commutazione, cerca di trattenere lo spettatore dicendogli: “io sono qui, io sono io, e io sono te”. La massima notizia che la neo- tv fornisce, sia che parli di missili o di Stanlio che fa cadere un armadio, è questa: “ti annuncio, cosa mirabile, che tu mi stai vedendo; se non ci credi, prova, fai questo numero e chiamami, io ti risponderò”(Eco 1983, 163). *Specchio segreto* precede di molti anni trasmissioni italiane di grande successo come *Portobello*, dove realmente avveniva quanto descritto da Eco nel suo contributo, eppure operava nella stessa direzione, mostrando cioè al pubblico gli esperimenti della televisione sulle persone comuni, e mostrando i meccanismi di finzione nel processo.

¹⁸ La prima puntata della trasmissione si apre, infatti, con la successione di alcune scene di film muti e di teatro. Soltanto in un secondo momento è mostrato il pubblico che, seduto in studio, ha partecipato alla visione.

Quelle persone che “quando non sanno di essere riprese si comportano in modo normale” sono le stesse persone che, pur costituendo del materiale audiovisivo, rendono il loro parlato una modalità semiotica, per dirla con De Mauro, in quanto parlano spontaneamente, ignari del condizionamento a cui sono sottoposti. Allo stesso modo il parlato improvvisato di Loy è adattato sì alle esigenze di copione, ma è adattato soprattutto alle reazioni che i passanti mettono, loro malgrado, in scena.

Ecco allora che come emittente e ricevente, coinvolti in una conversazione, stipulano di volta in volta l’andamento di essa, e lo fanno usando tutte le componenti del piano espressivo, provocando man mano *surplus* di senso gestibili nella prassi e regolati dagli effetti che intendono raggiungere. Allo stesso modo i protagonisti di *Specchio segreto* si ritrovano a stipulare accordi, ad affrontare l’imprevisto, a negoziare il senso di un’azione. L’intento delle pagine successive sarà quello di capire come tutto ciò venga messo in moto a partire anche dai segnali prosodici e come, dunque, grazie alle funzioni di appello e di espressione, il processo inferenziale si inneschi e si risolva nel macrocontesto simbolico della conversazione.

5.1 Il ruolo della materia fonica e la gestione locale del senso attraverso i turni di parola: senso e prosodia

La disamina dei due campi della comunicazione introdotti da Bühler ha messo in luce numerosi aspetti del parlare in atto: il rapporto tra emittente e ricevente, i campi della comunicazione che influenzano le forme in essi contenute, un’idea di pratica in atto come ulteriore livello di analisi linguistica.

Parlante e ricevente si muovono nei campi e nelle pratiche, anch’esse considerabili campi, con tutto il loro corpo e partecipano in maniera attiva alla costituzione e stabilizzazione dei sensi nel sistema linguistico. L’esempio presentato da Bühler dell’uomo fuori dalla porta che dice “io” è illuminante in tal senso. Il pronome non è solo la forma vuota, di volta in volta riempibile con sostanze diverse, ma è il designatore per eccellenza di “quella” forma, che è “quella forma” perché rimanda a un determinato corpo enunciante. La persona fuori dalla porta è riconosciuta grazie alla sua voce, alla materia che la identifica. Allo stesso modo più sostanze espressive entrano

nella situazione e nello sviluppo della situazione comunicativa. Esse, articolandosi, determinano una costruzione sempre intersoggettiva del senso dell'interazione stessa, un senso che non si dà a partire dalla fine, ma che si sviluppa nel processo. Guardare, dunque, al processo, ai meccanismi di cooperazione di due corpi enuncianti ha delle ricadute sullo studio del piano dell'espressione e più in generale sull'idea stessa di senso che in questa sede intendo sostenere. L'*io*, inteso come corpo enunciante, si presenta come l'insieme della voce, dei gesti, delle posture, degli sguardi che l'attore della comunicazione mette in scena. Tali elementi, tutti allo stesso modo importanti per la costituzione del piano dell'espressione, sono oggetto di studio di numerose discipline: linguistica, antropologia, analisi della conversazione, semiotica, e presentano attualmente letterature ricche e allo stesso tempo sempre in evoluzione.

In questo lavoro mi occuperò soltanto di uno degli ordini sensoriali presentati e cioè dell'intonazione e lo farò con lo scopo di descrivere come l'intonazione influenza la comprensione del significato.

L'obiettivo posto si basa sulle premesse teoriche di questo capitolo e del precedente, ma richiede un approfondimento in merito al tema dell'intonazione da un punto di vista linguistico¹⁹.

¹⁹ Tale tema rientra, perché in qualche modo è già stato contemplato, anche in discipline affini alla linguistica come l'analisi della conversazione. Si tratta di un nodo importante in quanto le analisi che affronterò saranno basate sulla trascrizione degli estratti selezionati dal corpus *Specchio segreto* sull'esempio del sistema di trascrizione sviluppato da Gail Jefferson (1983, 2004). In questa sede mi rifarò anche alle integrazioni apportate da Carla Bazzanella (1994). Se da un lato l'analisi della conversazione è innegabilmente di matrice sociologica (*cfr.* Levinson, 1975), dall'altro essa presenta nella organizzazione dei turni di parola, nella organizzazione in sequenze, nelle tecniche di trascrizione un forte impulso all'analisi sistematica del piano espressivo, che è uno dei punti di forza della linguistica (*cfr.* Schegloff, 1973, 2000). Similarità sono poi riscontrabili anche su un versante maggiormente pragmatico. La stessa organizzazione dei turni di parola, così come il sistema delle sovrapposizioni e delle pause, chiama in causa un'idea di senso e di partecipazione alla costituzione di quest'ultimo che è ascrivibile, come ho in parte anticipato nel capitolo precedente, sia alla linguistica saussuriana sia alla tradizione di studi sul parlato esistente in Italia. Lo stesso tema dell'ascolto, presente negli studi più recenti di Albano Leoni (per esempio 2005 e 2009), è stato trattato anche da un punto di vista più strettamente psicologico e conversazionale nel recente contributo di Lugli e Mizzau (2010).

5.1.1 Orizzonte storico e definizioni

Facendo riferimento agli studi su prominenza e Nucleo, Amedeo De Dominicis ha distinto due approcci di studio sull'intonazione: il primo, la "scuola britannica" che vede i suoi esponenti principali in Palmer, Kingdon, Schubiger, Crystal, O'Connor e Halliday; il secondo, detto la "scuola americana", che vede i suoi esponenti più importanti in Pike, Wells e Trager&Smith. La differenza tra le due scuole, spiega De Dominicis, consiste nel concepire in modi diversi le unità intonative.

Per la scuola britannica il profilo melodico è da ritenere continuo, ciò vuol dire che il contorno intonativo può essere scomposto in movimenti elementari detti *tunes* che non sono ulteriormente scomponibili. Quello della scuola britannica è detto anche *nuclear tone approach* e tende ad individuare i costituenti intonativi prominenti e il punto di prominenza principale dell'unità che costituisce il Nucleo intonativo (De Dominicis 2010, 57)²⁰.

La scuola americana, invece, analizza il contorno intonativo come una sequenza di bersagli, detti *targets*, che hanno valore discreto (toni alti- H e toni bassi- L). I toni che si trovano tra i due bersagli principali sono il risultato dell'interpolazione tra i valori dei due *targets* H e L. In questo approccio si ritiene dunque pertinente il livello del contorno intonativo e non la forma (*ivi*, 60)²¹.

A mia volta, in questa sede, seguirò l'esempio della scuola britannica. Descriverò l'andamento generale del profilo melodico dei parlanti al fine di individuare delle forme pertinenti all'uso che Loy sta facendo della propria voce, in un tipo di parlato che può essere definito semi- spontaneo.

La tecnica d'analisi rispecchierà l'idea alla base di questo studio e cioè che la prosodia è uno dei segnali delle intenzioni, delle reazioni e degli stati patemici dei partecipanti all'interazione. Questa è, infatti, la linea della scuola britannica i cui

²⁰ Il Nucleo è il componente gerarchicamente più importante della costituenza intonativa. È la sua presenza ad assicurare dall'interno il funzionamento dell'IP (gruppo intonativo). Per le definizioni di IP e marche interne ed esterne che concorrono alla sua definizione rimando al capitolo 3 di questo lavoro.

²¹ A questo punto della sua trattazione sulla storia delle nozioni di Nucleo e prominenza, De Dominicis riconosce nella struttura della sillaba la stessa base di riferimento da cui entrambi gli approcci sviluppano l'idea di *tone group* (IP).

esponenti David Crystal, Dwight Bolinger e M.A.K Halliday, rappresentano la risorsa bibliografica principale del mio lavoro di tesi.

Sostenendo l'importanza di una "semantica dell'intonazione", a cui fino a quel momento era stato dedicato troppo poco spazio negli studi linguistici, Crystal ha parlato ampiamente dell'elusività del fenomeno del *pitch* (Crystal 1969, 1).

La mancanza di attenzione al tema era posta nei termini seguenti:

It is understandable that the study of intonation and related features should be in such a state, when one considers the difficulties involved in subjecting this aspect of language to analysis – problems of obtaining reliable information, of defining the range of variables affecting any semantic interpretation, and of identifying and measuring such elusive phenomena as pitch [...]. But by far the most important reason for current inadequacies is a historical one [...] (*ivi*, 2).

Secondo Crystal gli studi sino alla fine degli anni '60 presentavano errori e semplificazioni del complesso della situazione linguistica. Per esempio si faceva una distinzione tra contorno ascendente e discendente di una frase interrogativa, legando il contorno discendente a domande dette "particolari" ma pronunciate in maniera "normale", dove per normale era inteso un contorno discendente. Tali erano le cosiddette *WH questions*, ossia quelle domande introdotte per esempio da "how" oppure "what". Le domande con contorno ascendente erano invece ritenute "generali" perché presentavano la tipica inversione verbo - soggetto della struttura interrogativa dell'inglese (*ivi*, 3). Questa analisi mancava di una considerazione fondamentale ossia della presa in conto dell'atteggiamento del soggetto coinvolto nella situazione di enunciazione (*ibidem*).

Lo scopo dello studio di Crystal è stato sin da subito quello di riposizionare il ruolo della prosodia negli studi linguistici, restituendo centralità agli aspetti prosodici in considerazione del loro legame con il significato.²²

²² Non a caso Crystal è contrario alla collocazione della prosodia in una sfera del sapere linguistico e di competenza linguistica altra, sfera in cui gli aspetti prosodici sono definibili come soprasedimentali. Secondo il linguista gli attributi prosodici sono, infatti, altamente significativi nel parlato e l'aggettivo soprasedimentale si rivela così essere fuori luogo (*ivi*, pp. 6-7). Scrive l'autore: "I considered and rejected a number of alternative terminologies to the use of 'prosodic': 'suprasegmental', for example, was unsatisfactory, as it carried too dominantly the implications of a specific linguistic theory and method

Da questa posizione deriva anche la definizione che Crystal dà del sistema prosodico:

More precisely and positively, we may define prosodic systems as sets of mutually defining phonological features which have an essentially variable relationship to the words selected, as opposed to those features (for example, the (segmental) phonemes, the lexical meaning) which have a direct and identifying relationship to such words. For this book the primary prosodic parameters, along which systems of linguistically contrastive features can be plotted, are the psychological attributes of sound described below as pitch, loudness and duration, which have a primary (but non identifying) relationship with the physical dimension of fundamental frequency, amplitude, and time respectively [...] (*ivi*, 6).

Pitch, intensità e durata sarebbero dunque gli attributi psicologici corrispondenti ai fenomeni fisici di f_0 (frequenza fondamentale), ampiezza e tempo senza però essere pienamente identificati con essi. Nel riportare la definizione di *pitch* dell'American Standards Association, Crystal intende sottolineare proprio questo aspetto, e cioè che il *pitch* non è identificato con la frequenza fondamentale in quanto su di esso agiscono altri elementi come la pressione del suono e la forma dell'onda dello stimolo. La definizione, infatti, recita:

That attribute of auditory sensation in terms of which sounds may be ordered on a scale from low to high. Pitch depends primarily upon the frequency of the sound stimulus, but it also depends upon the sound pressure and waveform of the stimulus' (American Standard Association, 1960 in Crystal, 1969).

Alla nozione di attributo Crystal dedica qualche pagina per poi riprendere più da vicino i tre attributi principali: *Pitch*, Intensità e Durata.

Anche su questo aspetto la storia della prosodia mette in luce alcune divisioni, infatti, se da un lato molti studiosi ritenevano importanti più di un attributo (per esempio: Ostwald, Boring, Mitchell, Stevens and Davis in Crystal, 1969), dall'altro vi

which is inadequate [...], and also because the prefix 'supra-' implies a priority of segmental over non – segmental linguistic features which is linguistically suspect [...]. The term 'tone of voice' was also considered as an alternative, but while this had the virtue of familiarity, it had the corresponding vice of vagueness, on account of its popular usage and a multiplicity of senses which covered linguistic as well as non – linguistic components of utterance (*ivi*, 6).

era chi attribuiva solo ad alcuni di essi uno statuto di base a cui facevano riferimento tutti gli altri. Scrive Crystal:

The history of the term ‘prosodic’ [...] suggests that the second approach will probably be linguistically more valuable: there it was seen that three attributes of sound are consistently being invoked as of primary linguistic significance, namely, pitch, loudness and duration. Other attributes of sound are less often referred to – though timbre has been given further attention more recently [...] – and seem to inspire less agreement as to their linguistic relevance. Clearly, the less readily perceivable an attribute of sound is, the less it is likely to be used as a carrier of linguistic contrasts in any given language (*ivi*, pp. 105 – 6).

Lo studio della prosodia passa dunque obbligatoriamente per questi tre attributi. Per esempio, Philippe Martin definisce la prosodia come: “le domaine de la phonétique qui étudie l’intonation, l’accentuation, le rythme et la durée des réalisations des phonèmes” (Martin 2009, 13).

I parametri tradizionali della prosodia sono l’intonazione, il ritmo e l’intensità (Albano Leoni e Maturi, 1995; Philippe Martin, 2009).

L’intonazione costituisce la sequenza della variazioni musicali e ritmate associate alla sillaba, alla parola, alla frase (Martin, 2009). Essa rappresenta la “dinamica prosodica complessiva dell’enunciato” (Albano Leoni e Maturi, 1995).

L’intensità, o ampiezza, è la forza emissiva dell’onda prodotta da un suono semplice. Essa è costituita dalla distanza dei vertici superiori o inferiori della sua oscillazione rispetto al valore zero o di quiete. I valori dell’intensità si misurano in deciBel (dB). Il deciBel non indica un valore assoluto ma la relazione tra un valore di ampiezza di riferimento (rumore dell’ambiente circostante) e il valore dell’ampiezza del suono emesso (De Dominicis 2010, 173).

La durata riguarda i foni vocalici e consonantici e nel parlato spontaneo è sempre relativa, in quanto dipende dalla *velocità d’eloquio*. La misurazione di quest’ultimo si ha calcolando le unità pronunciate nell’unità di tempo. Le unità pronunciate sono i foni o sillabe, l’unità di tempo è il minuto secondo (Albano Leoni e Maturi 1995 [2009, 72]). Albano Leoni e Pietro Maturi indicano, inoltre, la velocità

d'eloquio come una caratteristica intimamente legata alla soggettività del parlante, alla situazione e all'attenzione che il parlante sta chiedendo all'ascoltatore (1995 [2009, 72])²³.

Il soggetto parlante non è stato, dunque, assente negli studi ma ha guadagnato a più riprese un interesse derivante dall'idea che l'intonazione ha a che fare con la trasmissione e l'interpretazione di significati. Un esempio importante nella tradizione di studi prosodici è quello di Dwight Bolinger.

Nell'introduzione a *Melody and its uses*, volume interamente dedicato alla messa a punto di un metodo d'analisi dell'intonazione rispetto ad aspetti sintattici, morfologici e logici, Bolinger ribadisce che l'intonazione è un termine inclusivo che fa riferimento a tutti gli usi del *pitch* come riflesso di stati interni (Bolinger 1989, 3). La posizione espressa è in continuità con il volume precedente (1986): *Melody and Its parts*. Infatti, in apertura al volume del 1989, Bolinger scrive:

In *Intonation and Its parts* (Bolinger 1986), intonation was described as a nonarbitrary, sound – symbolic system with intimate ties to facial expression and bodily gesture, and conveying, underneath it all, emotions and attitudes. The role of convention was not ignored: if human beings did not adapt their means of communication to the accidents of history and culture, those parts of it that respond to feelings would be the same everywhere, and we know that they are not. But interlanguage resemblances of sound and meaning are so far-reaching and so persistent on the face of relative arbitrariness and unintelligibility of the words and structures of a language that one does not “know”, that there must be a common basis somewhere. The present volume carries with this assumption and undertakes to show that even when it interacts with such highly conventionalized areas as morphology and syntax, intonation manages to do what it does by continuing to be what it is, primarily a symptom of how we feel about what we say, or how we feel when we say (Bolinger 1989, 1).

La posizione dell'autore si esprime con convinzione nell'analisi dei casi studio, dove Bolinger utilizza un sistema di annotazione che opera per profili continui. L'analisi del linguista verte sul riconoscimento di un profilo melodico continuo che rappresenti l'intenzione del parlante nella situazione e applica questo metodo di

²³ I due autori suggeriscono anche la diminuzione della velocità d'eloquio in prossimità di una pausa o delle fine dell'unità tonale (Albano Leoni e Maturi 1995 [2009, 72]).

trascrizione in relazione a più possibilità, per esempio frasi interrogative, negazioni, ordini.

Lo studioso individua cinque profili principali in cui è messa in risalto la sillaba accentata²⁴.

Il PROFILO A vede una brusca caduta nella o a partire dalla sillaba accentata.

Il PROFILO B è marcato da una risalita verso la sillaba accentata.

Il PROFILO C è marcato da una discendenza verso o anche a partire dalla sillaba accentata.

Il PROFILO CA è ascendente, discendente.

Il PROFILO AC è discendente, ascendente.

Il sistema di Bolinger permette un'osservazione diretta e la trascrizione manuale dell'andamento prosodico in base all'ascolto. In questo modo l'attenzione al soggetto enunciante non passa mai in secondo piano, così come l'analisi della struttura informativa dell'enunciato va a basarsi direttamente sull'ascolto delle sillabe accentate. I profili, dunque, non sono forme standard in quanto essi sono in stretta relazione con il soggetto parlante da cui sono ricavati²⁵.

In *Lingua parlata e lingua scritta* (1985), Halliday presenta a sua volta sette serie di toni, cinque toni base e due combinazioni di due dei cinque toni base (Halliday 1986, 100).

Tono 1 discendente

Tono 2 ascendente (o discendente- ascendente brusco)

Tono 3 basso ascendente

Tono 4 discendente – ascendente

Tono 5 ascendente - discendente

Tono 1 3 discendente + basso- ascendente

Tono 5 3 ascendente – discendente + basso

Anche per Halliday i profili sono un flusso continuo, ma nel gruppo tonale vi è un punto dove il tono cambia bruscamente, dove cioè l'onda sale o scende

²⁴ Secondo Bolinger: "Accent is intonation at the service of emphasis" (Bolinger 1989, 3).

²⁵ Cfr. nota 68, pag. 100.

improvvisamente. Quello è il punto di prominenza del gruppo tonale. La prominenza, spiega Halliday, è udibile abbastanza chiaramente e lo diviene ancora di più con l'esercizio. In ogni caso l'ascoltatore, in maniera inconscia, la percepisce sempre, sebbene acusticamente essa sia un fenomeno abbastanza complesso che racchiude caratteristiche di tono, lunghezza e volume (F0, durata e intensità).

L'attenzione alle parti prominenti dell'enunciato, alla scelta del tono, alla struttura dell'informazione indicata dalla posizione della sillaba tonica, mostra il legame che Halliday opera tra la dinamica dell'intonazione e la lingua parlata intesa come processo. Il linguista non trascura, infatti, le nozioni di contesto e di significato, nelle sue possibili manifestazioni.

Scrive Halliday:

Una volta che la conversazione inizia, viene aggiunto un nuovo elemento: ogni nuovo passo definisce nuovamente il contenuto. Il significato di ciò che viene detto è "rispetto" a ciò che è stato prima. Il processo è stocastico: le probabilità vengono ristabilite ad ogni confine, e le risorse linguistiche riordinate in gruppi per affrontare la nuova situazione. Ciò non accade solo fra un turno e l'altro (tra un emittente e il successivo). È forse più facile immaginare tutto ciò nel contesto del dialogo, perché in quel caso accettiamo facilmente che il soggetto che ascolta deve aspettare di sentire ciò che dice quello che parla; ma il parlante deve anche aspettare per sentire ciò che lui stesso sta dicendo – non è tutto già proiettato prima che inizi. Come in molti dei fenomeni che studiamo, la figura a grandi linee è prevedibile, ma il micro – comportamento è altamente variabile (Halliday 1985, 109).

Il linguista colloca l'operato dei sistemi prosodici in una dimensione processuale, per cui tono, tonicità e ritmo, combinati insieme, consentono al parlante di creare continuamente significati, indicando di volta in volta all'ascoltatore quali sono le sue intenzioni e dove si trovano le informazioni di rilievo (Halliday 1985, *ivi*).

Un ultimo contributo che qui intendo presentare è quello del linguista Philippe Martin che ha dedicato molto studio alla prosodia e alla sua analisi, allo scopo di difenderne uno statuto quasi prioritario e indipendente rispetto agli altri livelli di analisi linguistica.

L'assunto da cui parte Martin è di natura teorica. Secondo lo studioso, infatti, la struttura prosodica è a priori "totalément indépendante" dalla struttura sintattica, dalle

strutture morfologiche, semantiche e dell'informazione. Essa organizza gerarchicamente delle unità minime prosodiche dette parole prosodiche, e andrebbe analizzata non partendo dal dato puro, ma dalla funzione che chi indaga intende trovare. Ciò significa che il dato va cercato partendo dalla funzione che si sta studiando, in modo tale che esso renda conto della funzione scelta in partenza. Naturalmente la scelta della funzione può, però, dipendere soltanto da un'ipotesi ragionevole ispirata al dato stesso. Questa posizione metodologica dipende dalla natura stessa della struttura prosodica che Martin intende mettere in luce, ossia di una struttura prosodica considerata nel suo insieme e non attraverso marche prosodiche particolari (Martin 2009, 85).

Un contributo per questo lavoro di tesi viene dall'analisi che Philippe Martin offre della struttura prosodica in relazione alle modalità di frase che si esprime attraverso contrasti di curva (Fig. 3).

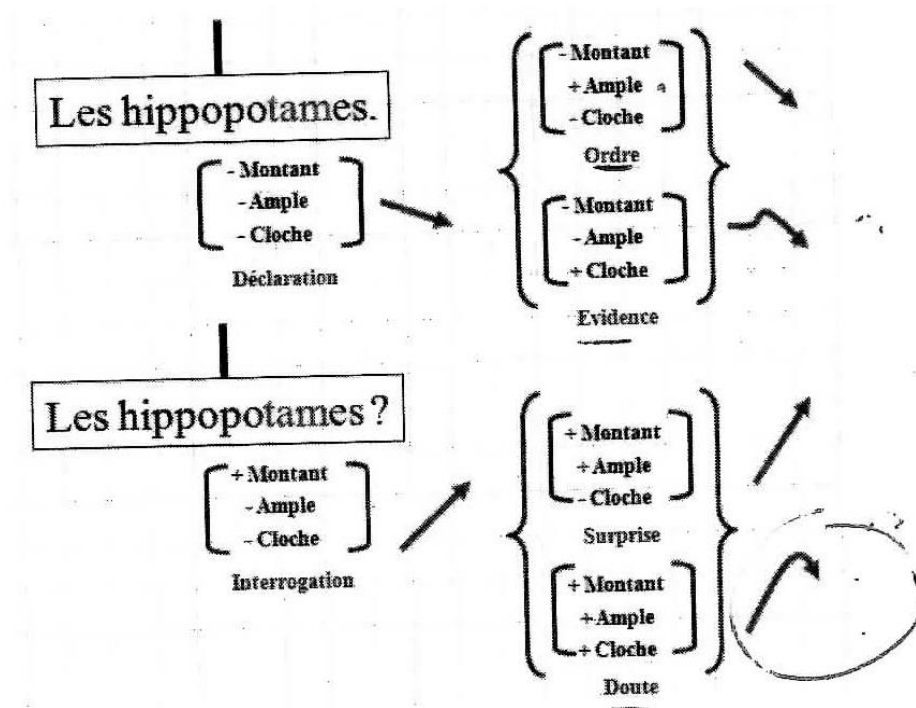


Fig.3 Descrizione fonologica delle varianti di modalità dichiarativa interrogativa, Martin 2009, 89.

Secondo l'autore le due modalità principali dichiarativa e interrogativa presentano curve +/- ascendenti, +/- ampie, +/- campana (ascendente- discendente). Se

la dichiarativa consiste in un ordine, la curva si presenta -ascendente, + ampia, - campana, se si tratta di una evidenza, la curva è - ascendente, - ampia, + campana. L'interrogativa a sua volta può esprimere sorpresa o dubbio. La sorpresa presenta una curva + ascendente, + ampia, - campana. Il dubbio, invece, presenta un andamento melodico + ascendente, + ampio, + campana (Martin 2009, 89).

L'intento di connettere i gruppi melodici al senso si esprime attraverso l'attenzione che Martin pone sia alla struttura nella sua unità sia al ruolo dell'ascoltatore che deve interpretare gli andamenti melodici. Secondo lo studioso, un'ipotesi soddisfacente è quella della decodifica di unità successive che procede per tappe, evitando l'attesa della parte finale del contorno dell'enunciato. Queste tappe richiedono raggruppamenti in base a contrasti relativi e non assoluti delle marche prosodiche.

Scrive Martin:

Un locuteur psychologiquement déprimé réalisera peu ou pas de variations mélodiques. En voix chuchotée, les contrastes entre marques prosodiques devront être assurés par d'autres moyens que les variations de fréquence laryngée. Les différenciations entre marques sont alors assurées par les durées, de l'ordre de 50 à 70 % supérieures aux réalisations de durée équivalents pour les marques prosodiques, contrairement à ce que beaucoup de chercheurs dans ce domaine semblent admettre.

On a vu que dans le déroulement temporel de l'énoncé, certains événements prosodiques paraissent perceptivement plus importants que d'autres. Ces événements sont liés à la prééminence de certaines syllabes par rapport aux syllabes voisines (Martin 2009, 113)

La prominenza è un evento prosodico difficile da stabilire in isolamento, rappresenta, infatti, l'esempio dell'osservazione di un fenomeno nel contesto e un "criterio essenziale per la descrizione fonologica" (Martin 2009, *ivi*).

L'osservazione della prominenza sarà importante nella parte applicativa di questo lavoro per la descrizione della struttura informativa della frase e come segnale prosodico rivelatore dell'intenzione del parlante, nonché della coloritura passionale dell'interazione.

5.2 Materiali e metodi

Il ruolo dell'intonazione nella trasmissione di significati comporta una osservazione e una descrizione accurata dei dati che costituiscono i casi studio del presente lavoro. Nel paragrafo precedente ho affrontato il tema della prosodia e del suo legame con l'interpretazione del parlato spontaneo a partire dalle osservazioni di David Crystal e, seguendo quest'ultimo, ho fatto riferimento agli studi di Bolinger, Halliday e più di recente a quelli di Philippe Martin. Sulla base delle posizioni descritte e dei modelli che questi studiosi hanno offerto al panorama degli studi sul parlato, nei prossimi paragrafi condurrò l'analisi degli estratti a partire dalla osservazione dell'andamento della frequenza fondamentale per i turni di parola più significativi.

La frequenza fondamentale è “il corrispettivo acustico della frequenza di vibrazione delle corde vocali durante l'emissione del messaggio parlato” (De Dominicis 2010, 170). È calcolabile con un'analisi spettrale, in quanto, acusticamente, essa corrisponde alla prima armonica di un suono complesso periodico. Il suo valore si esprime in Hertz e corrisponde all'inverso della durata del periodo. Come insegnano molti linguisti (Albano Leoni e Maturi 1995, Emanuela Magno Caldognetto 2002, De Dominicis 2010) la f_0 può veicolare diverse e numerose informazioni, dall'età e sesso del parlante, alla sua personalità, alla struttura informativa della frase, alle modalità stesse di frase.

Nelle prossime pagine affronterò i casi studio sulla base delle definizioni riportate in questo paragrafo e nel precedente. Per ogni estratto riporterò la trascrizione della conversazione in cui gli attori in scena sono coinvolti e in seguito mi avvarrò dell'analisi spettroacustica per osservare gli andamenti di f_0 relativi al turno di parola di volta in volta selezionato. I turni non saranno sempre costituiti da un unico sintagma intonativo, per cui ci sarà bisogno di valutare man mano quanti sono gli IP, come si distribuisce l'informazione e qual è l'andamento del contorno rispetto al contenuto veicolato, che in molte occasioni è un contenuto emotivo.

Le tecniche di annotazione si muoveranno dunque su due ambiti differenti, quello dell'analisi conversazionale e quello della fonetica acustica.

I turni conversazionali saranno sottoposti ad analisi spettroacustica e per ogni sequenza analizzata sarà riportato lo spettrogramma della frequenza fondamentale, ricavata con il software PRAAT²⁶. Lo spettrogramma dell'onda presenta in ascissa il tempo, misurato in secondi (s), e in ordinata il *Pitch*, misurato in Hz. In questa sede sarà usata la finestra di *default* di Praat relativa al *pitch range* (75 - 500 Hz).

L'annotazione ortografica sarà aggiunta in una cella sottostante l'asse delle ascisse. All'andamento della curva sarà fatta corrispondere manualmente la trascrizione ortografica della sequenza.

5.2.1 Gli esordi dell'Analisi della conversazione, i metodi di trascrizione e il ruolo della prosodia

Sin dai suoi esordi l'Analisi della conversazione ha mostrato sensibilità al tema del contesto considerando la gestione locale e interazionale dei turni di parola. Nel famoso saggio del 1974: "L'organizzazione della presa del turno nella conversazione", Sacks, Schegloff e Jefferson scrivono:

Abbiamo trovato ampi motivi per prendere in seria considerazione la possibilità di caratterizzare l'organizzazione della presa del turno in modo da farne risaltare un'importante duplice caratteristica: quella di essere indipendente dal contesto e allo stesso tempo straordinariamente sensibile al contesto. Le ragioni per cercare un tale tipo di organizzazione sono le seguenti. Anzitutto è noto che un problema per le ricerche sulle conversazioni naturali è che esse sono sempre «sitate», vale a dire, derivano sempre da, e sono parte integrante di, un insieme di circostanze reali che riguardano i partecipanti. Ma non c'è bisogno di considerare o caratterizzare queste situazioni come conversazioni particolari per sottoporle ad esame. La domanda allora diventa la seguente: che cosa si può estrarre dai nostri materiali conversazionali come fenomeno ordinato che non risulti essere legato alla situazione, all'identità dei parlanti, a particolarità di contenuto o di contesto? [...] Ci si deve aspettare che alcuni aspetti dell'organizzazione della conversazione abbiano questo status di indipendenza dal contesto e assieme di sensibilità ad esso: perché, chiaramente, una conversazione è un veicolo dell'interazione tra due parti che possono avere una qualsiasi identità e che possono avere tra loro una qualsiasi familiarità. Ne concludiamo che l'organizzazione della presa del turno nella conversazione sia una cosa del genere, cioè ha una sorta di astrattezza generale e allo stesso tempo un potenziale di particolarizzazione locale (Sacks, Schegloff e Jefferson 1974 [2000, pp.98- 9]).

²⁶ Paul Boersma e David Weenink (2009).

La particolarizzazione locale è il modo in cui meglio si definiscono le due caratteristiche di località e interazione, citate in apertura, fondamentali in questo sistema²⁷. La non rigidità dei turni di parola è la prova di una partecipazione attiva da parte dei parlanti e del contributo che ciascuna parte dà all'interazione nel rispetto del contributo altrui. Una delle caratteristiche principali della conversazione è infatti il suo essere sempre "orientata al ricevente".

Come scrivono i tre conversazionalisti:

Con «orientamento verso il ricevente» ci riferiamo a una molteplicità di aspetti in cui il parlato di una parte in una conversazione è costruito o modellato, aspetti che mostrano un orientamento o una sensibilità al particolare altro che è il co-partecipante. Nel nostro lavoro abbiamo trovato che l'orientamento verso il ricevente opera rispetto alla selezione delle parole, alla selezione degli argomenti, all'ammissibilità e all'ordinamento delle sequenze, alle opzioni e agli obblighi per cominciare e terminare le conversazioni, ecc. [...] L'orientamento verso il ricevente è la ragione principale della variabilità delle conversazioni effettive glossate dall'espressione «sensibilità contestuale» (*ivi*, 128).

È così che dunque le parti coinvolte nella conversazione, allocando il turno di parola in maniera sempre specifica, individualizzano la conversazione in molti modi diversi e ogni volta particolari. E a tal proposito i tre autori concludono scrivendo:

Costruendo un dispositivo per il quale l'organizzazione dei turni dipende in modo attivo dall'orientamento verso il ricevente, la presa del turno, concepita

²⁷ Il modello proposto dai tre analisti della conversazione presenta le seguenti caratteristiche: "1) il cambiamento dei parlanti si ripete più volte, o comunque avviene almeno una volta; 2) in genere, si parla uno alla volta; 3) occasioni in cui ci sono più parlanti alla volta sono comuni, ma brevi; 4) il passaggio da un turno al successivo senza pause o sovrapposizioni è un fatto comune - assieme alle transizioni caratterizzate da un piccolo silenzio o una leggera sovrapposizione costituiscono la stragrande maggioranza delle transizioni; 5) l'ordine nella successione dei turni non è fisso, ma varia; 6) la dimensione dei turni non è fissa, ma varia; 7) la lunghezza della conversazione non è specificata in anticipo; 8) ciò che diranno le parti non è specificato in anticipo; 9) la distribuzione relativa dei turni non è specificata in anticipo; 10) il numero dei partecipanti può variare; 11) la conversazione può essere continua o discontinua; 12) naturalmente si usano delle tecniche di allocazione del turno: un parlante può selezionare il parlante successivo (come quando si fa una domanda ad un altro), oppure può auto-selezionarsi cominciando a parlare; 13) si usano diverse «unità di costruzione» del turno: per esempio i turni possono essere di «una sola parola» oppure possono essere costituiti da un'intera frase; 14) esistono dei meccanismi di riparazione (repair) per errori o violazioni nella presa del turno: per esempio, se due partecipanti si trovano a parlare nello stesso momento, uno di essi si ferma prima del termine, riparando in questo modo al problema" (*ivi*, 100).

astrattamente, è adattata specificamente per una conversazione particolare (Sacks, Schegloff e Jefferson 1974 [2000, *ivi*]).

Il contributo individuale dei partecipanti entra così a fare parte dell'organizzazione delle forme della conversazione, organizzazione standard per certe caratteristiche, come l'allocazione dei turni e l'ordine nella successione, ma che non può prescindere dal rinvio ai contributi materiali, ogni volta diversi, che rendono conto dell'articolazione delle sostanze espressive.

Dalla citazione si evince, però, anche l'altra anima dell'analisi della conversazione, quella interessata al modello, alla messa in sequenze, alla linearizzazione del parlato. Da qui il ruolo che assume la trascrizione dell'estratto conversazionale e la precisione metodologica che ad essa è richiesta.

Nel 1983 Gail Jefferson ha proposto un modello di trascrizione, per statuto aperto a modifiche, che contemplava al suo interno i vari punti di interesse dell'analista.

Il modello presenta una prima parte dedicata alle caratteristiche del parlato in cui è valutato il volume (alto, medio – alto, basso), la velocità d'eloquio (accelerato, molto accelerato, rallentato), il tipo di parlato (ipoarticolato e iperarticolato: troncatura di un suono, omissione di un suono, allungamento di sillaba), l'intonazione (discendente conclusiva, continuativa, ascendente), il *pitch* (ascendente o discendente). Sono contemplati nella sezione del parlato anche il riso, l'espiazione e l'inspirazione e il *latching*. La seconda parte è dedicata alle modalità di annotazione delle sovrapposizioni, seguite dalla partenze simultanee, dalle pause e dalle tecniche per annotare i dubbi dell'analista in caso di espressioni poco chiare o addirittura incomprensibili. Nella sezione dedicata al non verbale troviamo tecniche di annotazione relative ai parlanti e alla durata (*cfr.* Appendice).

Il sistema prevede dunque una tecnica convenzionalizzata per annotare il parlato che marca la vocazione della disciplina alla descrizione sistematica dell'evento comunicativo²⁸. Sempre a proposito di oralità, Patrizia Violi non trascura il contributo dell'analisi della conversazione nello studio del piano dell'espressione ma allo stesso

²⁸ L'attenzione alla tecnica tradisce, però, una mancata considerazione al reale processo di costruzione del senso.

tempo mette in luce le mancanze della disciplina in materia di senso, specie quando esso agisce sul clima emotivo della situazione (Violi 2006, 2). Secondo l'autrice:

Si pensi al rilievo che possono avere, da questo punto di vista, figure non pianificate come i lapsus e più in generale tutte quelle 'imperfezioni dell'enunciazione', come balbettii, interruzioni, false partenze, incertezze, autocorrezioni ecc., elementi che l'analisi della conversazione ha preso in carico, ma unicamente in una prospettiva sintattica più che semantica, cioè rivolta alla dinamica formale delle formazioni di superficie del discorso, come il meccanismo dell'alternanza dei turni, a cui ad esempio le false partenze sono ricondotte. Il grande assente in questo tipo di analisi è sempre il corpo e la sua portata semantica, la sua capacità di veicolare significati. Ciò impedisce di interrogare questi movimenti nel loro rapporto con la corporeità e la dinamica di forze che li attraversa e in definitiva di perderne l'intrinseca semanticità (*ivi*, 6).

Nell'analisi dell'enunciazione in atto, conversazione e prosodia dovrebbero, dunque, essere valutate dall'analista contemporaneamente. In realtà il loro rapporto è stato preso in considerazione dalle due studiose Elizabeth Couper- Kuhlen e Margret Selting (1996) che hanno proposto una rivisitazione dei motivi principali per cui la prosodia andrebbe presa in maggiore conto negli studi di analisi della conversazione. Le due studiose hanno offerto degli spunti molto interessanti da un punto di vista semio - linguistico per una teoria della trascrizione prosodica all'interno degli estratti conversazionali. Il loro lavoro prende le mosse dagli studi di John Gumperz, il quale ha sostenuto l'integrazione di un approccio interazionale alla prosodia negli studi di conversazione.

Il contributo di Gumperz in materia di analisi della conversazione contempla, infatti, il ruolo della prosodia negli scambi verbali e si concentra sull'interazione tra la prosodia e le altre modalità, al fine di segnalare temi e generare interpretazioni dell'evento comunicativo (Gumperz 1982, 101). Secondo lo studioso le percezioni prosodiche hanno un ruolo centrale nel veicolare i contenuti e nel guidare l'interpretazione di essi. Lo studio di Gumperz segue l'esempio della scuola britannica, con particolare riferimento agli studi di Daniel Jones, M.A.K. Halliday, Dwight Bolinger e David Crystal. Dunque, i contenuti e le modalità di trascrizione dipendono

da una visione olistica e dall'idea che il significato nell'enunciazione sia influenzato dalla natura della serie di toni (anche in questo caso: discendente, ascendente e combinazioni di ascendente e discendente)²⁹. Per quanto riguarda il ruolo della prosodia nella conversazione Gumperz scrive:

Of primary importance for conversational analysis is the role that prosody plays in enabling the conversationalists to chunk the stream of talk into the basic message units which both underlie interpretation and control the turn taking or speaker change strategies that are essential to the maintenance of conversational involvement (Gumperz 1982, 107).

Sull'esempio di Halliday (1967) e Chafe (1980), Gumperz fa riferimento alla struttura informativa della frase e al ruolo che in essa assumono la prosodia e il riconoscimento della prominza nel processo pragmatico di interpretazione³⁰. Secondo il linguista l'inferenza conversazionale è pilotata dal parlato precedente e dalla conoscenza condivisa tra i partecipanti della struttura prosodica in relazione a lessico e sintassi. Gumperz afferma:

Shared assumptions about how tone grouping, accent placement and tune interact with grammar and lexicon to suggest relationships are thus a precondition for shared interpretation and for the maintenance of conversational involvement (*ivi*, 118).

Seguendo l'esempio di John Gumperz, nel saggio "Towards an interactional perspective on prosody and a prosodic perspective on interaction", contenuto nella

²⁹ Spiega Gumperz: "Approaches to the analysis of our perceptions of prosodic prominence fall into two major traditions. Many American scholars, following Pike (1945) and Trager&Smith (1951), draw a sharp distinction between intonation and stress. Intonation is analyzed in terms of emically significant intonation contours in much the same way that phonemes combine to form words and sentences, while stress is analyzed in terms of scalar differences in degree of loudness. This approach has been severely criticized as overly atomistic. It fails to distinguish between semantically significant and non significant pitch configurations, and moreover does not account for the phoneticians' experimental findings that show that what the human ear reacts to are not pitch levels as such, but pitch obtrusions, i.e. changes in directionality of pitch (Gumperz 1982, 108).

³⁰ Il riferimento a Halliday è nuovamente esplicitato nel ruolo di identificazione e interpretazione che Gumperz riconosce ai tre processi di *tone grouping*, *nucleus placement*, *tune shape*, rispettivamente raggruppamento di tono, riconoscimento del nucleo e curva melodica. Scrive Gumperz: "These are roughly equivalent to what Halliday (1967) refers to as tonality, tonicity and tune (Gumperz 1982, 109).

raccolta *Prosody and Conversation* del 1996, Couper- Kuhlen e Selting mettono in evidenza come il parlato e le sue caratteristiche prosodiche siano sì state riconosciute all'interno degli studi linguistici in ambito conversazionale, ma allo stesso tempo siano state trattate come parti minime, dotate di funzioni distintive, che dal nostro punto di vista si allontanano dall'idea di funzione buehleriana intesa come scopo dell'azione.

Un approccio più orientato “socialmente” allo studio del linguaggio deve infatti essere arricchito dal supporto prosodico, ma non si deve pensare ad esso seguendo schemi d'analisi eccessivamente pre – elaborati (Couper- Kuhlen e Selting 1996, 11).

Abbracciando questa prospettiva infatti si riesce a superare il conflitto tra criteri fonetici e criteri fonologici per la conquista dell'unità intonativa, e a considerare l'intera enunciazione come unità d'analisi di base secondo un punto di vista discorsivo (*ivi*, 16). Ancora una volta, come avevano proposto Sacks, Schegloff e Jefferson (1974), il turno conversazionale viene ad essere il luogo in cui si definisce l'unità d'analisi in forma, potremmo tentare di dire, non grammaticalizzata, ma maggiormente aperta alle occorrenze del livello enunciazionale.

Scrivono le autrici:

The units of traditional linguistic analysis are grammatical entities such as sentence, clause, phrase, word. Yet taking a discourse perspective on language, we speak of ‘acts’ or ‘moves’ whose basic units are *utterances*. These are units which derive their specific characteristics from their occurrence in turns. By analogy, the basic *prosodic phrase* in speech, when viewed interactively, is likely to be *not* the prosodic counterpart of a grammatical sentence or clause, but rather a unit defined with respect to the utterance as a turn- constructional unit, a ‘phonetic chunk’ which speakers use to constitute and articulate turns-at- talk. Utterances are subject to constraints which derive from properties inherent in interaction: the exchange of (and competition for) turns- at- talk, changing, deixis, emergent and negotiable meaning. The same sorts of constraint are likely to apply to the basic prosodic phrase in verbal interaction (1996, pp.16-7).

In questo modo i partecipanti potranno muoversi all'interno di una costruzione *in fieri* comunque regolata. Essi godranno delle possibilità di movimento, che potremmo definire metalinguistiche, insite per esempio nel *recipient design* e nelle riparazioni. Sono infatti proprio questi movimenti a indicare una località del senso, che agisce nel

rispetto di regole date, proprio così come aveva pensato Bühler a partire da *La crisi della psicologia*. Il valore pragmatico dei segnali discorsivi all'interno del testo rende largamente giustizia a questa visione. Come ricordano Couper- Kuhlen e Selting:

Arguably, the discourse functions of intonation are more likely to relate to this kind of pragmatic 'meaning' (situated, inference- based interpretation) rather than to the semantic meanings of decontextualized linguistic forms. In an interactional perspective, analysts are consequently not looking for minimal pairs and distinctive functions. Instead they typically find that intonation and prosody have a contextualizing function (*ivi*, 21).

La prosodia è, dunque, una risorsa indiscutibile per gli studi sull'interazione in atto, in quanto segnala la gestione dei turni e guida il ricevente nell'interpretazione. Lo sforzo collaborativo dei partecipanti passa inevitabilmente dalla loro voce, attraverso l'uso e l'interpretazione delle strategie che con essa emittente e ricevente mettono in atto³¹.

Ecco perché la voce si offre come categoria d'analisi per il riconoscimento delle funzioni del linguaggio e per l'individuazione delle sostanze che ne realizzano la forma. Da qui la scelta di *Specchio segreto*. Per ogni estratto scelto riporterò la trascrizione nel rispetto dei criteri stabiliti dall'analisi della conversazione, anche per tutto ciò che riguarda le caratteristiche prosodiche³², a proposito delle quali le due autrici commentano:

[...] systems for the transcription of prosody can be made more sensitive to interactionally relevant features, and analyses of conversational discourse can be

³¹ Nel capitolo successivo proverò a mettere in evidenza il valore dei *contextualization cues* di Gumperz anche attraverso la descrizione dell'uso manipolativo che i partecipanti alla conversazione fanno dei segnali prosodici. Ricordo infatti che tali segnali discorsivi hanno un alto valore pragmatico (*cf.*: Bazzanella, 2005).

³² Su questo aspetto si sta lavorando molto e molto c'è da riflettere in quanto è sorta la consapevolezza delle problematiche riguardanti la trascrizione in A.C., soprattutto la trascrizione dei dettagli prosodici. Ciò sia perché c'è una povertà di segnali sul piano grafico, sia perché tale povertà è direttamente riconducibile all'attenzione per i soli movimenti di fall- rising del *pitch*. L'intento dell'A.C. è però esplicitato in questi termini: "The goal of prosodic transcription in our view is not an objectivistic, etc notation of the original, but a record of those prosodic details which may be of relevance for the inferential work of participants (*ivi*, 44).

made more revealing of participants' methods by incorporating interactional prosodic functions (*ivi*, 39).

A partire da queste idee, ho selezionato quattro estratti da *Specchio segreto* ognuno dei quali presenta caratteristiche diverse sia nelle ambientazioni sia nella scelta dei personaggi. Valuterò man mano le modalità di interazione tra Nanni Loy e il “personaggio” che in ogni episodio andrà formandosi sotto le spinte della sceneggiatura pensata, e messa in atto, dal regista Loy. Sarà importante per gli scopi di questo lavoro anche una valutazione delle differenze nell’uso della voce dello stesso Loy. Attraverso le variazioni di velocità d’eloquio e le variazioni della frequenza fondamentale descriverò il notevole cambiamento nella realizzazione di forme differenti attraverso cui agisce la funzione d’appello. Valuterò, dunque, le variazioni della frequenza fondamentale in base all’effetto di senso che sembra realizzarsi nel testo e nella ricezione.

6. *Specchio segreto* episodio *Scala mobile*

La voce e i fenomeni prosodici in generale garantiscono l’accesso alla situazione comunicativa così come essa si svolge e permettono di comprendere come i partecipanti all’azione vivono e interpretano l’esperienza percettiva in cui sono coinvolti nel momento stesso in cui essa è in atto. Guardare al processo della comunicazione richiede un’attenzione particolare al ricevente oltre che al parlante, perché dalla risposta dell’interlocutore derivano il riconoscimento delle intenzioni, le conferme delle attese, le reazioni emotive dei partecipanti. La prosodia lavora in questa direzione come segnale e agisce in contemporanea con lessico e sintassi, talvolta muovendosi con esse, talvolta indicando slittamenti di senso, rotture delle attese dei parlanti³³. L’episodio intitolato *Scala mobile* è il primo ad essere analizzato in questa sede. Di seguito riporto la trascrizione dai secondi 0.30 al minuto 2.33³⁴.

³³ La disconferma delle attese è spesso alla base di fenomeni altrettanto interessanti che riguardano i meccanismi dell’ironia e del comico.

³⁴ I primi due minuti e mezzo costituiscono la parte più densa di contenuto: è qui che si costruisce la storia ed è qui che sono meglio osservabili tutti gli aspetti facenti parte della dimensione intersoggettiva di forte condivisione empatica.

Nelle prossime pagine proverò a rispondere a due domande fondamentali, entrambe derivanti dalle basi teoriche su cui fino ad ora si è concentrato il mio studio:

1. in che modo il campo indicale concorre alla formazione dei sensi?
2. in che modo, inoltre, esso concorre alla formazione del significante non soltanto di tipo fonico?

Per rispondere a tali domande è necessario considerare più fattori contemporaneamente, partendo dal livello verbale e risalendo, in seguito, le linee della conversazione verso quei punti in cui l'ordine dei gesti viene ad unirsi a quello linguistico di lessico e intonazione.

A livello verbale osserverò l'intonazione, la lessicalizzazione e il tipo di articolazione del parlato per indagarne le ricadute sul senso. In questo modo sarà possibile osservare le dinamiche di costruzione della dimensione intersoggettiva tra emittente e ricevente, e verificare i risvolti sul piano del contenuto, a sua volta identificabile con il livello emotivo³⁵.

1L: Che m'ajuta lei signora?

2S1: Sì ha paura?

3L: Sì(.) eh (.) cho:(..) mi aiuta lei?

4S2: venga

5L: Ecco allora andiamo eh vada vada (...) (45.9) no no no (!) (0.5) no c'ho paura

6 Signora no no no no e no(!)

7 ()

8S1: e allora aspetta

9S2: aspetta aspè

10 L: no eh:

11S2: e venga a piedi no?

12L1: dove? Come? no: e de vidè

³⁵ In *La svolta semiotica* (1998) Paolo Fabbri suggerisce di considerare passioni e affetti come piano del contenuto, quando il piano dell'espressione è costituito da componenti fonici come ritmo e intonazione (Fabbri 1998 [2003, 41]).

13S2: vuo:lsalireperforza?

14L1: sì mi devo esercitare

15S1: eh ma lei ha paura

Per l'analisi di questo estratto seguirò l'ordine della presa del turno di parola. Attraverso il software d'analisi PRAAT estrarrò la *F0* dei turni selezionati e trascriverò ortograficamente la frase che costituisce il turno³⁶. Attraverso la funzione *Annotate* di PRAAT è possibile selezionare manualmente i punti della curva rispetto a cui si intende trascrivere il contenuto della frase.

La conversazione inizia con una richiesta di aiuto da parte di Loy (L) ad una prima comparsa (S1).

Il primo aspetto da considerare riguarda la costruzione del tessuto intersoggettivo tra emittente e ricevente. Parto allora dall'analisi dell'intonazione, di cui si serve Loy magistralmente, per verificare il ruolo che essa svolge nel veicolare l'effetto desiderato.

La conversazione si apre con una richiesta d'aiuto da parte di Nanni Loy: *Che m'aiuta lei signora?* (linea 1). Immediatamente notiamo un andamento intontivo ascendente in genere corrispondente alle frasi interrogative. Alla linea 3 la richiesta di aiuto si ripete e con essa si rende maggiormente manifesta la sottomissione del protagonista: *Sì(.) eh (.) cho:(..) mi aiuta lei?* (Fig. 4).

Loy si esprime attraverso un tono gentile e allo stesso tempo molto insicuro che garantisce all'attore un interessamento da parte delle prime passanti. Il grafico che segue (fig. 4) presenta il contorno intonativo di linea 3. Nella casella sottostante è riportata la trascrizione ortografica del turno. La curva di *F0* presenta un movimento ascendente- discendente nella fase finale tipico degli enunciati dubbiosi. Come presentato in precedenza, gli studi di Philippe Martin sull'intonazione del francese hanno dimostrato che gli enunciati esprimono un dubbio, nel caso di frasi interrogative,

³⁶ Attraverso la funzione *Annotate* di PRAAT è possibile selezionare manualmente i punti della curva rispetto a cui si intende trascrivere il contenuto della frase.

e gli enunciati esprimono un'evidenza, nelle frasi affermative, presentano una curva a campana (Martin 2009, 89). In questo caso il tentennamento è legato all'evidenza della situazione di paura, una paura che Loy cerca di trasmettere anche attraverso la voce.

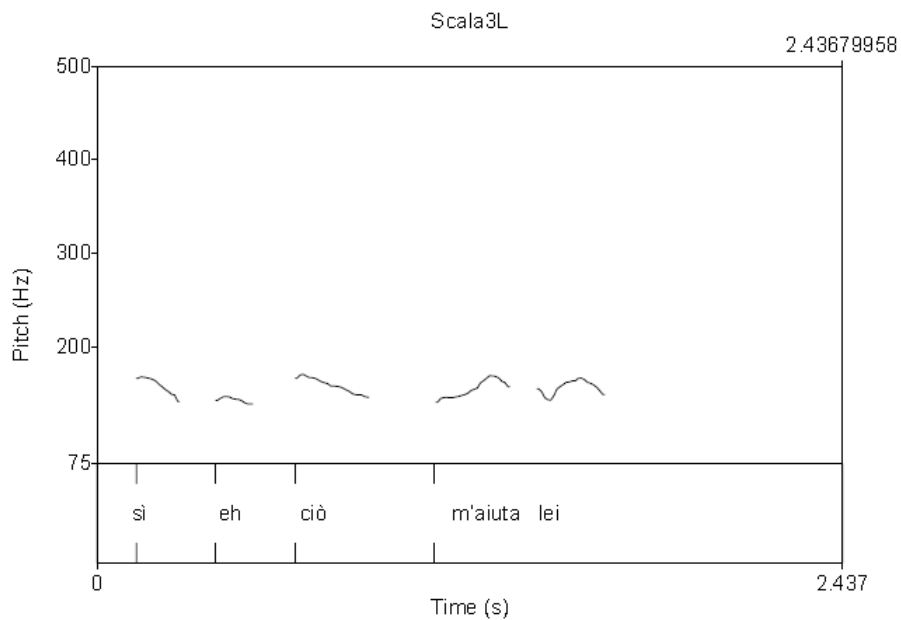


Fig. 4 Contorno intonativo della frase: *Sì(.) eh(.) cho:(..) mi aiuta lei?*

Una buona cartina al tornasole per comprendere l'effetto che la richiesta d'aiuto ha inizialmente, e avrà in seguito, sulla signora S2 è rappresentato dal succedersi dei *no* di linea 5. Loy intensifica l'insicurezza, già manifestata nella ripetizione della richiesta d'aiuto (linea 3: *Sì(.) eh(.) cho:(..) mi aiuta lei?*), con una ripetizione dei *no* che sembra marcare definitivamente un rifiuto.

Il tentennamento del protagonista si manifesta nuovamente alla linea 10 con un *no eh* piatto in fase finale (Fig. 5). La conferma dell'atteggiamento di paura si manifesta in seguito alla linea 14: *dove? Come?*

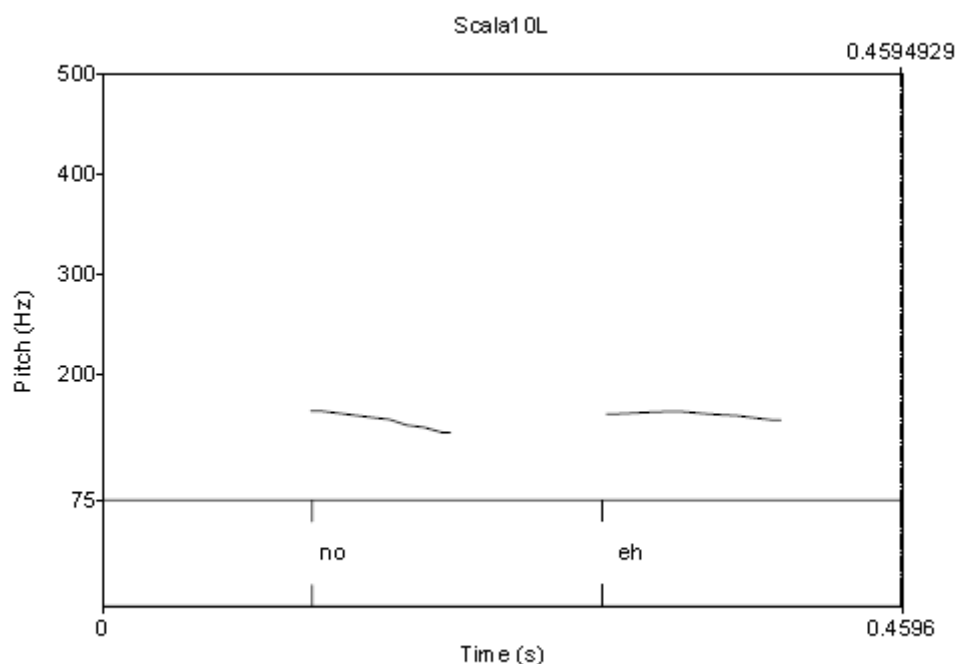


Fig. 5 Contorno intonativo della frase: *no eh* (Scala 10L)

Il grafico rappresenta la linea 10 della conversazione in cui Loy si rifiuta nuovamente di salire sulla scala mobile. Nonostante l'espressione di paura il *pitch* non è particolarmente elevato (tra i 75 e i 200 Hz) e in fase finale il contorno intonativo si presenta piatto. L'intenzione di salire la scala mobile è infatti sempre sospesa tra un rifiuto netto e l'esigenza di portare a termine l'azione.

L'indecisione si esprime, dunque, attraverso un continuo tentennamento reso bene dall'uso dei *no* e del *no eh*. Le due interiezioni si presentano in questo estratto per la prima volta, ma sono molto presenti in tutti i casi analizzati.

L'uso dell'interiezione è, infatti, intimamente connesso alla deissi. Isabella Poggi definisce l'interiezione come:

una «una parola frase»: un tipo di voce lessicale che trasmette in modo convenzionalizzato, depositato nel lessico, un atto linguistico completo (Poggi 1995, 403)³⁷.

³⁷ L'interiezione utilizza un linguaggio olofrastico in quanto un'unità lessicale ha il significato di una frase intera (Poggi 1995, 403).

La natura deittica delle interiezioni si lega al loro carattere espressivo, oltre che informativo. Esse presentano tre caratteristiche principali: comunicano stati soggettivi del parlante, quindi emozioni e sentimenti; presentano una immediatezza espressiva legata all'istintività del parlante; necessitano di un completamento contestuale per essere comprese (*ivi*, 411)³⁸.

6.1 Gli effetti sul ricevente e il ruolo della lessicalizzazione

Nel caso presentato, da parte del ricevente non vi è, almeno apparentemente, nessuna forma di sospetto riguardo alla messa in scena. Nonostante ciò tra la linea 4 e la linea 11 possiamo osservare un notevole cambiamento di atteggiamento da parte della comparsa. Alla linea 9, per esempio, *e ve:nga a piedi no?* (con picco intontivo percepibile sulla prima sillaba di *venga*; Fig. 6) conferma il coinvolgimento della signora nello scambio, ma, allo stesso tempo, anticipa un principio di sentimento discordante e la volontà di quest'ultima di allontanarsi.

³⁸ *Eh* e *No* sono due tipi di interiezione usati molto frequentemente. *Eh* è un'interiezione sia espositiva che esercitativa i cui significati possono essere di conferma o di richiesta di conferma. Allo stesso modo *No* si distingue in interiezione espositiva, esercitativa di domanda e richiestiva di azione. Quest'ultima può consistere in un ordine o in un consiglio di non fare qualcosa (Poggi 1995, pp. 423 – 4).

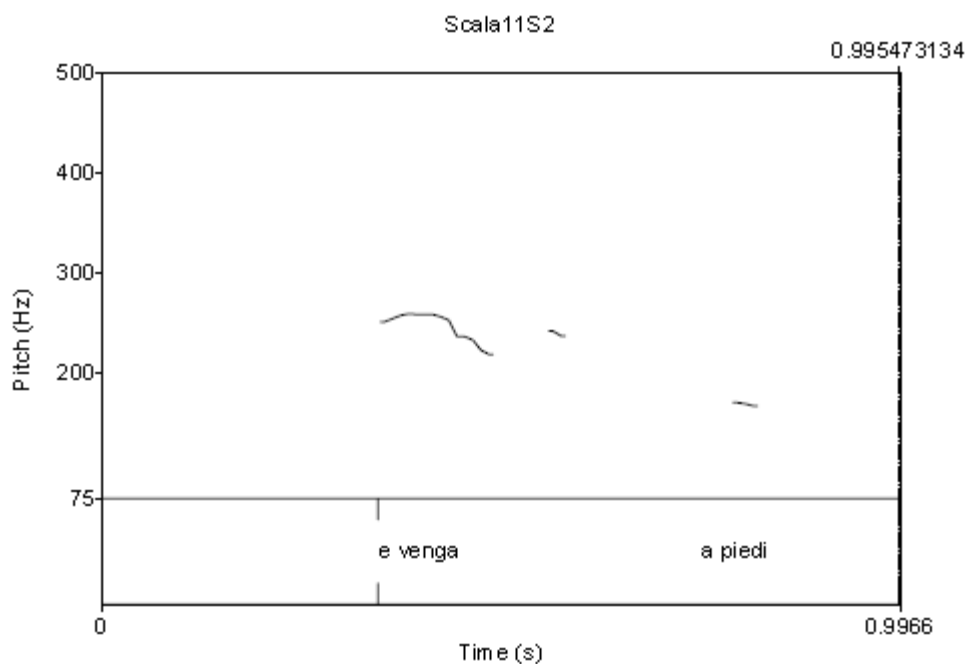


Fig. 6 Contorno intonativo della frase: *e venga a piedi* (Scala11L) di linea 11.

Il grafico mostra una prominente *venga* in cui il *pitch* raggiunge quasi 300Hz. Il contorno è discendente in fase finale quasi a segnalare un primo tentativo di chiusura da parte di S2.

Una conferma la troviamo alla linea successiva, dove il *vu:ol salire per forza?* sembra marcare il desiderio di distacco da parte della signora nei confronti di Loy. Tale lettura trova, inoltre, riscontro nella perfetta aderenza tra il ruolo svolto dalla prosodia e l'interpretazione del senso suggerita dalle scelte lessicali dei parlanti. Faccio un esempio. L'esitazione e la paura del protagonista in scena sono lasciati ai *no* e all'intonazione con cui essi sono espressi, mentre la seconda domanda di S2: *vu:ol salire per forza?* è esplicitiva dell'invito rivolto a Loy ad abbandonare l'impresa (Scala13L, *cfr.* Appendice)³⁹.

³⁹ Un ultimo elemento in favore di questa ipotesi interpretativa risulta dall'uso da parte degli interlocutori L e S2 di un tipo di parlato iperarticolato, che consente la realizzazione dello scopo espressivo da parte di entrambi. Se, come vedremo anche in seguito, la cosa non ci sorprende quando è messa in atto da Nanni Loy, perché frutto di una strategia enunciativa, essa risulta invece altamente efficace quando è usata dalla

6.2 Il ricevente e il piano indicale

A questo punto rientra in scena la prima comparsa a cui era stata rivolta la richiesta di aiuto iniziale della linea 1.

15S1: ha: paura Eh?(.) eh certo(..) ti manca l'a:ria alle:i allora

16 : ha capito?

17L: Sì: è: nervo:so:

18S1: e:appunt leinoncipuòsalire ha c[apito?

19L: [e mi aiuta lei signora

20S1: [vedi? E no lei

21 : deve andare oddio!

Gli aspetti selezionati, per descrivere la costruzione del rapporto tra emittente e ricevente, comportano delle ricadute sul piano del contenuto individuabili nella condivisione o meno dello stato emotivo. Quali sono gli effetti che il parlato di Loy provoca sul suo ricevente?

Nel caso della seconda comparsa S2 (la prima ad essere coinvolta più a lungo nello scambio), l'iniziale disposizione all'aiuto si trasforma in una volontà di allontanamento ben espressa dall'esortazione *e ve:nga a piedi no?*.

La signora S1, invece, la prima ad essere comparsa in scena, mostra inizialmente una partecipazione meno attiva alle sorti dell'uomo incapace di salire sulla scala mobile.

Per valutare il grado di coinvolgimento nella situazione possiamo riferirci ad alcuni segnali discorsivi usati da S1.

Come afferma Carla Bazzanella:

I segnali discorsivi sono quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la

comparsa. In questa sede sono infatti proprio le comparse il vero bagaglio di parlato spontaneo ed ecco perché una domanda chiaramente formulata diventa la dimostrazione di come nel parlato vi sia un altissimo potenziale di interpretazione del significato a partire già dal significante di tipo fonico. Non a caso l'allungamento della vocale nel parlato della signora e la realizzazione chiara dell'enunciato permettono di inferire l'intenzione alla base dell'atto linguistico, intenzione che infatti a breve si realizzerà.

strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali ed a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale, sottolineando la struttura interattiva della conversazione (Bazzanella 1994, 150)⁴⁰.

Nelle linee 15 e 16 la signora, infatti, pronuncia nell'ordine *certo* e *allora* ad indicare una sua partecipazione all'azione, ma vedremo che si tratta in realtà di un tentativo di distacco da essa, seguito da una vera e propria richiesta di conferma dell'avvenuto convincimento in: *ha capito?*, ripetuto alla linea 18: *e:appunt lei non ci può salire ha capito?*⁴¹.

6.3 Il successo dell'azione e il cambio di reazione

Al minuto 2.16 Nanni Loy riesce ad arrivare in cima alla scala mobile.

Il successo dell'azione è espresso ripetutamente dalla stessa signora S1 che prima aveva abbandonato l'attore alla sua sorte.

1S1: vienvienivie (..) oh bravo sei arrivato vedi? sei arrivato vedi? (.) sei

2 : arrivato vedi? (.)vedi sei arrivato vedi?

3L1: mi mi faffare un altro giro signora?

4S1: no non puoi farlo solo perché

5L : così mi esercito

6S1: no non ti puoi esercitare perché non è possibile

7 : nz nz nz

8L : insieme che lei

⁴⁰ Una presentazione completa di cosa si intende per segnali discorsivi, quale ruolo essi assumono pragmaticamente nelle conversazioni, e quali segnali possano essere categorizzati come tali è trattata da Carla Bazzanella (2005), in Federico Albano Leoni e Rosa Giordano (a cura di) *Italiano Parlato. Analisi di un dialogo*, Napoli: Liguori Editore. Un'ulteriore e dettagliatissima trattazione è anche in Bazzanella 1994.

⁴¹ Anche qui è l'allungamento chiaramente percepibile in *ti manca l'a:ria alle:i allora* (Scala15S1) sempre alla linea 15 ad esprimere la volontà di distogliere Loy dal suo intento. C'è però una differenza tra le due parlanti S1 e S2. Mentre S2 ha giocato con una maggiore consapevolezza, manifestatasi in un tipo di parlato iperarticolato, l'essere sfuggente di questa seconda signora S1 è espresso proprio dalla minor cura con cui l'enunciato è proferito, (il picco intontivo è riconoscibile sul *può* di *eh appunto lei non ci può salire*). Ancora il *vedi*, seguito dal rifiuto espresso con il *no* alla richiesta di aiuto, convalida l'ipotesi dell'intento ascrivibile alla signora.

9S1: no no no no no per carità

Alle linee 1 e 2, S1 esprime un forte coinvolgimento, esortando L al completamento dell'azione *vienivienivié*. Il coinvolgimento non pare anticipare l'allontanamento in quanto per quattro volte S1 esprime la sua soddisfazione chiedendo *sei arrivato vedi?*, espressione in cui consideriamo il *vedi* come un segnale discorsivo di conferma rispetto all'ipotetico processo inferenziale in atto in L, ma anche, e di nuovo, *vedi* come segnale discorsivo indicatore dell'atteggiamento di soddisfazione di S1 per il successo di L⁴². Eppure, immediatamente, vi è un cambio di regime emotivo tra i due parlanti, un ritorno allo stato precedente, una retroazione causata dalla rinnovata richiesta di aiuto di L, il quale sembra invece non avere migliorato in nessun modo il suo stato di paura rispetto alla competenza acquisita.

Il tono esitante della linea3, la riproposizione di un senso di sottomissione e dipendenza, inducono infatti S1 al totale rifiuto che culmina in 5 *no* di cui il primo notevolmente più marcato e in un *per carità* discendente, di chiusura, non convertibile in una nuova opportunità (Fig. 7).

S1 si allontana sorridendo, molto probabilmente alla incapacità di questo strano individuo.

⁴² A proposito della grande quantità di segnali discorsivi utilizzabili, Carla Bazzanella scrive: "Quello che unifica tutti questi elementi è il fatto che, oltre al loro significato letterale, veicolano altri valori dipendenti dal contesto, che sottolineano l'interazione in corso e lo sviluppo stesso della conversazione" (Bazzanella 1994, 150).

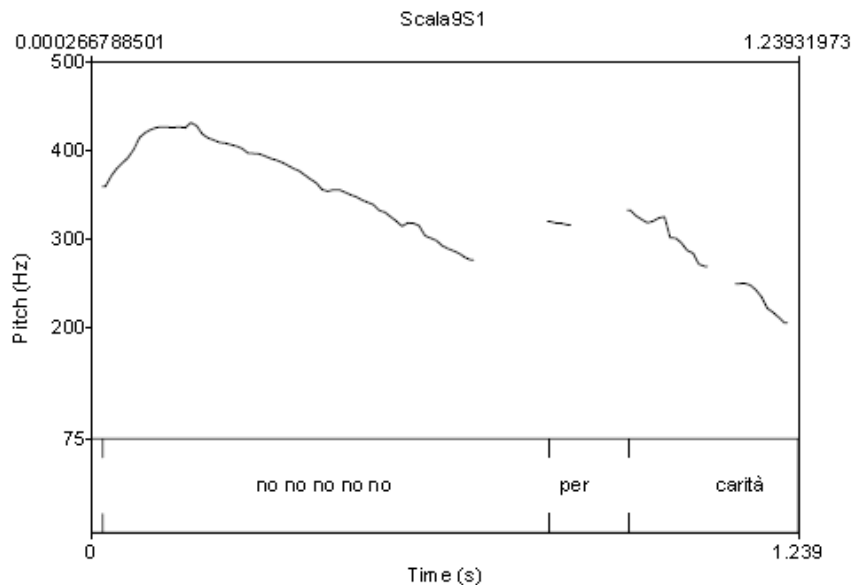


Fig. 7 Contorno intonativo della frase: *no no no no no per carità*.

Il grafico di fig. 7 mostra il contorno intonativo di linea 9. Vi è una evidente prominenza sul primo *no* a cui segue una discesa del profilo. In fase iniziale la curva del *pitch* supera i 400 Hz per poi scendere nettamente sull'ultimo *no*. Sul *per* notiamo una leggera risalita, ma la curva è nettamente discendente in fase finale a indicare la chiusura dell'interazione da parte della signora S1.

Il rapporto tra parlante e ricevente e i possibili risvolti di esso sui profili intonativi dei parlanti hanno rappresentato un motivo di riflessione per Alan Cruttenden, che ha trattato il problema nel volume *Intonation* (1986).

L'intonazione, infatti, può portare variazioni al significato proprio in virtù delle relazioni differenti che si instaurano tra parlante e ascoltatore (Cruttenden 1986, 113). Secondo l'autore, il tipo di relazione in gioco, per esempio di accordo oppure di disaccordo, viene a costituire un fattore di tipo contestuale a cui si associa una variazione locale del significato (*ivi*, 115)⁴³.

⁴³ Il fattore contesto apre così degli orizzonti di ricerca molto interessanti, implicanti i due campi della comunicazione e le nozioni di situazione ed enunciazione. Esse si aggiungono all'importanza degli elementi linguistici del piano dell'espressione, combinati agli altri tipi di significante.

6.4 Gesti e corpo: i costituenti non fonici del piano dell'espressione.

Nel presentare il campo d'indicazione Karl Bühler non trascura il problema dell'intenzione quando essa è manifestata attraverso il corpo. Nella comunicazione senza parole fissare lo sguardo sull'oggetto di interesse diviene un mezzo di indicazione intenzionale che ha un impiego come *dér- deissi* (questo) ma anche come *istic- deissi*, in quanto vi è l'intenzione di coinvolgere il destinatario. Così anche l'indicazione gestuale può essere impiegata come *istic- deissi*. Ciò se si considera l'aspetto visivo. A sua volta la voce, come il gesto, può dotarsi del carattere direzionale. Infatti ognuno di noi, per parlare al destinatario selezionato, a seconda della distanza prova a giocare con il registro d'intensità in maniera adeguata, parlando per esempio più forte se ci si rivolge a chi è ad un certa distanza.

Provo, allora, a rispondere alla seconda domanda posta in apertura della sezione applicativa: in che modo il campo indicale concorre alla formazione del significante non soltanto di tipo fonico?

Un esempio è forse il modo migliore per rendere l'idea di ciò che intendo dire.

Riprendiamo la seconda parte della trascrizione alle linee 15-17:

15S1: ha: paura Eh?(.) eh certo(..) ti manca l'a.ria alle:i allora

16 ha capito?

17L: Sì: è: nervo:so:

18 S1: e:appunt=leinoncipuòsalire ha c[apito?

Ciò che possiamo fare è riflettere sulla unione imprescindibile tra i due livelli, quello linguistico e quello gestuale, che combinandosi vanno a costituire il piano dell'espressione. È così che agli elementi costitutivi di tipo fonico si aggiungono anche i significanti di tipo gestuale e più in generale corporei, che hanno ragion d'essere internamente alle coordinate di persona, spazio e luogo di cui si compone il campo indicale. Dunque non soltanto il piano indicale concorre alla formazione dei sensi possibili, ma attraverso la formazione dei significanti, variamente combinati, offre dei percorsi di lettura che agevolano la comprensione del ricevente.

Alla linea 18, S1 afferma: “*e:appunt leinoncipuòsalire ha capito?*”. Concentrandomi sul livello verbale, nel paragrafo precedente ho tralasciato appositamente un fattore che è invece importantissimo. Il picco intontivo, percepibile sul *può*, è, infatti, ulteriormente marcato da due movimenti differenti. S1 muove la testa in segno di negazione e arricchisce l’atto linguistico indicando con le mani la scala mobile. Il gesto viene allora ad assumere la stessa importanza che ha l’intonazione nel riconoscimento dell’intenzione di S1 e soprattutto entra nella categoria dei segnali discorsivi che sono di grande aiuto nel valutare i meccanismi di comprensione in moto nel ricevente (*cfr.* Appendice).

7. Specchio segreto episodio *Torre a Mare*

Dalla puntata numero uno di *Specchio segreto* ho estratto l’episodio che intitolero *Torre a Mare*. La scelta del titolo è motivata dall’argomento su cui è basato il dialogo tra l’uomo e la donna protagonisti. L’intento della regia è stavolta quello di valutare la reazione dei passanti alle attenzioni che la donna - attrice dimostrerà verso ognuno di loro, fingendo di avere ritrovato Alberto, il suo amore perduto. Tra le varie reazioni ho scelto quella di quest’uomo “curioso” che invece di allontanarsi, o ammettere di non essere Alberto, inizia a stare al gioco, credendo di poter conquistare la donna. L’estratto appare adeguato sia per le possibilità di analisi che offre sia per la migliore qualità del parlato stesso.

Grazie all’uso del *software* di analisi PRAAT ho selezionato manualmente i pezzi di parlato e verificato l’andamento del *pitch*. In questo modo ho potuto trovare una conferma all’ascolto puramente soggettivo con cui inizialmente ho trascritto i turni di parola. La trascrizione in questo caso non è risultata troppo gravosa in quanto i turni sono costituiti da frasi brevi con poche sovrapposizioni. Linea per linea ho verificato l’andamento del *pitch* e trovato conferme della responsabilità dell’intonazione nello sviluppo narrativo della storia.

Riporterò di seguito solo i contorni intonativi dei turni che hanno un peso maggiore sulla narrazione e che, in qualche modo, rappresentano una conferma all’ipotesi interpretativa che va costruendosi sin dagli esordi di questo estratto.

Capitolo 2

1 U: ah: fuori di Bari?

2 D: sì fuori siamo andati

3 U: torre a mare siamo andati a mangia:re

4 D: [ecco ecco

5 U :[mi sembra un viso (1.3) dove? (0.33) aspetta n'attimo

6 D : aiutami

7 U : con calmaconcalma sì (14.62) aspetta n'attimo ma dai ma è passato tanto

8 : tempo è passato

9 D : eh [sì

10 U : [cinque anni

11 D: quattro cinque anni sì

12 U: ehm sì sì sì sì sì

13 U: do:ve è stato a Torre a Mare?

14 D : [un posto dove c'era (1.4) un giorno dove c'era tanto vento ti ricordi?

15 U : [oppure

16 D: uuu quel giorno (1.03) che poi siamo andati a fare: (31.12)

17 U : Sì: (0.3) sì sì ricordo è giusto torre a mare sì (.) come stai qua sola?

18 D: [eh sì sono di passaggio

19 U: [eh?

20 D: sì

21 U: sì? E dov'è che vai?

Partiamo dalla linea tre (Torre3U): *torre a mare siamo andati a mangia:re.*

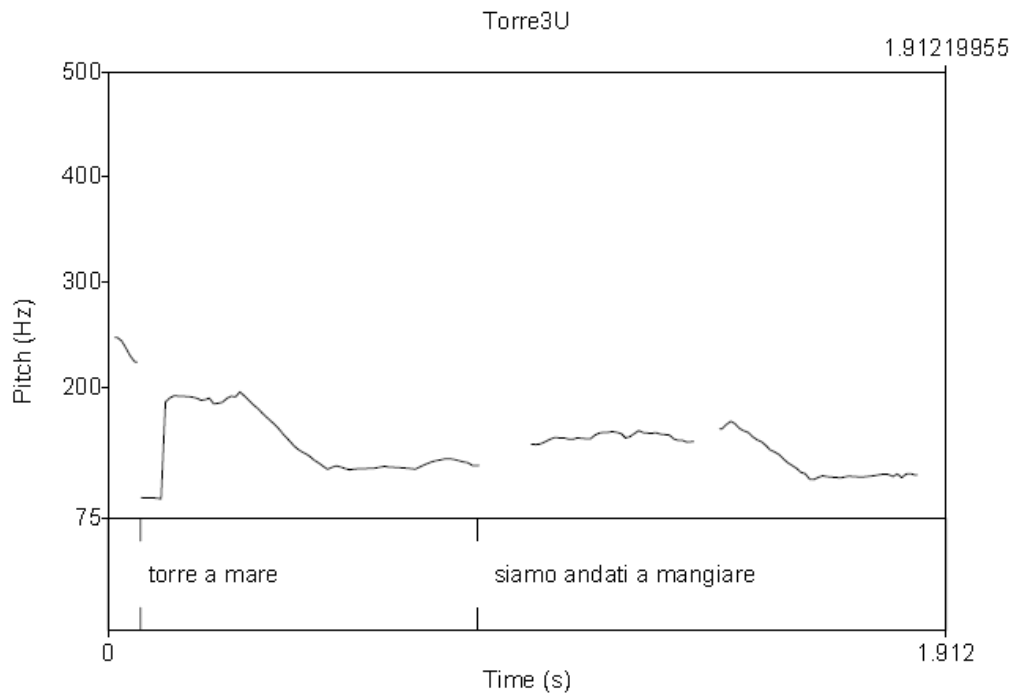


Fig. 8 Contorno intonativo della frase: *torre a mare siamo andati a mangia:re* (Torre3U).

Il profilo melodico di Fig. 8 presenta una prominente sulla parte iniziale dell'enunciato (*torre a mare*) attraverso cui l'uomo esprime un atteggiamento dubbioso. L'intero enunciato equivale, infatti, a una richiesta di conferma da parte del parlante che tenta di mascherare la menzogna e di costruire una vera e propria sceneggiatura. Siamo di fronte a un tentativo di improvvisazione, inizialmente dubbioso, bene esplicitato dal contorno intonativo dell'uomo. Il grafico mostra, infatti, un appiattimento della curva in fase finale.

Alla linea 10 troviamo una conferma della strategia di improvvisazione messa in atto. Alla linea 9, infatti, la donna sembra quasi voler confermare un'ipotesi sul tempo trascorso dall'ultima volta che i due si sarebbero visti con un: "*eh sì*". L'intenzione è subito colta dall'uomo che si sovrappone, incalzando non più con una richiesta di conferma, ma con una vera e propria affermazione: "cinque anni".

L'esitazione del parlante si esprime a questo punto attraverso una rischiosa ripetizione di *sì*, stavolta del tutto affermativi.

Le linee 12 – 14 ci aiutano a capire come la strategia del furbo interlocutore si stia man mano affinando. Dopo la convinzione espressa dai quattro *sì* di linea 12 (Torre12U), lo pseudo- Alberto pretende qualche particolare in più per la costruzione di un ricordo condiviso minimamente credibile, e si addentra nel dettaglio di questo passato incontro chiedendo: “*dove è stato a Torre a Mare?*” (Torre13U – Fig. 9).

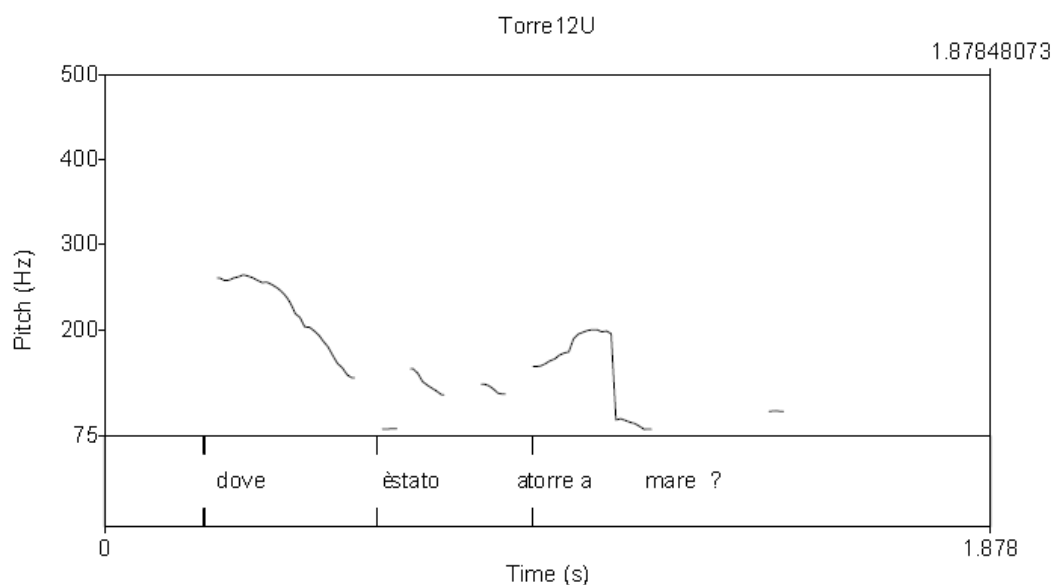


Fig. 9 Contorno intonativo della frase: *dove è stato a torre a mare?*.

Il grafico presenta un picco intonativo nella parte iniziale del contorno corrispondente al *dove*, *focus* marcato dal parlante. Una seconda prominente è visibile prima della discesa finale in corrispondenza di *torre*. Notiamo che, pur trattandosi di una frase interrogativa, lo spettrogramma non presenta il profilo melodico ascendente come ci si sarebbe aspettato. Ciò dipende dalla strategia messa in atto dal parlante.

Nell’articolo del 1967: “Notes on transitivity and Theme in English: Part 2”, Halliday tratta ampiamente del problema di dato – nuovo e tema – rema in connessione con la scelta del *focus* da parte del parlante, particolarmente pertinente in questa sede se si considera la scelta del signore in questione.

Torre a Mare come possibilità è stata contemplata più volte nei turni precedenti ecco perché l’occorrenza di linea 13 non può rappresentare il *focus*. L’interesse del

parlante riguarda il mascheramento della menzogna, dunque l'insistenza sul *dove* dipende dall'esigenza di mentire e, mentendo, di costruire una storia coerente.

Scriva Halliday:

Information focus reflects the speaker's decision as to where the main burden of the message lies. [...] Information focus is one kind of emphasis, that whereby the speaker marks out a part (which may be the whole) of a message block as that which he wishes to be interpreted as informative. What is focal is 'new' information; not in the sense that it cannot have been previously mentioned, although it is often the case that it has not been, but in the sense that the speaker presents it as not being recoverable from the preceding discourse. The focal information may be a feature of mood, not of cognitive content, as when the speaker confirms an asserted proposition; but the confirmation is itself still 'new' in the sense intended. If we use the - admittedly rather inappropriate - term 'given' to label what is not 'new', we can say that the system of information focus assigns to the information unit a structure in terms of the two functions 'given' and 'new' (Halliday 1967, 204).

In questo caso l'informazione, che è qualcosa di già detto, è il tema stesso della conversazione, ed è marcata intonativamente perché rappresenta un elemento da confermare per poter andare avanti nello scambio⁴⁴. Il riferimento a *Torre a Mare* è una costante sin dal primo turno di parola, ma, fino a qui, l'interessato non ha avuto una vera e propria conferma. Da questo momento in poi la conversazione diverrà sempre più ellittica in quanto l'uomo crede di essere riuscito a ingannare la donna. Quest'ultima, a sua volta, si avvale del potere di enunciati ellittici e di una deissi anche anaforica come nel caso di linea 16: “uuu (0.3) quel giorno (1.05) che poi siamo andati a fare (3.0)” in cui *quel* è un deittico usato con valore anaforico. In realtà, non solo il referente è inesistente, ma il *quel* non può essere ricondotto a porzioni di testo precedenti. Però, come abbiamo appreso da Halliday, e come insegna Bühler, la recuperabilità dell'informazione nel discorso fa sì che il deittico abbia un valore anaforico. Qui il caso è interessante in quanto la recuperabilità di *quel giorno* è nel ricordo, che si presume condiviso tra i due. Il deittico *quel*, infatti, conduce nella deissi fantasmatica.

⁴⁴ Del rapporto dato – nuovo e tema – rema mi occuperò in maniera più approfondita nel prossimo capitolo.

Prima di aprire questa nuova questione c'è bisogno di soffermarsi su un'ultima linea, la linea 19 in cui l'uomo rinforza la domanda di linea 17: "come stai qua sola?" proseguendo con un "eh" (Torre19U).

Questo *eh* rivela nuovamente la menzogna del passante in quanto esprime tutta la reale insicurezza dell'uomo⁴⁵.

Nell'esempio precedente l'*eh* pronunciato da Nanni Loy alla linea 8 marcava un rifiuto all'azione e ribadiva l'evidenza dello stato di paura messo in scena dall'attore. L'*eh* di questa linea 19, invece, è un *eh* atto a marcare il dubbio, l'esitazione, che sono alla base di tutti gli interventi del parlante.

Tornando alla linea 16, l'intervento della donna si rivela particolarmente interessante perché è legato ai tre tipi di deissi, presentati in precedenza, e in particolare alla deissi all'immaginario. La donna, infatti, introduce uno spazio percettivo altro, introdotto da *quel giorno*, che i due dovrebbero condividere nel ricordo, rafforzando subito la sua strategia volta all'inganno, strategia introdotta con l'esplicito *ti ricordi* di linea 14. Succede quindi che, seppur privi di un aggancio reale con il mondo circostante, dei termini di indicazione vengono a trovarsi anche in questo tipo di racconto, in modo tale che il ricevente è rinviato, come ci suggerisce Bühler, all'indicazione assente (Bühler 1934 [1983, 177]). Dunque l'orientamento nello spazio percettivo dimostra che anche nella deissi fantasmatica esistono degli ausili naturali dell'indicazione. Pensiamo che mentre sarebbe ipotizzabile una mancanza d'aiuto proveniente dalle qualità direzionali della voce, come lo stesso autore della *Teoria del linguaggio* sembra sostenere, il tono evocativo della donna, le sue stesse esitazioni, potrebbero portare l'uomo al raggiungimento di quello spazio richiamato alla memoria dalla sua interlocutrice. Ciò però fino a un certo punto. Non dimentichiamo che la donna sta recitando e che l'uomo, ignaro, segue scrupolosamente le minime indicazioni

⁴⁵ Nell'esempio di *Scala mobile* ho accennato alle varianti di insistenza che Philippe Martin introduce nel suo *Intonation du français* (2009), di cui descrive e schematizza le possibili curve melodiche.

provenienti dalla sua interlocutrice per fingersi chi invece non è. E qui torna il potere dell'intonazione nella costruzione di una sceneggiatura possibile.

Il rimando all'assenza è un collegamento importante per mostrare l'inscindibilità dei due campi, simbolico e indicale. Ciò che è assente viene infatti sempre incluso nella situazione percettiva dei due interlocutori e diventa un punto di equilibrio nello scambio verbale. Come afferma Bühler:

Quando Maometto si sente “trasposto” alla montagna la sua immagine corporea tattile si connette a una scena visiva fantastica. Per questo egli può, parlando, usare in maniera fantasmatica i termini indicativi posizionali: *qui, qua, là* e le indicazioni di direzione *davanti, dietro, destra, sinistra* altrettanto bene che nell'originaria situazione percettiva. E lo stesso vale per l'ascoltatore (*ivi*, 189).

Giungiamo così a un altro punto cruciale nella costruzione dell'apparato teorico. Secondo Bühler, infatti, non è necessario ricorrere a termini denominativi per designare in modo preciso gli eventi, basta infatti solo “abbozzare uno schizzo per trasformare lo spazio percettivo presente in un palcoscenico”, e su di esso il parlante può indicare ciò che è assente con gesti sensibili. Ora, l'ascoltatore che ha conoscenza della scena, rivedrà quel *là* con l'occhio della mente, mentre prima lo aveva visto con l'occhio corporeo (*ivi*, 191).

Ma cosa succede quando la scena non è fresca nella mente di nessuno dei partecipanti all'interazione, perché in realtà si sta parlando di qualcosa di inesistente? Quando “lo spazio presente è trasformato in palcoscenico” (*ivi*, 191) nel suo senso più stretto?

Una cosa importante che possiamo fissare è l'innegabile ingresso dell'indicazione nel campo simbolico, attraverso il discorso in assenza. Ed è ciò che ben si mostra nell'esempio selezionato. Il procedimento drammatico, così come è messo in scena sapientemente dall'attrice e accolto in maniera altrettanto interessante dal suo interlocutore, si offre come buona base di partenza per una riflessione sulla costruzione del discorso, basata anche sulle caratteristiche prosodiche dei due interlocutori.

In più, soprattutto grazie ad un approccio pragmatico al linguaggio, ci rendiamo conto di quanto nel parlato, andando al di là di uno studio logico – formale maggiormente attaccato alla rappresentazione, non si possa mai prescindere da tutte e tre le funzioni del linguaggio. Come ricorda Albano Leoni: “il parlato è una modalità semiotica”, pertanto tutte le sue caratteristiche vanno studiate in relazione alla pragmatica, alla multi modalità, alle inferenze, così come ai locutori, a cotesto e contesto (Albano Leoni 2009, 13).

8. Conclusioni

Studiare l'interazione faccia a faccia significa nella maggior parte dei casi trovarsi a ragionare su piccoli dettagli e aspetti della nostra vita quotidiana che, data la velocità delle nostre azioni, quasi mai ci capita di prendere in considerazione.

Quando parliamo, in casa, per strada, alla discesa da un mezzo pubblico, raramente capita di riflettere su quanto noi stessi stiamo facendo contemporaneamente all'azione. C'è, infatti, forse un maggiore controllo del lessico, ma è senz'altro minore la gestione consapevole degli altri fattori che mettiamo in atto nel parlare.

Erwing Goffman, padre della microsociologia, definisce questo aspetto della comunicazione come “comportamento espressivo involontario” (1959). Naturalmente sarebbe ingenuo pensare che la manipolazione, in genere attribuita ad una qualche mossa retorica del parlante, non sia ascrivibile anche a quelle qualità dell'espressione che riguardano più da vicino il corpo. Sappiamo bene che il livello di controllo, se intenzionale, può essere molto alto, eppure non si può non dare ragione a Goffman quando ci suggerisce che l'altro lato, quello del ricevente, dell'ascoltatore- parlante è in realtà privilegiato.

In *La vita quotidiana come rappresentazione* Goffman afferma:

Gli osservatori, sapendo che l'individuo tende a presentarsi sotto una luce favorevole, possono dividere la scena a cui assistono in due parti: l'una, che l'individuo può facilmente controllare a piacere e che riguarda in massima parte le sue affermazioni verbali; l'altra che sembra sfuggire al controllo o non rivestire alcun interesse per l'individuo e che consiste in massima parte nelle espressioni che «lascia trapelare». Gli altri possono allora servirsi di quelli che vengono considerati

gli aspetti non controllabili del suo comportamento espressivo come mezzo per verificare la verità di quanto è trasmesso dagli aspetti controllabili. Con ciò viene dimostrata la fondamentale asimmetria del processo di comunicazione, poiché, presumibilmente, l'individuo è consapevole di un solo livello della sua comunicazione, mentre gli osservatori sono consapevoli di questo livello e di un altro (Goffman 1959, 17).

L'ascoltatore, l'osservatore, ha dalla sua molti elementi su cui basare l'interpretazione. Non c'è solo il contenuto del messaggio, c'è anche un certo modo di veicolarlo, con un certo tipo di tono, con uno sguardo particolare, con un certo modo di stare nello spazio comune all'altro e di gestire la situazione di comunicazione.

Nell'analisi di *Scala mobile* ho messo in evidenza soprattutto quest'ultimo aspetto, la condivisione cioè di uno spazio e di un tempo comuni che offrono le cosiddette coordinate del *campo indicale* buehleriano. *L'io, qui, ora* segna la contingenza dell'atto comunicativo, il coinvolgimento del soggetto parlante nella situazione di riferimento, lo stare a confronto di individualità reciprocamente coinvolte nella costruzione di una situazione in divenire. Così le linee guida verso l'interpretazione sono date sì dal contenuto semantico degli enunciati, come scrive Marina Sbisà (1987): “mi sono offesa perché mi hai dato quell'ordine”, ma vengono offerte anche dal tono con cui il mio interlocutore mi rivolge una battuta, dalla direzionalità dello sguardo, dalla velocità con cui si saltano dei passaggi e si marcano invece degli altri. L'esempio di *Scala mobile* è esemplificativo del ruolo giocato dai vari ordini sensoriali in compartecipazione. In quell'estratto l'esitazione nella voce non solo trova ampio riscontro nelle negazioni, ma si manifesta con estrema chiarezza nelle esitazioni del corpo. L'effetto di senso è dunque caricato a vari livelli, il livello dell'enunciato verbale (*No no ho paura signora*) e il livello espressivo degli altri ordini sensoriali. La dimensione pragmatica è, infatti, anche una dimensione emotigena e la reazione emotiva genera essa stessa la situazione di interazione. Il caso di *Scala mobile* è inoltre un caso particolare in quanto il parlato di Loy non presenta un'escursione melodica molto rilevante e vi è una forte sinergia tra il livello fonologico e quello lessicale. Il parlato dell'attore è, infatti, particolarmente piatto, se paragonato per esempio a quello dell'uomo del secondo estratto (*Torre a Mare*). Questo perché Loy

esprime un blocco psicologico dovuto a un'incapacità, l'incapacità di salire sulla scala mobile che resta tale anche a missione compiuta (Fig. 10).

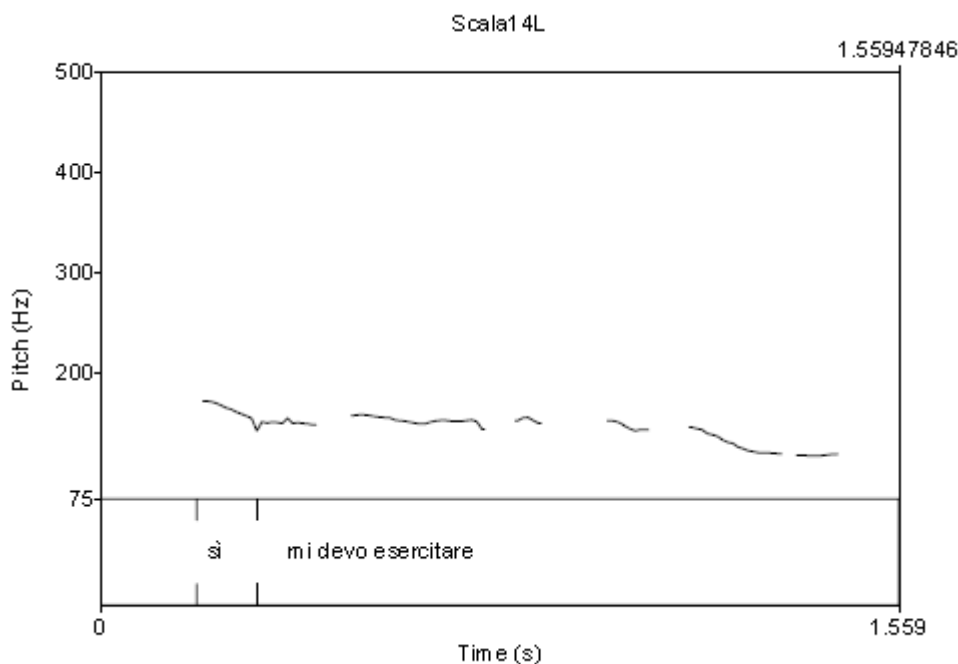


Fig. Contorno intonativo della frase: *sì mi devo esercitare* (Scala14L).

Il grafico di fig. 10 mostra un contorno intonativo particolarmente piatto. Nanni Loy è riuscito a prendere la scala mobile, dunque il suo enunciato non è più un enunciato di paura. L'attore, però, non esprime gioia. Il suo parlato conserva un andamento quasi piatto, senza fenomeni di rilievo.

Il blocco simulato di Loy è, però, ampiamente riconosciuto e lo stesso vale per l'espressione di paura, seppure quest'ultima abbia un'attivazione particolarmente bassa⁴⁶. Sta di fatto che le due donne, almeno in un primo momento, gli offrono appoggio, rinsaldando, in un'abbozzata relazione d'aiuto, il rapporto intersoggettivo.

⁴⁶ Scrivono Poggi e Magno Caldognetto: "Ogni emozione è caratterizzata da un *arousal* fisiologico e da una serie di modificazioni somatico – viscerali regolate dal sistema simpatico o parasimpatico: rabbia e paura sono emozioni "attivanti", la tristezza ha invece effetti di inibizione. Le diverse modificazioni chimico – energetiche si ripercuotono poi all'interno e all'esterno dell'individuo. Internamente agiscono sulle propriecezioni dell'individuo, che si può sentire teso, rilassato, stanco, pronto all'azione; questo suo "sentirsi" determina a sua volta un vissuto soggettivo, di piacere per gli scopi raggiunti e dispiacere per gli scopi compromessi, diverso per ogni specifica emozione. Al tempo stesso le modificazioni fisiologiche interne hanno effetti sui movimenti facciali e corporei, sulla colorazione della pelle (pallore o rossore) e, quindi, producono segnali, volontari o involontari, dell'emozione provata" (Poggi e Magno

Il caso di *Torre a Mare* è, invece, diverso. Lì il parlato è molto ellittico e i contorni intonativi meno piatti, come se nella menzogna condivisa anche il rapporto tra i due parlanti fosse più immediato.

Sappiamo che l'effetto di senso e il senso stesso si legano ad un aspetto fondamentale della significazione che è il rimando. Alla base della circolazione del senso e del valore vi è la relazione tra i segni. Il segno stesso, come più volte ricordato, gode di una caratteristica fondante che è la bifaccialità. Non esiste espressione senza contenuto e viceversa. Lo stesso criterio si è poi esteso ai due piani della significazione. Tutti questi piccoli tasselli per dire che il segno vive della sua caratteristica prima che è la relazione con gli altri segni, e che così, come ricorda anche Karl Bühler, il senso stesso vive e gode di questa sua caratteristica che è la relazione a suo fondamento. Il senso, infatti, si costruisce attraverso la tripla relazione che vi si pone alla base, quella stabilita tra le tre funzioni del segno linguistico: espressione, appello e rappresentazione.

Il modello strumentale di Bühler, così come appare nella *Teoria del linguaggio* del 1934, è particolarmente esplicito della concretezza caratteristica del processo attivo della comunicazione. Anche Bühler non considera il senso come già radicato, ma in costruzione attraverso la funzione relazionale che esso esercita. Un punto particolarmente spinoso su cui riflettere consiste nella indipendenza che le tre funzioni vengono ad assumere nel modello. Come suggerisce Persyn-Vialard, la funzione espressiva per esempio è in qualche modo indipendente perché si può manifestare attraverso l'intonazione e costituisce un modo di significazione del tutto particolare (Persyn-Vialard 2005, 25). Riprendendo Ducrot, ci sarebbe una differenza nell'esprimere uno stato psicologico facendone l'oggetto di un enunciato, oppure

Caldognetto 2004, 3). Rabbia e paura sono, dunque, emozioni ad alta attivazione, caratterizzate da *f0* media più elevata, *range* di *f0* più elevato, dinamica di *f0* maggiore, intensità elevata, sintagmi più lunghi, *articulation rate* elevato, pause più brevi, rispetto a emozioni a bassa attivazione come tristezza e disgusto (*ivi*, 16). Le stesse caratteristiche appartengono a sorpresa e gioia (*ibidem*). Quello di Loy è, però, un caso particolare perché l'attore esprime anche una incapacità a salire sulla scala mobile e una certa timidezza, mista a tristezza, nel chiedere aiuto ai passanti. La messa in scena ha, infatti, il successo sperato in quanto lo stato emotivo del parlante è riconosciuto dai passanti che provano ad aiutare l'attore. Scrive Scherer: "In the voice, sadness and anger are generally best recognized, followed by fear" (Scherer 2003, 235).

esprimendolo in forma diretta. Il giudizio di verosimiglianza può infatti essere espresso dall'interlocutore anche direttamente attraverso l'intonazione.

Ma, come fa notare Persyn- Vialard, il modello strumentale lascia aperto proprio il problema del rapporto tra le tre funzioni. È vero infatti che vi è una differenza nella formulazione del giudizio a seconda della posizione dei costituenti sintattici, così come delle diverse forme di lessicalizzazione di uno stato emotivo. Da un lato l'affermazione "Piove" evoca un fenomeno meteorologico a prescindere dal tono, dall'altro, però, l'effetto di senso pragmatico si lega direttamente al modo in cui si afferma lo stato di cose. La rappresentazione non è soltanto un fatto logico, l'attribuzione di un valore di verità all'enunciato, perché essa rientra nel parlato, lì dove l'affermazione comporta sempre una qualche conseguenza. Per cui l'evocazione di una rappresentazione non può slegarsi neanche dall'appello. Quest'ultima funzione viene identificata come una funzione incitativa, volta ad ottenere una reazione da parte dell'ascoltatore. E infatti il valore perlocutorio dell'enunciato è al centro dell'interesse per l'atto linguistico concreto posto in situazione. Riprendendo per esteso Sbisà:

Com'è che sorge la passione? Dobbiamo considerarla come qualcosa che viene dalla spontaneità del ricevente, senza relazione alcuna con ciò che gli è stato detto/fatto? No: indubbiamente mi sono offesa proprio perché mi hai dato quell'ordine, mi sono rassicurata perché mi hai fatto quella promessa... (Sbisà 1987, 192).

La passione, quello che più generalmente possiamo far rientrare nello sfondo emotivo, può essere considerata per Sbisà uno dei modi in cui si realizza la perlocuzione, fungendo quest'ultima a sua volta da contesto stesso per la dimensione emotiva.

Le tre funzioni che Karl Bühler fa rientrare nel modello strumentale, una volta studiate e messe a punto separatamente, possono incontrarsi nei testi e, agendo contemporaneamente, offrire una visione più ampia e completa del funzionamento dello scambio comunicativo.

Nel *Trattato di semiotica generale* (1975) Umberto Eco dedica una parte del suo studio ai modi di produzione segnica e affronta il problema del testo estetico come esempio di invenzione⁴⁷. L'attenzione del semiologo va ai livelli inferiori del piano espressivo, alla materia del significante e all'*approssimazione infinita* operante in questi tipi di testo.

Eco scrive:

Più spesso l'interpretazione del testo estetico è una continua 'ricerca dell'idioletto perduto' in cui si accavallano abduzioni, confronti, correlazioni azzardate e rigettate, giudizi di appartenenza e di estraneità ... Questo processo conduce a tre dei risultati elencati [...]: i codici esistenti sono sottomessi a revisione, la relazione tra sistema del contenuto e stati del mondo viene messa in causa, un nuovo tipo di interazione conversazionale si stabilisce tra emittente e destinatario (Eco 1975, 341).

E ancora:

La definizione semiotica del testo estetico provvede pertanto *il modello strutturale di un processo non strutturato di interazione comunicativa* (ivi, 343).

La "tensione abduitiva", è la necessità di trovare nel testo l'idioletto che "disciplina" la semiosi e che la "tiene in allenamento" (ivi, 342). Da qui l'esigenza di dar vita a nuove forme espressive che riorganizzino i contenuti, da qui il *processo non strutturato* a cui l'idioletto porta. Ed è sul processo non strutturato che bisogna ragionare⁴⁸. Bisogna, dunque, cercare di fare chiarezza sul *modello* e sul *processo*, su un'idea di ordine e sistematicità dell'analisi e su un'idea di struttura che va ben oltre l'analisi e che per questo rischia di limitarne le potenzialità.

A proposito del lettore Eco scrive:

⁴⁷ Eco definisce l'invenzione come: "un modo di produzione in cui il produttore della funzione segnica sceglie un nuovo contenuto materiale non ancora segmentato ai fini che si propone, e suggerisce una nuova maniera di dargli forma per TRASFORMARE in esso gli elementi pertinenti di un tipo di contenuto" (Eco 1975 [2008, 309]).

⁴⁸ L'analisi della conversazione, per esempio, ha visto nello studio dell'interazione dei limiti forti, dovuti all'aver applicato in maniera rigida delle forme linguistiche al parlato; dall'altro però l'intento di questa stessa disciplina è stato sin da subito quello di abbracciare una forma di strutturalismo che si esplicitasse, per esempio, nell'organizzazione strutturale delle sequenze e individuasse così un percorso d'analisi (Schegloff, 1973).

Al destinatario viene richiesta una collaborazione responsabile. Egli deve intervenire a colmare i vuoti semantici, a ridurre le molteplicità dei sensi, a scegliere i propri percorsi di lettura, a considerarne molti a un tempo- anche se mutuamente incompatibili- e a rileggere lo stesso testo più volte, ogni volta controllando presupposizioni contraddittorie (*ibidem*).

Colmare i vuoti semantici è un problema che in questa sede si affronta grazie al campo simbolico di Karl Bühler e allo studio che lo psicologo tedesco ha dedicato all'ellissi.

Concludendo, la comunicazione multimodale, i cambiamenti di sostanza, l'azione metalinguistica, sono processi di natura deittica che costituiscono il discorso e che costituiscono il parlato. Considerare il parlato come testo d'analisi, fino ad arrivare alle pratiche nel loro senso buehleriano, cioè oltre la frase, nella situazione data, significa ragionare proprio sul processo non definitivamente strutturato e su una struttura che non è statica ma è mobile, locale, perché cambia e agisce nel processo.

Come ricorda Albano Leoni:

Oggi il parlato è inteso come una modalità semiotica la cui complessa peculiarità è determinata dalle condizioni psicofisiche che la attivano e dalle condizioni d'uso in cui si svolge, e non è più concepito come la mera versione fonica della lingua, né come la sua varietà «popolare» o «informale» o «viva» o «ridotta». Di conseguenza, le sue caratteristiche linguistiche specifiche, anche quelle foniche, vanno valutate e studiate all'interno di una prospettiva più ampia, nella quale occupano spazi importanti la pragmatica, la multimodalità, il gioco delle inferenze, i rinvii al contesto e al cotesto, i ruoli dei locutori, le modalità degli scambi (Albano Leoni 2009, p. 13).

I *surplus di senso*, ascrivibili alla differente articolazione delle sostanze espressive da parte dei parlanti, trovano una ragion d'essere nel parlato improvvisato, sia quando in esso c'è la consapevolezza della sceneggiatura che si sta seguendo, sia quando tale consapevolezza non c'è.

Un'ultima riflessione va, inoltre, fatta sulle sostanze e sul problema dell'effetto di senso legato alla forma e alle sostanze. Molti anni dopo il *Trattato*, Eco ammonisce il suo lettore nei riguardi della descrizione di ciò che compone la forma. Queste sono le sue parole:

La traduzione è una strategia che mira a produrre, in lingua diversa, lo stesso effetto del discorso fonte, e dei discorsi poetici si dice che mirino a produrre un effetto estetico. Ma Wittgenstein (1966) si chiedeva che cosa accadrebbe se, una volta identificato l'effetto che un minuetto produce sugli ascoltatori, si potesse inventare un siero che, dovutamente iniettato, fornisse alle terminazioni nervose del cervello le stesse stimolazioni prodotte dal minuetto. Egli osservava che non si tratterebbe della stessa cosa perché non è l'effetto ma quel minuetto che conta. L'effetto estetico non è una risposta fisica o emotiva, ma l'invito a guardare come quella risposta fisica o emotiva sia causata da quella forma in una sorta di "va e vieni" continuo tra effetto e causa. L'apprezzamento estetico non si risolve nell'effetto che si prova, bensì anche nell'apprezzamento della strategia testuale che lo produce. Questo apprezzamento coinvolge appunto anche le strategie stilistiche attuate a livello di sostanza. Che è un altro modo di indicare con Jakobson, l'*autoriflessività* del linguaggio poetico (Eco 2001, pp. 292.3).

Provando a non forzare troppo nella direzione voluta, non credo si sia lontani dall'idea di Bühler più volte richiamata in queste pagine: "la forma di un qualcosa è incaricata di indicare la peculiarità della materia in cui la forma stessa si realizza" (Bühler 1934, 166).

Proviamo allora a verificare ancora nei testi scelti come ciò accade e in quale misura.

Capitolo 3

Teoria della deissi e meccanismi di rappresentazione attraverso l'intonazione: la natura semiotica del linguaggio

0. Introduzione

Il quadro teorico tracciato nei capitoli precedenti ha permesso un'integrazione di prospettive e metodi tra discipline diverse ma allo stesso tempo molto vicine: linguistica, semiotica e analisi della conversazione. Ho cercato di stabilire un contatto tra gli aspetti teorici di maggiore rilievo, che sono necessari per approfondire gli studi sull'oralità, e gli aspetti maggiormente applicativi e tecnici che vedono nelle metodologie sviluppate da linguistica e analisi della conversazione campi di indagine ben articolati, ma allo stesso tempo ancora integrabili, grazie alle teorie su senso ed enunciazione in atto.

Nei primi due capitoli mi sono soffermata lungamente sul modello strumentale del linguaggio (*Organonmodell*) di Karl Bühler e sulla teoria dei due campi. Ho provato a metterne in luce l'attualità dovuta alla potenza del modello, così come alla imprescindibilità delle nozioni di campi e contesti, che rendono ragione di una vera e propria geometria del parlante, e dell'ascoltatore, nella situazione data.

Gli esempi tratti dalla trasmissione *Specchio segreto*, intitolati *Scala mobile* e *Torre a Mare*, hanno fatto sì che si potesse ragionare sui meccanismi di negazione e negoziazione nel primo caso, e sulla unione tra i due campi *indicale* e *simbolico* nel secondo caso attraverso il funzionamento della deissi fantasmatica, così come essa è descritta nella *Teoria del linguaggio* di Bühler.

In questo capitolo affronterò i meccanismi di rappresentazione attraverso la voce, ragionando sugli *ausiliari deittici* descritti da Bühler, che rendono conto in maniera chiara della natura semiotica del linguaggio, nonché dell'assioma B (natura segnica del linguaggio) della teoria buehleriana.

I risultati degli estratti renderanno possibile un riesame della questione di forma e materia avanzata da Bühler anche nell'articolo del 1936, scritto per i *Travaux* del Circolo di Praga. In esso lo psicologo rilancia il problema, dedicandovi maggiore spazio

rispetto a quanto fatto nella *Teoria del linguaggio*. L'obiettivo è dimostrare che il linguaggio interviene come “dimensione strutturante dei fatti fenomenologici”¹, come afferma Janette Friedrich nella *Présentation* alla edizione francese della *Teoria del linguaggio*, ma tale *dimensione strutturante* non può far altro che riassetarsi e modificarsi di volta in volta in base all'intervento attivo dei soggetti parlanti.

Si tratta della questione del senso sedimentatosi o, come afferma Bühler, “cristallizzato” nella e grazie alla prassi.

Prima di giungere a queste conclusioni bisogna passare nuovamente per il *corpus*, osservare le pratiche, guardare all'evento del parlare in atto e capire come esso vada riconfigurandosi in base a sensi e significati, sì radicati ma rinnovati all'occorrenza.

Nei capitoli precedenti la teoria della deissi è stata centrale per esaminare il ruolo del campo indicale nell'evento linguistico, in questo capitolo, invece, approfondirò il concetto di rappresentazione come costruito e adattato attraverso gli ausiliari sensibili, indicali, che sono tra gli altri la qualità di provenienza della voce e la qualità della voce stessa come marca individuale dell'enunciazione (Violi, 2006). Ciò perché attraverso l'intonazione diventa maggiormente dimostrabile sia la natura percettiva che vi è nella rappresentazione, sia l'importanza che viene ad assumere la materia nell'organizzazione delle forme².

Tratterò come esempio di questo capitolo il famoso episodio della *zuppetta*, tratto da *Specchio segreto*.

1. Deissi *ad oculos* e contesti: l'episodio *Zuppetta*

L'episodio *Zuppetta* vede come protagonista Nanni Loy nei panni di un passante che, entrato in un bar, inizia a bagnare il suo cornetto nelle bevande degli altri clienti, suscitando reazioni talvolta positive, talvolta negative, nelle “vittime” del suo gesto. Riporterò le trascrizioni delle conversazioni attenendomi alla notazione dell'analisi

¹ La traduzione è mia, cfr. Friedrich 2009, 58.

² Su quest'ultimo punto mi sono soffermata nel primo e nel secondo capitolo, riprendendo dalla *Teoria del linguaggio* il tema dei deittici di persona e in particolare della forma fonica *io*.

della conversazione e provando nel commento a dare il giusto peso ai dettagli che nella trascrizione rischiano di essere trascurati. I commenti saranno accompagnati nuovamente dai grafici rappresentanti i contorni intonativi dei turni di parola presi in esame. Lo spettrogramma sarà arricchito dalla trascrizione ortografica del turno, anch'essa resa possibile dal *software* d'analisi PRAAT, utilizzato nel capitolo precedente. Le reazioni degli ignari clienti del bar saranno valutate sulla base del materiale lessicale e prosodico³.

1.1 Estratto n.3 Episodio Zuppetta

Nanni Loy prende un cornetto da un vassoio e lo inzuppa nei bicchieri dei clienti.

1.1.1 Nanni Loy e il primo cliente

1N: buono eh?

2C1: è buona è buona

(10)⁴

3N: rimangono anche delle briciole eh? (.) se vuole può bere però sa?

45C1: Ah se lo può bere lei quello lì

6N: perché le ha dato fastidio? (.) che ho fatto la zuppetta?

7C1: (rivolto a un altro cliente- parlato incomprensibile)

8N: ma guardi questo è suo (.) l'ha pagato lei qu[e-

9C1: [è lo stesso

³ Preciso che la strumentalità del linguaggio, così come la intende anche Bühler, sta nel fine. Con ciò però non si vuole dire che il linguaggio stesso sia solo uno strumento con cui si affrontano e si regolano le cose del mondo, con cui, come afferma ancora una volta Friedrich, le azioni sono rese possibili dalla parola, come se fossero conseguenze di essa (*ivi*, 38). Nel linguaggio vi è un potere costitutivo che consente di creare l'azione, anche l'azione linguistica, e di osservarla nell'atto. Solo più avanti sarà, forse, chiaro l'approccio di Bühler a questo problema, che è poi il problema meglio conosciuto di "pensiero e linguaggio". Scrive Friedrich: "Cette recherche de la dimension d'action qui est intrinsèque et essentielle au langage, de *ce qu'on fait en parlant* – et non pas ce qu'on pourrait faire d'autre en utilisant le langage –, est proche de celle que Bühler entreprend dans la *Sprachtheorie*" (*ibidem*).

⁴ Il cliente resta in silenzio per 10 secondi, poi riprende la parola rivolgendosi al barista (che non viene inquadrate). A questo punto Loy richiama l'attenzione dell'uomo con un nuovo turno di parola.

(9)

10N: La vuol fare un po' anche lei?

11C1: No no no no no⁵

In questo primo estratto troviamo tutti gli elementi di una sperimentazione: siamo di fronte al primo cliente del bar avvicinato da Loy. Sin da subito notiamo che Loy tenta di suscitare una reazione nella propria vittima per fare sì che l'interazione duri quanto più a lungo possibile.

L'appello al ricevente avviene in maniera diretta: dopo avere inzuppato il cornetto nel vermut del signore che ha accanto, Loy inizia la conversazione con una affermazione che è anche una richiesta di conferma: “*buono eh?*” (Zuppetta1N).

L'intento del suo interlocutore è quello di chiudere l'interazione e si manifesta in due modi differenti ma coerenti: il tono discendente, di chiusura, della risposta (linea 2: *è buono è buono*; Zuppetta2C) e il continuo girarsi intorno evitando lo sguardo dell'inopportuno signor Loy. Dal contorno intonativo del turno di parola abbiamo conferma del tentativo del malcapitato di chiudere subito la conversazione, tentativo messo in atto prima di tutto attraverso la voce (Fig. 11).

⁵ **Rivolgendosi al barista**

N: ma che è questo?

(2)

B: vermut signore

N: vermut?

B: vermut (.) non è molto indicato per

N: no, non è tanto buono

B: non è tanto indicato (..) forse è meglio che lo beva il signore

N: sì lo do al lo restituisco perché (..) senta guardi che non (.) la zuppetta col vermut non è tanto buona

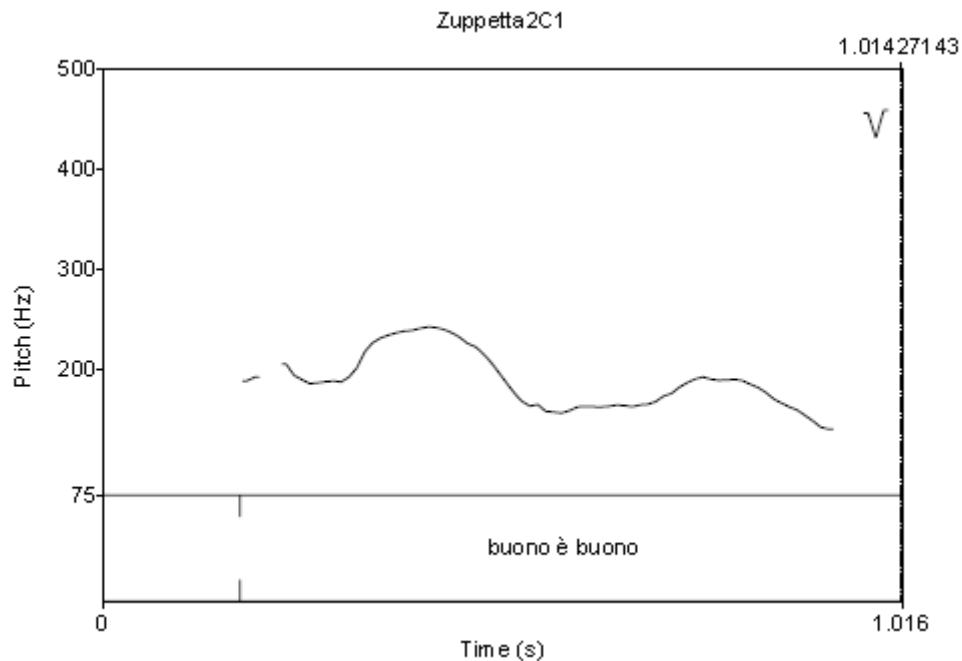


Fig. 11 Contorno intonativo della frase: *è buono e buono* (linea 2, Zuppetta2C).

Il grafico di Fig. 11 presenta un contorno intonativo discendente in fase finale. Due picchi intonativi sono visibili in corrispondenza della ripetizione dell'aggettivo *buono*.

Nonostante la conferma alla domanda *buono eh?*, la discesa nella parte finale del contorno sul secondo *buono* svela la reale intenzione del parlante. A conferma di ciò l'anziano signore coinvolto inizia da questo momento una serie di attività per evitare lo sguardo del suo interlocutore. Inizia, infatti, col parlare al barista ma la conversazione è interrotta da Loy con una nuova constatazione: *rimangono anche delle briciole eh? (.) se vuole può bere però sa?* (linea 3; Zuppetta3L e Zuppetta3L2).

La pausa e l'accelerazione che caratterizzano questo turno di parola mi hanno indotto a considerare due sintagmi intonativi differenti.

Di seguito il grafico rappresentante lo spettrogramma del primo sintagma intonativo⁶.

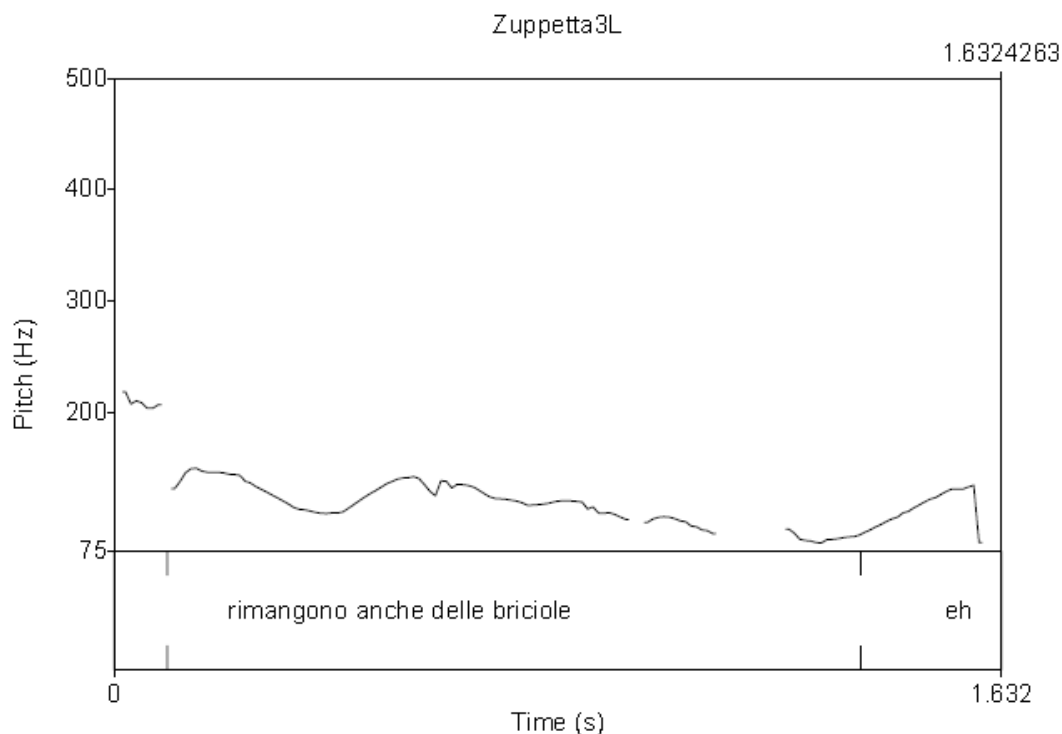


Fig. 12 Contorno intonativo della frase: *rimangono anche delle briciole eh* (linea 3, Zuppetta3L).

Il grafico di Fig. 12 presenta lo spettrogramma di una frase affermativa con movimento ascendente – discendente in fase finale, in corrispondenza dell'*eh*.

Così come per il primo turno di parola (linea1: *Buono eh?*; Zuppetta1L) alla linea 3 l'*eh* serve a Loy per richiamare direttamente il suo interlocutore a intervenire.

⁶ Per la suddivisione in IP mi rifaccio alle riflessioni di Amedeo De Dominicis su prominenza e nucleo intonativo (2010). Gli stessi criteri per il riconoscimento di un IP sono presentati da Cruttenden (1986) che applica una suddivisione in criteri interni ed esterni. Il criterio interno per il riconoscimento di un IP è la presenza di una pausa, a cui va inoltre applicata la distinzione tra silenzio e pausa piena. I criteri esterni sono invece tre e sono rappresentati dall'anacrusi, dall'allungamento di sillaba finale e dai cambiamenti del *pitch* di livello e direzione tra le sillabe iniziali non accentate all'inizio di un nuovo IP (Cruttenden 1986, pp. 35-42). Va inoltre considerato un aspetto importante che consente la verifica della validità di un IP, ossia la struttura minima interna di ciascun gruppo intonativo. Tale struttura deve contenere almeno una sillaba accentata. Nel caso il frammento presenti soltanto sillabe non accentate esso non va considerato come un gruppo intonativo a parte (*ivi*, 42).

Come ho detto, quello che Loy sta provando a fare è dare vita a un'interazione più o meno lunga, manipolando lo sviluppo, comunque comune, della situazione. Dunque ogni presa del turno ha uno scopo preciso, che non è quello di mantenere il turno a tutti i costi ma è quello di suscitare una qualche reazione nell'interlocutore prescelto, affinché la comunicazione non fallisca. Ciò che Loy è costretto a fare, è tentare ogni via, verbale e non, per far sì che il ricevente non metta subito fine allo scambio. I meccanismi di aggiustamento passano così per determinate scelte linguistiche, espresse con una particolare prosodia. In entrambi i casi presentati, l'uso di *eh* veicola sia una richiesta di attenzione che una richiesta di accordo. La distinzione effettuata da Bazzanella tra le funzioni svolte dai segnali discorsivi a livello interazionale e quelle a livello metatestuale ci suggerisce che qui si tratta di una funzione primariamente interazionale (*ivi*, 149). Confrontiamo le due interiezioni (Zuppetta1L e Zuppetta3L).

Il primo *eh* della frase *buono eh?* (linea 1) è legato alla presa stessa del turno di parola. C'è una richiesta di conferma da parte di Loy che prende le mosse dal gesto appena compiuto. Siamo molto lontani dalla prassi di cui parla Bühler nel suo esempio del caffè. Qui, infatti, non siamo nella situazione in cui alla richiesta di un nero, il barista capisce immediatamente che si tratta del caffè. Qui siamo in pieno imprevisto, un imprevisto che certamente vale solo per il ricevente ignaro, ma che comporta comunque un aggiustamento estemporaneo tra i parlanti. Il primo *eh* di Loy è un appello al ricevente presentato direttamente come una richiesta di accordo. Questo perché c'è da parte di Loy la volontà di capire subito se il meccanismo di costruzione della situazione tra i due parlanti è avviato o meno. Non a caso, abbiamo visto in precedenza, come il signore scelto tenti da subito una chiusura. Con la seconda domanda però Loy ritarda l'evento terminativo.

Osserviamo il secondo *eh*. La curva è ascendente- discendente proprio sul tratto di *eh*, e ciò dimostra come Loy si stia muovendo su una presunta evidenza della situazione. La sua constatazione, infatti, è espressa come se l'interlocutore stesse partecipando attivamente allo scambio. La richiesta di attenzione, che serve a non

chiudere il canale comunicativo tra i due, è così mascherata da un'evidenza⁷. L'*eh* finale è, infatti, un ulteriore appello all'ascoltatore, un *escamotage* per far sì che quest'ultimo non distolga l'attenzione da quanto sta accadendo.

All'ascolto è percepibile che Loy cerca una conferma, o quantomeno una risposta da parte del suo interlocutore, ma la sua non è una semplice domanda. Mi riferisco alle varianti di "insistenza" che si applicano alle modalità di base e che consentono di ragionare in maniera più ampia su cosa è detto dai parlanti e su come è detto (Martin 2009, 87). L'evidenza in questo caso è direttamente collegata al contesto della situazione, banalmente, a quanto il signore coinvolto sta vedendo accadere sotto i suoi occhi⁸. Non vi è nulla di scontato in questo scambio comunicativo, eppure Loy si comporta come se il suo gesto fosse un gesto di *routine*. Infatti nel nostro caso l'evidenza va a legarsi a un meccanismo di costruzione finzionale, iniziato ancor prima di parlare, che ha lo scopo di far apparire come normale un gesto a dir poco inconsueto. L'imprevedibilità della situazione e del suo possibile sviluppo sta in un aspetto fondamentale di essa: non è insolito "fare la zuppetta" nel proprio caffè, è però insolito farla nel caffè di qualcun altro⁹.

Per il personaggio di Loy questo aspetto pare essere del tutto irrilevante, ma è questa irrilevanza messa in scena a creare e, creandolo, ad opporsi allo straniamento delle vittime. Da qui la necessità di rappresentare la normalità e la semplicità del suo gesto anche attraverso la voce. Su questa stessa linea, infatti, Loy continua, riprendendo la parola dopo una breve pausa (Zuppetta3L2).

Osserviamo il contorno rappresentato dal grafico di Fig. 13.

⁷ La curva a campana rappresenta una chiave di lettura e interpretazione di andamenti prosodici che non sempre sono tanto netti da poter essere associati in maniera diretta alle due modalità di frase principali che sono affermativa e interrogativa.

⁸ Philippe Martin ha descritto fonologicamente le varianti delle modalità dichiarativa e interrogativa attraverso i tratti +/- Ascendente; +/- Ampio; +/-Campana. In questo modo la dichiarativa può presentarsi come un ordine o un'evidenza, e l'interrogativa come una espressione di sorpresa o un dubbio. Così l'ordine e la sorpresa fanno riferimento all'enunciato stesso, le espressioni di evidenza e di dubbio si riferiscono in maniera più ampia all'informazione derivante dal contesto dell'enunciazione.

⁹ Mostrerò più avanti come Loy si baserà molto su questo particolare.

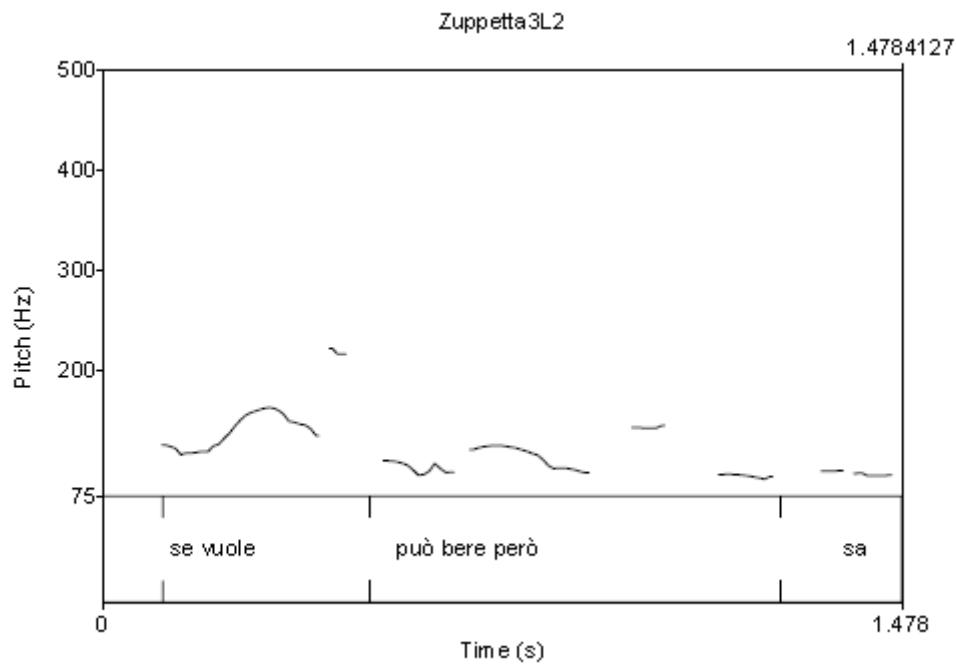


Fig. 13 Contorno intonativo della frase: *se vuole può bere però sa* (linea 3; Zuppetta3L2).

Rispetto allo spettrogramma rappresentato in Fig. 12, il grafico di Fig. 13 presenta il *pitch* ancora tra i 75 e i 200Hz ma con un andamento differente. Il contorno presenta una chiara prominenza su *vuole* nella parte iniziale dell'enunciato e tende all'appiattimento sul fatismo finale *sa*.

Oltre alla prominenza sul “*vuole*”, con cui inizia una richiesta stavolta esplicita, ad essere maggiormente rilevante è il tentativo da parte dell'attore di mantenere attiva la conversazione con il suo interlocutore grazie a un nuovo segnale discorsivo: *sa*. Il meccanismo di modulazione sul livello interazionale, innescato dal fatismo *sa*, non solo implica un fatto comune, il rinviare a una conoscenza condivisa, ma rinforza un richiamo al ricevente maggiormente marcato del precedente. Questo perché il *sa* finale di frase è in realtà sospensivo, è un cedere il turno. Non è espressa esitazione o incertezza, ma la volontà precisa di ottenere una reazione dal proprio interlocutore. Non a caso l'invito è potenziato dal gesto: Loy sposta il bicchiere verso il suo interlocutore.

E qui la reazione arriva puntuale con: *Ah se lo può bere lei quello lì*, Fig. 14 (linea 4; Zuppetta4C1).

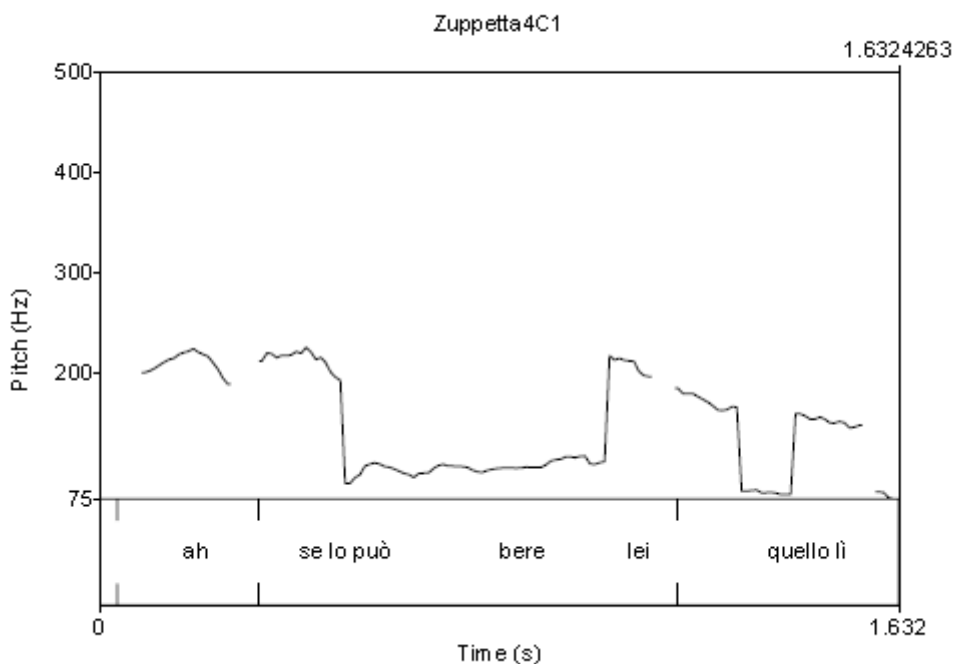


Fig. 14 Contorno intonativo della frase: *Ah se lo può bere lei quello lì* (linea 4, Zuppetta4C1).

Lo spettrogramma di Fig.14 presenta un'escursione melodica maggiormente rilevante se paragonata alle precedenti raffigurazioni dei profili di Nanni Loy. La curva in Fig. 15 presenta due picchi principali, in fase di attacco sull'*ah*, a seguire sul *lei*, e presenta in fase finale un avvallamento su *quello*. Così come per i turni precedenti dello stesso parlante (*cfr.* Fig. 11), il *pitch* supera i 200 Hz, cosa che, invece, non si verifica mai nel parlato di Loy.

L'andamento della parte finale della frase: *ah se lo può bere lei quello lì* è chiarito maggiormente dal gesto che accompagna le parole dell'anziano signore. Il *focus*, rappresentato dal maggiore avvallamento di F0 su *quello* è sottolineato infatti dall'indice del parlante puntato al bicchiere. È così che cogliamo con maggiore chiarezza una terminatività dell'enunciazione, sostenuta dall'atteggiamento di stizza del parlante che volta letteralmente le spalle a Loy, chiudendo la conversazione con lui e

iniziandone una nuova con un altro cliente¹⁰. Ma Loy non si arrende e chiede: *perché le ha dato fastidio? (.) Che ho fatto la zuppetta?*.

Vorrei soffermarmi sulla struttura informativa delle due frasi che compongono questo turno (linea 5; Zuppetta5N e Zuppetta5N2). Quale è il contenuto dato e quale il nuovo? E che peso ha il contesto situazionale nella strutturazione di turno¹¹?

La domanda: *perché le ha dato fastidio? (.) che ho fatto la zuppetta?* è costituita da una proposizione interrogativa principale “perché le ha dato fastidio?”, seguita da una subordinata completiva “che ho fatto la zuppetta”. La necessità di completamento deriva da due motivi. Il primo è quello di provocare un’ulteriore reazione della vittima, il secondo è esplicitare quanto sta succedendo. A ben vedere, nonostante non vi sia necessità di rimarcare l’accaduto “che ho fatto la zuppetta”, l’informazione “zuppetta” nella seconda unità intonativa occupa quello che in genere è il posto di una informazione nuova¹².

¹⁰ Potremmo ragionare ulteriormente sulla curva in quanto notiamo che all’avvallamento su *quello*, segue una risalita sul *li*. Il contorno piatto in fase finale potrebbe però essere una caratteristica dell’emiliano o del parlante stesso. Se si trattasse di una sospensione e dunque anche di un punto di rilevanza transazionale espresso prosodicamente non sarebbe comprensibile la reazione di chiusura che il parlante mette in atto con tutto il resto del corpo.

¹¹ Sempre a proposito dei gruppi intonativi Alan Cruttenden scrive: Intonation- groups have sometimes also been called sense- groups or information-units and these labels suggest that intonation- groups are basically some sort of unit of performance. They may represent a unit of planning for the speaker (slips of the tongue most commonly occur within group boundaries); they may also represent a unit of presentation by the speaker for the listener, as if the speaker were saying to the listener 'get this piece of processing over before we go on'. Because there is a large amount of speaker choice involved, we may never be able to predict intonational phrasing; the most that can be attempted is to put some limits on the range of speaker choice (Cruttenden 1986, pp. 79-80).

¹² I gruppi intonativi possono essere interpretati anche come unità di senso contenenti informazione sull’azione. La suddivisione in vecchia e nuova informazione è infatti un criterio d’analisi che consente di ragionare sui meccanismi di focalizzazione e dunque sulle funzioni di appello al ricevente e di espressione anche attraverso l’intonazione. Come scrive Cruttenden: [...] because in many cases (though not all) the focal part of an intonation- group can be said to involve new information. [...] Old information is basically that information which the speaker assumes to be already in some way in the consciousness of the listener and which is hence not in need of highlighting. The word 'information' is used in a very general sense to cover referents, actions and states, and even adverbial conditions on utterances. The speaker makes assumption that certain information is in the forefront of the listener’s mind (and therefore old) in a number of predictable situations (*ivi*, pp. 88-9). Naturalmente non è detto che il *focus* contenga sempre informazione nuova, ci sono infatti casi in cui il dato implica una focalizzazione e tra questi compare quello della *contrastività*. Sorvolando sui casi specifici, che implicherebbero una disamina del concetto di *contrastività*, per ora assumiamo che c’è *contrastività* quando si presenta una comparazione in un campo limitato (*ivi*, 90). Cruttenden ha dimostrato come in alcuni casi di *contrastività* il *focus* vada a cadere proprio sull’informazione vecchia. L’esempio riportato

Ma andiamo con ordine. Il primo enunciato “perché le ha dato fastidio?” è in forma ellittica. In questa prima parte, con un procedimento di tipo anaforico, Loy si sta riferendo a quanto è appena accaduto ma senza esplicitare¹³. Si tratta in realtà dell’uso di un’*anafora zero*, in quanto non vi è nessuna proforma che faccia riferimento a quanto detto in precedenza¹⁴. Prima, però, Loy ha detto ben poco, perché ha agito direttamente e ha commentato l’azione senza descriverla. La descrizione di quanto accaduto infatti arriva solo in questo quinto turno.

Come insegna Bühler, l’anafora è lo strumento linguistico più importante che tiene insieme campo simbolico e campo indicale e rinsalda il rapporto tra emittente e ricevente, in quanto richiede un sforzo cooperativo superiore a quello proprio degli enunciati non ellittici.

Scriva Bühler:

È semplice (come abbiamo detto), se non altro, almeno la descrizione dello stato di fatto: da un lato, un ordinamento nello spazio e nelle diverse posizioni – dall’altro lato, un ordinamento nel flusso del discorso con dei punti, o parti del discorso, cui ci si riferisce per fissare quanto si è voluto dire: e l’indicazione avviene nel complesso ricorrendo allo stesso apparato di termini indicativi.

Da un punto di vista psicologico ogni uso anaforico dei termini indicativi presuppone il fatto che emittente e ricevente abbiano innanzi a sé come un tutto il flusso del discorso, le cui parti si possono richiamare e anticipare. Emittente e ricevente debbono dunque avere presente questo tutto in misura tale da consentire una possibilità di ricognizione paragonabile a quella dello sguardo che esamina un oggetto del campo visivo (Bühler 1934 [1983, pp. 174-5]).

dallo studioso si articola su tre sintagmi intonativi: “All three of them had a GO/ Only the MOTHER/ was sucCESSfull”. In questo esempio il *focus* è su MOTHER, anche se il termine è già contemplato in “All three” e quindi è informazione vecchia. Nota inoltre Cruttenden che, anche se trattassimo le ultime due unità come se fossero una, e dunque MOTHER perdesse il nucleo, il termine rimarrebbe comunque nell’ambito del *focus* (il *nucleo* sarebbe su sucCESS full). Scrive Cruttenden: We therefore have to modify our statement about old information falling outside the scope of focus by saying that old **and** contrastive information will frequently be separately focused. There are two types of old information which involves some kind of focussing. Whereas old and contrastive information typically involves single words (or sometimes phrases), these two other types typically involve whole sentences, and the sentences concerned- frequently elliptical- are (i) echoes and (ii) insists and counterpresuppositionals (*ivi*, pp.91-2).

¹³ Scrive Lombardi Vallauri: “Questo procedimento rientra in un fenomeno linguistico molto importante, che prende il nome di anafora. In linguistica si chiama anaforico ogni elemento del linguaggio la cui funzione sia quella di richiamare, in forma abbreviata, qualcosa di precedentemente introdotto” (Lombardi Vallauri 2002, 45).

¹⁴ Cfr. Lombardi Vallauri (2002, 46).

Sappiamo, dunque, che con l'anafora possiamo fare riferimento a pezzi del discorso precedenti, possiamo tornare indietro nel discorso oppure andare avanti (*catafora*), ma, nell'esempio riportato, almeno nella prima parte di frase, si fa riferimento a quanto è stato fatto e non detto precedentemente. È la condivisione dell'evento a rendere chiaro il riferimento, ed è in questo caso il campo indicale, inteso anche come condivisione di uno spazio fisico in cui sono calati i parlanti, a consentire il procedimento ellittico¹⁵. Si tratterebbe fin qui di un uso *empratico* del linguaggio, lì dove però la prassi si è in qualche modo imposta e poi regolata sul momento. La proposizione, così come è formulata prima della pausa, è infatti quantomeno lacunosa, ma allo stesso tempo del tutto comprensibile. Il ricevente, però, continua a non voler partecipare all'interazione e manifesta il suo rifiuto continuando a dare le spalle all'interlocutore. Ecco perché Loy mantiene il turno di parola ed esplicita il motivo del fastidio.

L'anafora per Bühler è essa stessa campo d'indicazione, ma non basta un campo in senso solo materiale, serve un'indicazione anche sintattica (*ivi*, 446). L'*indicazione riflessiva* avviene in questo caso attraverso il *che* della completiva: “che ho fatto la zuppetta”. Il *che* assume una funzione indicativa interna in quanto, rimandando alla prima proposizione del periodo, ne esplicita il senso.

Come scrive Bühler:

L'anafora è un mezzo linguistico appropriato a sottrarre in certa misura al caso tali connessioni e altresì, allorché essa instaura un ordine sintattico nel campo simbolico della singola proposizione, a collegare certi elementi a certi altri. Senza mettere in pericolo la prospettiva globale, essa rende possibile effettuare

¹⁵ Scrive Bühler: “Cause, motivi e ragioni ce ne sono a iosa perché un parlante si interrompa, o gli manchi il respiro, o perché ogni ulteriore parola gli sembri superflua e superata, o perché venga dall'esterno interrotto perché sta pronunciando una frase. Tutto ciò non diventa interessante da un punto di vista teorico-linguistico se non quando vengono alla luce dei prodotti che, per dirla in breve, chiaramente si presentano da un lato come incompleti e dall'altro invece ciononostante conclusi e completi. Se si riesce in questa pur sempre numerosa classe a caratterizzare e a enucleare in quanto tale ciò che è simpraticamente e sinfisicamente concluso, probabilmente rimarrà poi un residuo in qualche modo omogeneo di casi in cui si rende veramente necessaria un'intera effettiva integrazione sintattica, esternamente non effettuata in quanto contestualmente superflua. I motivi di siffatta non necessaria integrazione risiedono talvolta manifestamente nella speditezza del modo corrente di parlare, oppure vanno accertati filologicamente o in rapporto a particolari collocazioni nel testo” (Bühler 1934 [1983, 218]).

interpolazioni di ogni genere e, tracciando archi più o meno grandi oltre le parti interposte, recuperare momenti passati oppure prospettare in anticipo altri in rapporto a quanto appena detto. Nel complesso un mezzo connettivo e relazionale straordinariamente polimorfo che compensa ampiamente le restrizioni della legge psicofisica per cui le parole possono succedersi nel discorso, come gli anelli d'una catena, solo una dopo l'altra (*ivi*, pp. 449- 450).

L'indicale torna in forma non ellittica nell'enunciato successivo: “*ma guardi questo è suo (.) l'ha pagato lei que-*” (linea 7). Con *questo* il riferimento, sia materiale che sintattico, diviene ancora più insistente e ha successo. Loy non porta a termine il turno, per cui si è nuovamente auto-selezionato, a causa dell'intervento del suo interlocutore, che si sovrappone con un nuovo tentativo di chiusura: “*è lo stesso*” (linea 8).

Alla volontà di chiusura del parlante, espressa a parole, si accompagna l'atteggiamento del corpo di quest'ultimo, che manifesta in maniera ancora più netta il desiderio dell'anziano di allontanarsi. Negli ultimi tre turni, di cui due di Loy, l'uomo non si è mai più voltato, anzi si è allontanato ancora di più, continuando a stare di spalle. Ecco perché dopo una pausa di 9 secondi, Loy inizia un nuovo turno di parola con: *la vuol fare un po' anche lei?* (linea 10), ma il suo interlocutore decide chiudere definitivamente lo scambio, rifiutando fermamente l'invito e allontanandosi del tutto, Fig. 15 (linea 11, Zuppetta11C1).

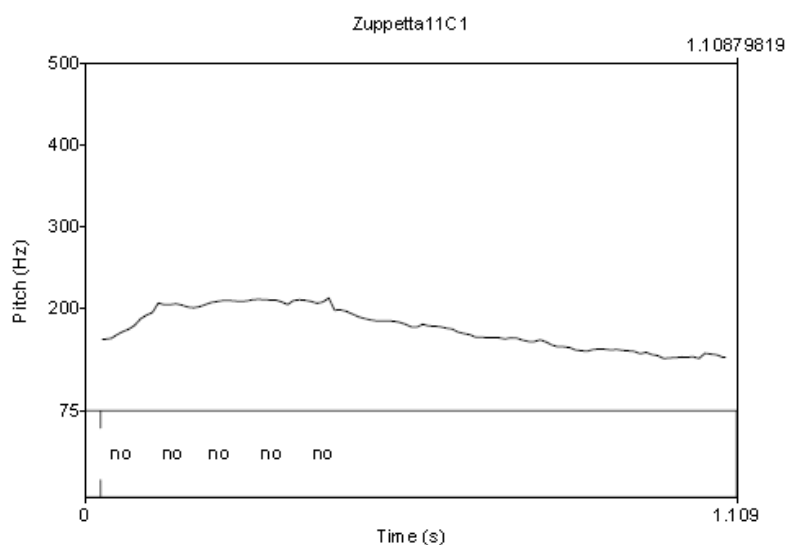


Fig. 15 Contorno intonativo di linea 11: *no no no no no* (Zuppetta11C1).

Il grafico di Fig. 15 rappresenta un profilo melodico lievemente discendente e un abbassamento del *pitch* esplicativo della chiusura dell'interazione tra i due parlanti.

1.1.2 Nanni Loy e il secondo cliente

1C2: no però dai ()

2N: è un po' amaro

3C2: eh pre-prenda, faccia un altro caffè ((rivolto al barista))

4B: un caffè?

5C2: Sì un caffè

6N: non le piace fare la zuppetta?

7C2: eh?

8N: non le piace fare la zupp [et?

9C2: [no, la zuppetta la faccio la mattina, quando mi alzo (.)

10 : faccio la zuppetta

In questo secondo estratto la presa del turno da parte di Loy inizia dopo un primo gesto di rifiuto del nuovo cliente prescelto, che ha allontanato la mano dell'avventore. Il gesto, però, non è così fermo come nel caso dei rifiuti precedenti, espressi sia verbalmente che fisicamente, per esempio voltando le spalle all'interlocutore. Stavolta il cliente ha prima riso dell'approccio di Loy al suo caffè, e ne ha riso insieme all'uomo che ha accanto. Ecco allora che Loy sceglie parole diverse ma applica la stessa strategia, constatando stavolta non la bontà della bevanda ma l'amarezza.

Il cliente cede il suo caffè e ne chiede un altro al barista, ed ecco che Loy si trova costretto, per non chiudere la conversazione, a fare una domanda diretta: *non le piace fare la zuppetta?* (linea 6; Zuppetta6N); Fig. 16

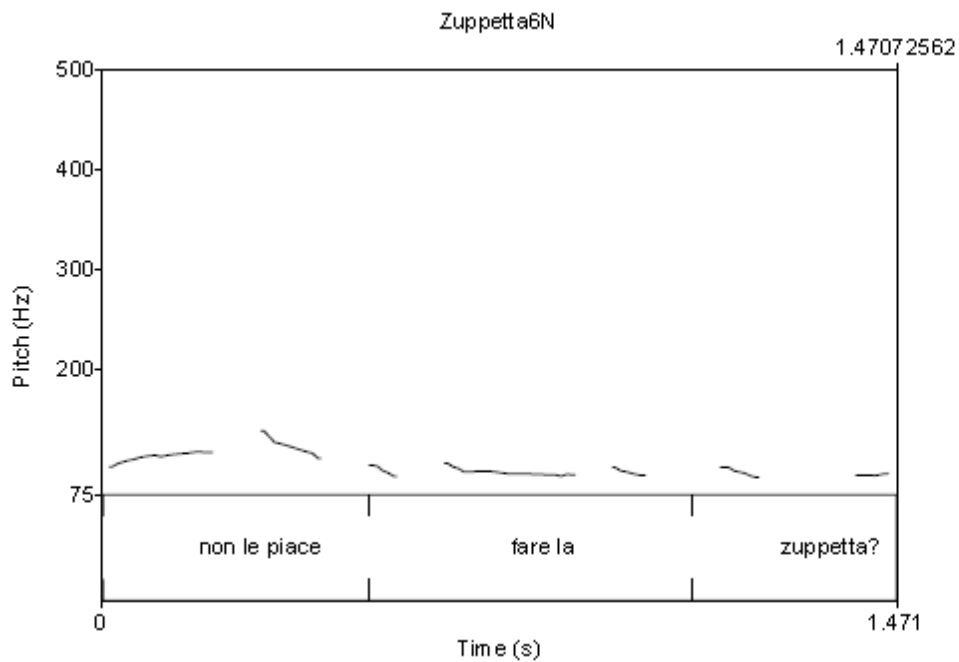


Fig. 16 Contorno intonativo della frase: *non le piace fare la zuppetta?* (linea 6; Zuppetta6N).

Anche il grafico di Fig. 16 mostra un contorno intonativo relativamente piatto con una leggera risalita in fase finale. Anche in questo estratto, dunque, il parlato di Loy non presenta caratteristiche particolari. Il *pitch* si assesta tra i 75 e i 100Hz a marcare l'atteggiamento sottomesso del parlante.

Nonostante la domanda, il contorno intonativo di Loy resta piatto. Ciò però non deve sorprendere in quanto il restare sempre esitante negli enunciati fa parte della strategia messa in atto dal presentatore. Si tratta di un modo per mascherare l'invadenza del gesto sottoforma di timidezza. Nella domanda è infatti espresso anche un dubbio, cioè che il gesto non sia stato gradito perché il cliente in questione non gradisce la zuppetta. Loy sta dunque portando avanti la messa in scena restando coerente con il suo principio di base: non è il suo gesto ad essere inconsueto, è il cliente con cui "si trova" ad interagire che non ha l'abitudine della zuppetta. Una zuppetta, però, fatta sempre nella bevanda altrui e non nella propria.

Al turno successivo troviamo la risposta alla domanda di Loy, che è una nuova domanda: *eh?*.

Qui il segnale discorsivo *eh* ha solo valore interrogativo. Non si tratta infatti, come in precedenza, di una richiesta di accordo, di un appello, come succede in genere per i segnali discorsivi a livello interazionale. Stavolta la richiesta è quella di una ripetizione, dunque siamo su un livello metafunzionale¹⁶.

Come chiesto, infatti, Loy ripete la domanda: *non le piace fare la zuppetta?* (linea 8), ma, stavolta, è interrotto dal suo interlocutore.

C'è una differenza interessante tra le strutture informative dei due enunciati presentati.

Loy, come d'altra parte ha fatto anche nell'estratto precedente, pone l'attenzione sulla *zuppetta* denominandola per la prima volta e quindi facendo pensare a un'informazione nuova. Dico "come in precedenza" perché nel primo estratto di questo episodio l'attore ha formulato la domanda: *perché le ha dato fastidio che ho fatto la zuppetta?* (Zuppetta5N) e ha così sorvolato sull'evidenza del suo gesto, volendolo, invece, rimarcare anche sintatticamente e lessicalmente. Qui Loy, da regista, ha messo in scena lo stesso meccanismo del primo estratto e lo ha fatto per lo stesso motivo. Denominare la *zuppetta*, significa sottolineare l'evento ponendovi un'etichetta che in qualche modo normalizza la situazione. La denominazione diventa una sorta di lasciapassare, un marchio, e pian piano trasforma il gesto inconsueto in una prassi, a cui i clienti del bar sono abituati. Non a caso, e come prima, l'occorrenza *zuppetta* è codificata dal rema pur facendo riferimento a un'informazione già attiva¹⁷.

¹⁶ In *Intonation and its uses*, Bolinger (1989) tratta in maniera approfondita sia delle *ditto questions* che delle *echo questions*, entrambe in opera quando è chiesto al parlante di ripetere quanto ha detto. L'autore propone alcuni profili maggiormente riscontrabili nelle ripetizioni, spesso poco variati tra una domanda e l'altra, ma precisa più volte che l'associazione tra un certo tipo di contorno e un certo tipo di modalità non è fissa né scontata. Scrive Bolinger: "Intonation especially affects the other variables in subtle ways, because of its gradience, and also because it, along with gesture, conveys the speaker's feelings most directly, and indirectly the speaker's intention – and these override the importance assigned to a syntactic arrangement almost as often as they support it (Bolinger 1989, 98).

¹⁷ Lombardi Vallauri tratta accuratamente la distinzione tra dato e nuovo e quella tra tema e rema, sottolineando i due livelli distinti d'analisi a cui queste categorie appartengono. Il dato e il nuovo, intesi insieme come categoria di novità dell'informazione, rappresentano infatti una categoria psicologica, direttamente legata al contesto. Scrive l'autore: "In ogni momento del discorso è nuovo ciò che **psicologicamente** non è attivo nella mente del ricevente, mentre è (più o meno) dato ciò che è (più o meno) psicologicamente attivo nella mente del ricevente". E ancora: "La confusione che molti fanno fra piano psicologico e piano linguistico nasce dal fatto che ciò che è psicologicamente nuovo **tende** a essere codificato linguisticamente a destra, sotto prominenza intonativa e mediante sintagmi pieni, mentre ciò

Ma il cliente è pronto nella risposta e infatti la articola in due parti distinte, prima e dopo una brevissima pausa (linea9). Nella prima parte, trattandosi di una risposta pronta e diretta, la zuppetta diventa il contenuto dato, e corrisponde in questo esempio al tema dell'enunciato: *la zuppetta la faccio la mattina quando mi alzo*. Lo scopo dell'enunciato è infatti informare sul quando il parlante compie l'azione di "fare la zuppetta" e non di asserire se l'azione è compiuta o meno. Ecco perché il rema è codificato dalla subordinata "quando mi alzo"¹⁸. Nel secondo IP che segue la pausa *faccio la zuppetta*, la zuppetta è di nuovo lo scopo del messaggio. Ma qui il cliente sta solo rimarcando l'elemento zuppetta, ecco perché esprime l'informazione già data rematicamente. La volontà del parlante è infatti quella di chiudere la conversazione,

che è psicologicamente dato tende a stare linguisticamente a sinistra, senza prominenza intontiva e come proforma o zero. Il ricevente si aspetta questo, ma tale tendenza può essere invertita dal locutore, solo che lo voglia" (Lombardi Vallauri 2002, 52). Ora, nel caso presentato la *zuppetta* è in qualche modo attiva come informazione nella mente dei riceventi che, quantomeno e seppur increduli, hanno osservato Loy nell'atto di inzuppare un cornetto nelle loro bevande. Quello che fa Loy è dunque modulare la voce e il "materiale linguistico" (come è definito da Lombardi Vallauri) su un gesto ormai compiuto. In questo modo Loy dà una definizione di ciò che sta accadendo e suscita una risposta da parte del ricevente. L'appello avviene infatti anche grazie alla prominenza intontiva riscontrabile sul termine *zuppetta* nella parte destra dell'enunciato. Certo, come avverte anche Lombardi Vallauri, l'articolazione della frase dipende dai parlanti, dunque un'informazione presentata come data può invece essere inattiva nella mente dei partecipanti all'interazione e viceversa, e questo è il motivo per cui dato e nuovo vanno distinti da tema e rema. È infatti il contesto a stabilire quale sia il dato e quale il nuovo, è il contesto cioè "a poterli costituire come tali" (*ivi*, 76). Non è così, però, per tema e rema. Nel caso presentato l'informazione non è nuova, è la definizione della situazione, la lessicalizzazione che ne fa uno dei parlanti, ad esserlo. Essa può apparire come nuova anche perché è codificata dal rema, ma è in realtà già attiva nel campo indicale. Il rema a sua volta è definito da Lombardi Vallauri come "quella parte dell'enunciato che ne realizza lo scopo informativo e ne veicola la forza illocutiva" (*ivi*, 74). A determinare poi quale parte dell'enunciato ne realizza lo scopo informativo sono proprio i tratti come l'intonazione e l'ordine dei costituenti (*ivi*, 76).

¹⁸ Ci sono due osservazioni da fare. La prima riguarda la suddivisione in IP e la seconda l'assegnazione del rema a due IP differenti. Considerando il nono turno di questo estratto: "[no, la zuppetta la faccio la mattina, quando mi alzo (.) faccio la zuppetta]" ho contato due IP: "no, la zuppetta la faccio la mattina quando mi alzo" e "faccio la zuppetta". Questo perché non vi sono pause tra "la mattina" e "quando mi alzo" pur essendovi un innalzamento del *pitch* a partire dal "quando". La prominenza intontiva segnala che il rema dell'enunciato è codificato dalla parte di frase che porta l'accento principale: "alzo". Si tratta dunque di un rema non marcato (a destra) ristretto. Se però avessi inteso "quando mi alzo" come un IP a parte, avrei avuto per ciascun IP un rema, il primo codificato da "la mattina" e il secondo dalla subordinata "quando mi alzo". A dare prova del fatto che sia la subordinata a portare l'informazione non presupposta è il test della negazione. Scrive Lombardi Vallauri: "Dunque quello della negazione non è tanto un test che individui il tema o il presupposto attraverso il fatto di non negarli: sarebbe poco utile perché queste due categorie così diverse reagiscono al test allo stesso modo. Invece è un test che individua l'asserzione, attraverso il fatto che questa viene sempre negata dalla negazione. Nella versione negativa di un enunciato **risulta sempre negato ciò che era asserito** nella sua versione positiva: cioè **il contenuto di un rema non presupposto**. Ciò che è tematico oppure presupposto rimane fuori, non negato" (*ivi*, 89).

tenendo ferma la sua posizione: “no, la zuppetta la faccio la mattina quando mi alzo” per dire: sì mi piace fare la zuppetta ma non qui, non in una bevanda altrui, non in un bar. A proposito di informazione già data espressa dal rema, Lombardi Vallauri scrive:

Quando, [...], il rema esprime informazione già data, l'utilità comunicativa dell'enunciato non sta nell'*informare* nuovamente di quel contenuto. Piuttosto, risiede nell' "appropriazione" di quel contenuto da parte del locutore. È come se questi dicesse: «so che è informazione già attiva, ma l'asserisco anch'io. Voglio che tu sappia che (anche) io l'affermo» (*ivi*, 82).

1.1.3 Nanni Loy e il terzo cliente

1C3: guarda eh:

2N: è un po' dolce, ha messo molto zucchero?

3C3: sì

4N: io il tè lo preferisco un po' amaro

5C3: ma perché era il suo?

6N: no è il suo

7C3: e allora?

8N: non le piace fare la zuppetta?

9C3: no no

10N: vuole che la faccia nel caffè:?

11C3: ah la faccia pure nel caffè, ma la faccia nel caffè di quello lì

((indica con il dito la persona al suo fianco))

12N: grazie

13C4: ((ride)) no grazie

14C3: ah prenda pure ((ride e si allontana))

In questo terzo estratto troviamo una reazione positiva da parte delle vittime dello scherzo. Il primo turno (linea 1, Zuppetta1C3): *guardi eh* lascia un certo sospetto su quella che sarà la reazione della persona coinvolta ma l'andamento degli eventi

sorprenderà lo spettatore. Il signore coinvolto resta infatti inizialmente titubante davanti al gesto di Loy e cerca di avvisarlo, esprimendo con l'eh finale tutta la sua sorpresa. Loy risponde alla perplessità del suo interlocutore riproponendo la strategia ormai nota, chiede, cioè, spiegazioni sulla bevanda, stavolta troppo dolce (linea 2; Zuppetta2N; Fig. 17).

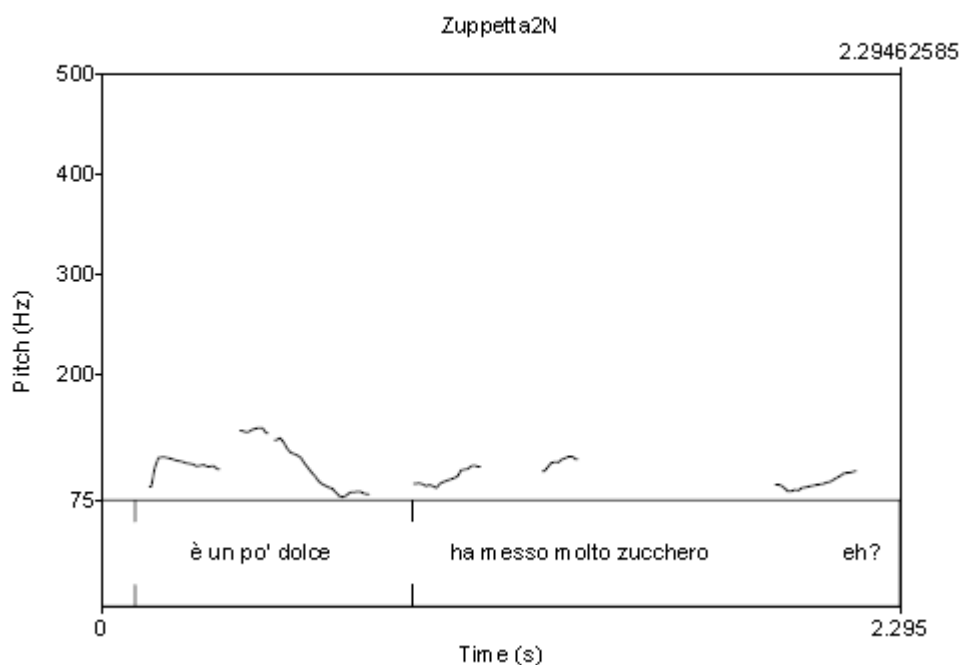


Fig. 17 Contorno intonativo di linea 2: *è un po' dolce ha messo molto zucchero eh?* (Zuppetta2N).

Il grafico mostra un andamento del *pitch* lievemente differente rispetto ai precedenti profili di Loy. La curva del *pitch* tende a discendere nella prima parte dell'enunciato (*è un po' dolce*) ma sale in fase finale in corrispondenza dell'*eh*.

Di nuovo a metà tra una domanda e un'affermazione, una constatazione sull'oggetto, la strategia comunicativa messa in atto da Loy ha successo perché il regista sta ottenendo la reazione giusta da parte del cliente. Né una chiusura, come è stato nel primo caso, né un rifiuto, come è stato nel secondo, ma un atteggiamento di sorpresa e di attesa da parte del cliente che, infatti, risponde affermativamente, seppur titubante, e guardando Loy dritto negli occhi, come in attesa di un chiarimento. La domanda del cliente: *ma perché*

era il suo? di linea 5 non fa altro che aprire una nuova possibilità per il regista allo scopo di trattenere l'interlocutore nella conversazione. La risposta non è infatti un "no" secco, ma un *no è il suo* (linea 6).

Ribadendo la proprietà della bevanda Loy si è garantito un nuovo turno di parola per il suo ricevente e allo stesso tempo ha sventato sia la lite, possibile, che la chiusura.

Ma andiamo di nuovo sulla domanda principale posta da Loy anche a questo terzo cliente: *non le piace fare la zuppetta?* (linea8; Zuppetta8N; Fig).

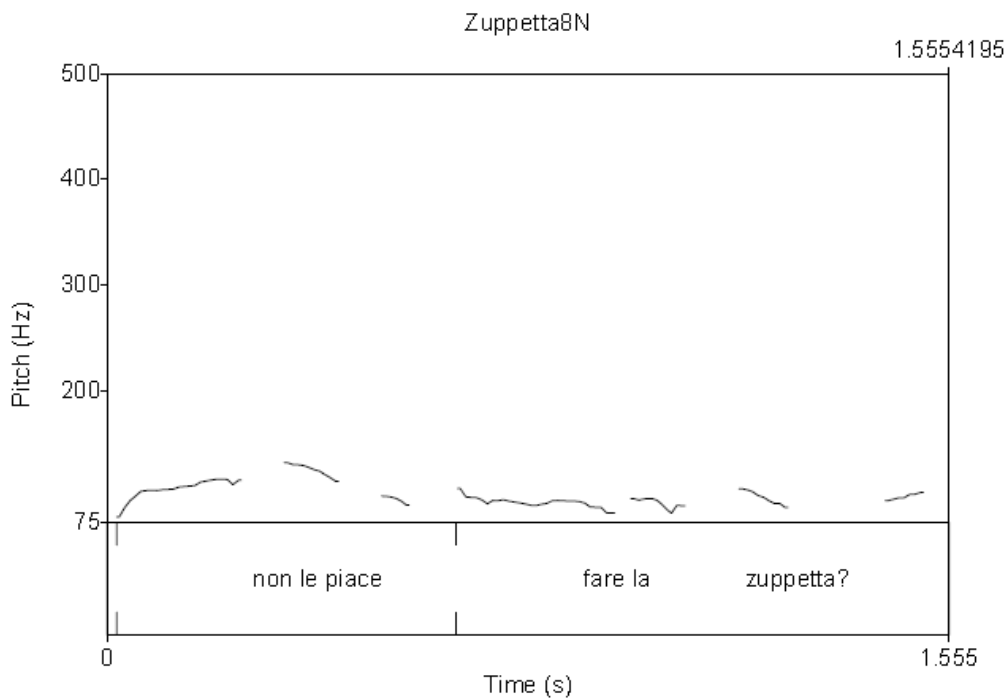


Fig. 18 Contorno intonativo della frase: *non le piace fare la zuppetta?* (Zuppetta8N).

Il grafico presenta la curva relativa alla domanda di Loy espressa nuovamente per questo terzo estratto. Rispetto al grafico di Fig. 16, relativo alla linea 6 del secondo estratto, l'altezza resta costante ma cambia leggermente l'andamento del contorno nella parte finale. Lo spettrogramma mostra per questo turno di parola una lieve ascesa finale in tono di domanda.

A parte la risalita finale visibile nella domanda di linea 8 (Zuppetta8N), all'ascolto abbiamo conferma della volontà di Loy di mettere in atto una sceneggiatura basata sempre sullo stesso schema, ossia trattare l'imprevisto come se questo non rappresentasse un ammanco momentaneo di senso.

Attraverso le osservazioni che accompagnano ciascun grafico si possono individuare delle forme che, organizzandosi, rendano possibile il raggiungimento dello scopo comunicativo dei parlanti. Come emerge dalle trascrizioni, in questi estratti dell'episodio *Zuppetta* il meccanismo di presa, mantenimento e allocazione del turno è affidato in gran parte al parlato semi-spontaneo di Loy. La volontà del regista, però, oltre a quella di ottenere una reazione nell'immediato, è anche quella di fare una carrellata di personaggi possibili della società italiana degli anni '60. Quale modo migliore, dunque, se non quello di valutare le reazioni di ciascuno a domande dirette e che sono sempre le stesse? Domande che a livello lessicale e prosodico servono a descrivere in maniera chiara, e quindi a definire, situazioni che, nel loro stesso accadere, sono tanto forzatamente vissute quanto poco comprensibili dalle persone coinvolte. La domanda: *non le piace fare la zuppetta?*, ripetuta in ogni estratto presentato, rappresenta la chiave di lettura, la pista che Loy offre alle sue vittime per interpretare la situazione ed equivale, nel caso analizzato, alla cerniera tra i due campi indicale e simbolico. Da un lato c'è, infatti, la potenza dell'espressione nell'atto stesso dell'enunciazione, c'è lo svolgersi dell'azione e contemporaneamente l'atto della sua definizione; dall'altro c'è la chiamata in causa nel processo di un sistema valoriale soggiacente e radicato, che è portato alla luce dall'articolazione stessa dell'espressione. Come dicevo in precedenza, qui non siamo, almeno inizialmente, davanti a una procedura standardizzata, come quella di chiedere a gesti il numero dei biglietti a una qualunque biglietteria. Qui siamo davanti a un imprevisto che richiede un tentativo di interpretazione e poi di assestamento. Ecco perché Loy sfrutta sempre la stessa domanda, con un'intonazione ogni volta simile e con gli stessi costituenti, ordinati sempre allo stesso modo. Solo così la risposta alla domanda può diventare la cartina al tornasole delle reazioni delle vittime e del loro grado di comprensione.

Come si è visto sin qui, la carrellata di *zuppetta* presenta casi vari, casi di stizza, di rifiuto, di simpatia. Lo scambio più lungo è, però, senza dubbio l'ultimo.

1.1.4 Nanni Loy e il nono cliente

1 N: è un po' amaro

2 C9: s'accomodi

3 N: se vuole può inzuppare anche lei sa?

4 C9: nonono io no io inzuppi pur lei è il suo quello lì (.) prenda pur lei

5 N: no è il suo caffè questo (.) l'ha pagato

6 C9: io sì

7 N: e allora è il suo

8 C9: no no io: io a aspetto un altro (.) faccia pure faccia faccia

9 N: perché le ha dato fastidio che ho fatto la z[uppetta?

10 C9: [no no no faccia pure no dico se le è

11 : comodo faccia pure ah io non ho mica niente (.) faccia pure oh io non ho mica

12 : niente in contrario anzi faccia pure

13 N: è perché il dottore non vuole che io prendo il caffè

14 C9: ah: e allora ci metta un po': di (.) latte

15 N: grazie (.) va bene

16 C9: eh? Vero? Glielo posso mettere io guardi

17 N: grazie

18 C9: tanto sono qua apposta sa io stamattina guardi mò guardi mò (.) ecco

19 N: a lei non piace col latt[e

20 C9: [no (.) a me non piace con il latte

(5)

21 N: perché il dottore non vuole

22 C9: non ecco ma neanche a me non vuole che ci metto il latte

Fino al turno di parola numero 10 il cliente scelto come nuova vittima prova a uscire dalla conversazione. Soltanto dal quattordicesimo turno in poi la vittima decide di prendere parte in maniera diversamente collaborativa allo scambio.

Così come con il secondo cliente, Loy entra *in medias res* affermando in maniera decisa la caratteristica principale della bevanda dove ha appena fatto la sua zuppetta: *è un po' amaro* (linea 1). Ma il vero appello è messo in scena solo al terzo turno quando Loy afferma: *se vuole può inzuppare anche lei sa* (linea 3; Zuppetta3N; Fig. 19).

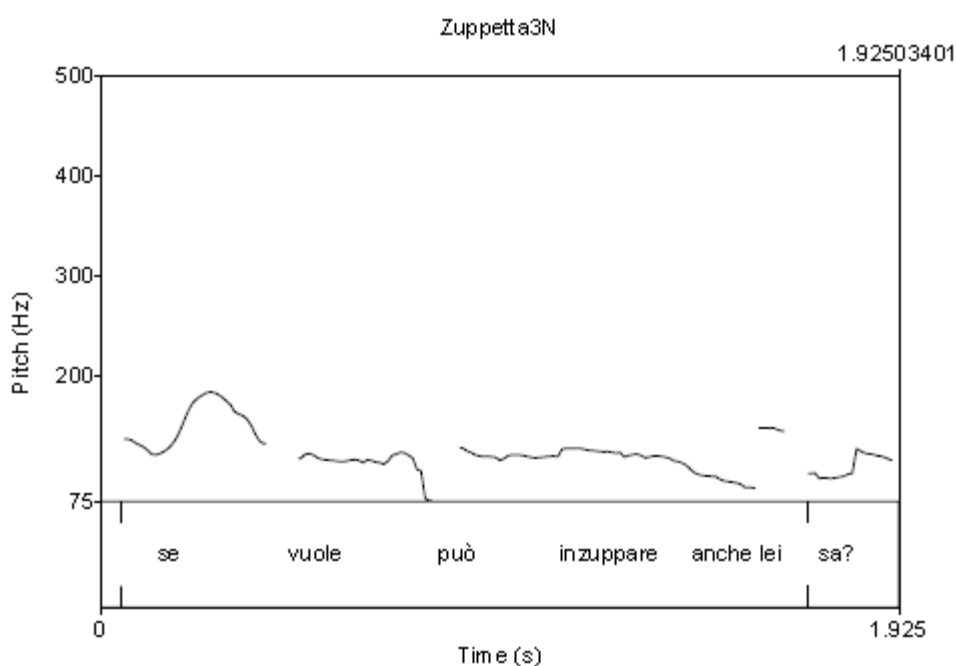


Fig. 19 Contorno intonativo della frase: *se vuole può inzuppare anche lei sa?* (Zuppetta3N).

Rispetto al grafico di Fig. 13 (Zuppetta3L) rappresentate il contorno della frase: *se vuole può bere però sa*, il grafico di Fig. 19 presenta un andamento di tipo discendente – ascendente – discendente sul fatismo finale *sa*. Nell'andamento leggiamo un atteggiamento meno esitante rispetto a quello di linea 3 del primo estratto, confermato dall'altezza del *pitch* sensibilmente maggiore in questo estratto (*cfr.* la prominenza sul *vuole* di fig. 13 con la prominenza illustrata in figura 19).

Il fatismo *sa* ha in questo estratto lo stesso valore di quello dell'estratto numero 1: (.) *se vuole può bere però sa?*. Anche in questo esempio Loy sta tentando di non perdere la sua nuova vittima dopo che quest'ultima ha mostrato di voler abbandonare lo scambio,

cedendo immediatamente il suo caffè con un: “s’accomodi” (linea 2). Quest’ultimo *sa* è però meno esitante del primo, che presentava un andamento piatto (Fig. 13).

Al quarto turno arriva la reazione del cliente che non vuole cedere al tentativo di coinvolgimento di Loy, messo in atto anche attraverso la funzione fatica espressa dal *sa* analizzato (Fig. 19)

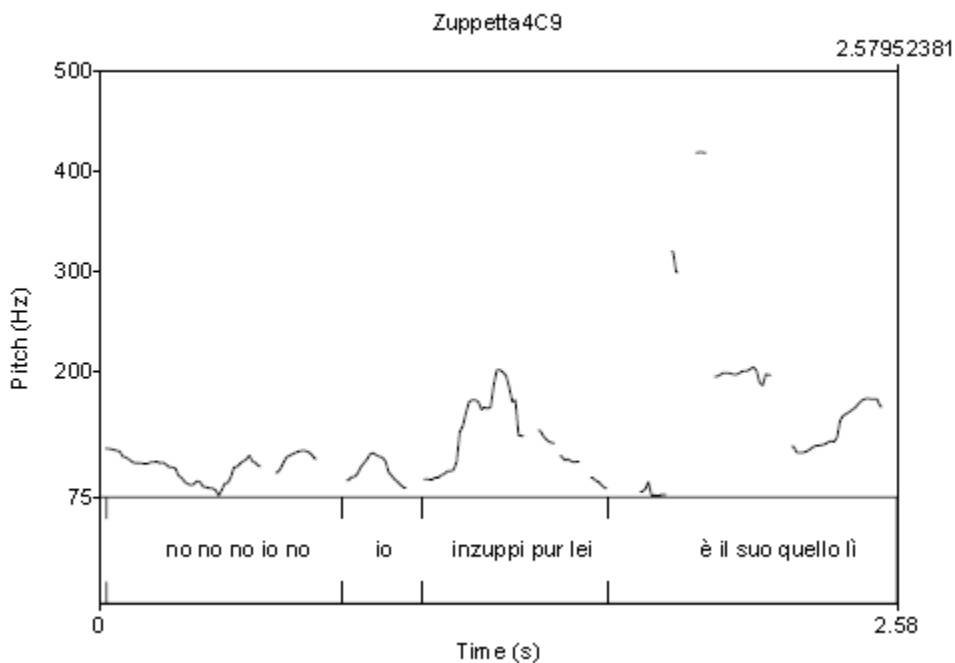


Fig. 20 Contorno intonativo della frase: *no no no io no inzuppi pur lei è il suo quello lì* (Zuppetta4C9).

La curva del *pitch* illustrata dal grafico di Fig. 20 presenta due costituenti marcati da prominente intonativa: *inzuppi* e *suo*. Dei due il picco su *suo* si presenta leggermente più alto e ciò in perfetta conformità con l’atteggiamento espresso dal parlante.

Per confermare il suo voler cedere il caffè e uscire dalla conversazione l’anziano coinvolto sottolinea la proprietà della bevanda marcando intonativamente il pronome possessivo “suo” (Fig. 20). Tale volontà viene confermata nella seconda parte dello stesso turno di parola: *prenda pur lei* (linea 4).

La prominenza intontiva su “suo” del primo IP marca, infatti, un momento di tensione che non può essere sfogato altrimenti e che viene espresso nuovamente nella seconda unità intonativa: prenda pur lei (Zuppetta4C92).

Ma Loy non può accettare di uscire così velocemente dallo scambio e insiste sulla proprietà della bevanda: *no è il suo caffè questo (.) l'ha pagato* (linea 5).

L'evidenza della frase dichiarativa espressa nella seconda parte del turno 5 è, poi, confermata dall'*io sì* dell'interlocutore, dove con *io* l'interessato sembra voler marcare in maniera contrastiva il gesto subito (linea 6).

Notiamo inoltre che nella prima unità del turno “*no è il suo caffè questo (.) l'ha pagato*” per la prima volta Loy denomina la bevanda “caffè”, ribadendone da un lato la proprietà “suo” e sottolineando, dall'altro, l'uso comune della bevanda attraverso il dimostrativo “*questo*”¹⁹.

La proprietà è marcata nuovamente al turno successivo: “*e allora è il suo*” (linea 7). Nei due turni successivi però la vittima dello scherzo non cede alle conclusioni invitanti di Loy che, messo alle strette, ripropone il copione messo in scena con la prima vittima attraverso la domanda: *perché le ha dato fastidio che ho fatto la zuppetta?* (linea 9). Stavolta la domanda è diretta, senza pause intermedie, tanto è vero che nella parte finale il parlante C9 si sovrappone. Il tentativo di Loy, però, fallisce ancora in quanto il turno successivo del suo interlocutore è un tentativo prolungato di chiudere la conversazione:

*[no no no faccia pure no dico se le è comodo
faccia pure ah io non ho mica niente (.) faccia pure oh io non ho mica niente in
contrario anzi faccia pure* (linea 10). Nelle due unità il parlante ripete per due volte l'espressione “*faccia pure*” e “*io non ho mica niente*”, dove il mica è un *focalizzatore*

¹⁹ Si potrebbe ipotizzare che la scelta del dimostrativo “questo” fatta da Loy sia in opposizione al “quello lì” del suo interlocutore. Ciò proverebbe la presa di distanza da parte di quest'ultimo nei confronti della situazione attraverso una *deissi del quello*, ostacolata, invece, da Loy che tende a sottolineare lo spazio comune tra i due parlanti. A proposito della *jener deissi* infatti Bühler scrive: “L'uso anaforico e anamnastico di “quello” è forse ancora circoscritto nel modo più chiaro; esso vi corrisponde pressappoco al latino *ille*, e rinvia a qualcosa che è immediatamente presente, ma che, come un complesso psicanalitico, è in agguato alle soglie della mia coscienza. Quello si riferisce ancor oggi in molti casi chiaramente a qualcosa di rintracciabile nel campo percettivo, o che in altri casi è coglibile almeno in qualche misura oltre un certo limite o una tappa intermedia o uno spazio intermedio vissuto come tale” (Bühler 1934 [1983, 153]).

metatestuale che mette in risalto l'accordo messo in scena dal parlante²⁰. Il tentativo di uscire dalla conversazione prende però una piega diversa proprio a partire da questo turno a cui fa seguito la battuta chiave di Loy: *è perché il dottore non vuole che io prenda il caffè* (linea 13), battuta che cambierà il regime patemico dell'interazione per tutti i turni successivi. Se, infatti, fin qui la vittima non ha fatto altro che provare ad uscire dallo scambio, da questo momento inizierà una fase collaborativa tra i due parlanti, marcata da un'accondiscendenza da parte del signore coinvolto e che costituisce una nuova strategia risolutiva dell'imprevisto. I prossimi turni del cliente sono infatti pieni di segnali discorsivi atti a simulare un accordo con Loy e un'avvenuta ricezione delle sue esigenze. Prendo ad esempio il turno numero 12: *ah: e allora ci metta un po': di: (.) latte* (linea 14), dove l'occorrenza *latte* contiene l'informazione codificata dal rema (Fig. 21; Zuppetta14C9).

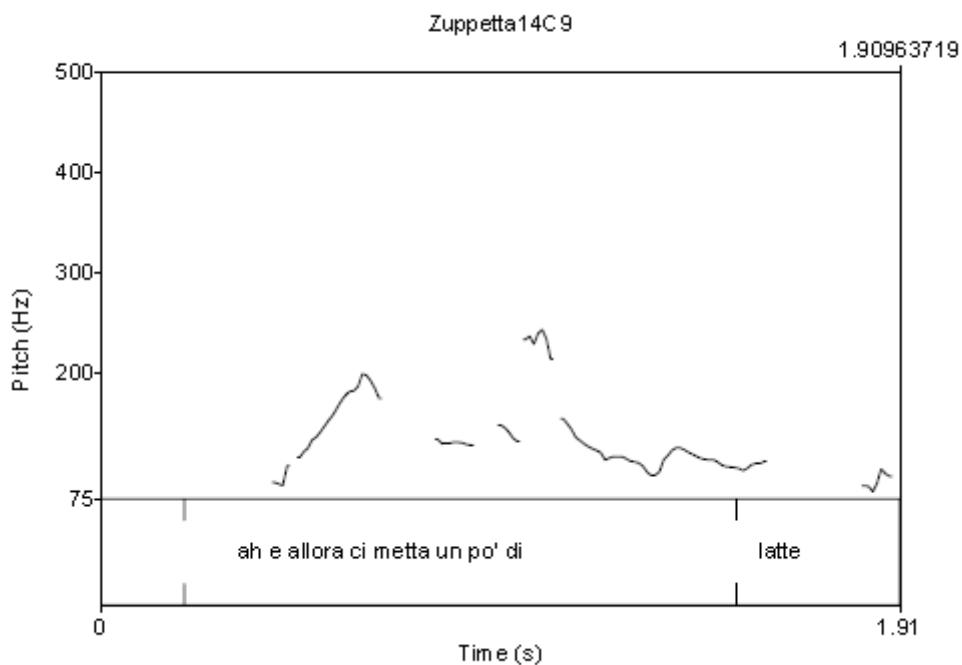


Fig. 21 Contorno intonativo della frase: *allora ci metta un po' di latte* (Zuppetta14C9).

²⁰ Per le funzioni metatestuali dei segnali discorsivi: demarcativi, focalizzatori e indicatori di riformulazione, *cfr.* Bazzanella 1994, pp. 160-3.

Il grafico di Fig. 21 illustra due prominenze nel contorno intonativo del parlante C9, la prima su *allora* e la seconda su *un*. Ad essere interessante è però la parte finale della curva che presenta un avvallamento in corrispondenza della parola *latte*.

All'ascolto sono diversi i punti in cui è individuabile una prominente. Il primo caso è infatti quello di *allora* che ci appare anche dal grafico (Fig. 21). *Allora* serve sia a prendere il turno sia a dare inizio a un meccanismo di aggiustamento tra i parlanti che appare, però, immediatamente forzato. La presunta evidenza della situazione e dunque del consiglio che sta per sopraggiungere, è sottolineata infatti dall'andamento di *allora*, ma è messa in discussione dal consiglio stesso del parlante, che si mostra per un momento titubante. È solo dopo un attimo di tentennamento che il cliente riesce a consigliare l'aggiunta del latte. Non a caso il picco raggiunto da *un po'* è seguito da una discesa della curva melodica dovuta sia all'avvicinarsi della fine del turno sia, probabilmente, alla scelta della parola da dire: *latte*.

Da questo momento, infatti, le scelte lessicali del cliente mostrano una totale accondiscendenza nei confronti di Loy, un'accondiscendenza che può essere verificata attraverso il crescente uso di segnali discorsivi attestanti la ricezione e l'accordo. I turni maggiormente interessanti in tal senso sono: 1) *eh? Vero? Glielo posso mettere io guardi* (linea 16); 2) *tanto sono qua apposta io stamattina guardi mò (.) guardi mò se ecco* (linea 18); *non ecco ma neanche a me non vuole che ci metto il latte* (linea 22).

Nel primo turno scelto, il numero 14, la richiesta di conferma da parte del cliente è espressa attraverso i due segnali *Eh?* e *Vero?*, seguiti dal *guardi* con cui il parlante chiede a Loy di mantenere l'attenzione. Lo stesso avviene nel turno successivo numero 18 in cui il *guardi* è ripetuto due volte ed è seguito da *ecco*. *Ecco* in posizione finale di frase e pronunciato con intonazione discendente, come suggerisce Bazzanella, tende a sottolineare l'intero enunciato e, ad un livello meta, svolge la stessa funzione del focalizzatore *mica*, incontrato nel turno 10 (*ivi*, pp. 150 e 161).

2. Conclusioni

Nell'episodio *Zuppetta* Loy cerca a livello lessicale e intonativo una chiave d'accesso per entrare in contatto con degli sconosciuti e, in questo caso, differentemente

da quello della *Scala Mobile*, per dar vita a un processo del tutto estraneo alle persone che lo circondano. Man mano l'attore deve inventare e riuscire ad allocare o a mantenere il turno di parola con una prevedibilità riguardo all'azione e ai suoi effetti che non può che essere molto bassa. Come abbiamo visto anche per l'episodio della *Scala mobile* i profili intonativi di Loy non sono mai particolarmente rilevanti, come se i suoi stati patemici fossero regolamentati verso il basso. Ma a ben guardare è questa la costante con cui l'attore riesce a gestire ruoli e situazioni. Tanto è vero che i passanti coinvolti reagiscono quasi sempre nella maniera attesa, o, quanto meno, reagiscono e, loro malgrado, contribuiscono alla costruzione di un'interazione. Nei passanti, che non recitano, le costanti sono di meno. Le loro passioni, agiscono e retroagiscono sempre in risposta al parlato apparentemente poco significativo di Nanni Loy. Ecco, allora, che l'escursione melodica apparentemente poco rilevante di quest'ultimo costituisce la chiave con cui Loy apre ogni forma di contrattazione.

Da qui è facile considerare la volontà del soggetto sia nella gestione dei turni che nella messa in rilievo delle informazioni fondamentali all'interazione. L'organizzazione delle proprietà del parlato, inteso come processo, dipendono così dal parlante, e presentano una forma di organizzazione la cui struttura non prescinde dal processo stesso²¹.

In *Lingua parlata e lingua scritta* del 1985, Halliday propone ritmo e intonazione come funzioni del discorso, riconoscendo al ritmo la funzione di sottolineare le parole di contenuto (voci lessicali) e di creare il potenziale per la tonicità

²¹ Scrive Halliday: “Si deve pensare alla lingua scritta e a quella parlata nei termini di tre aspetti interrelati: la natura del mezzo, le funzioni presentate e le proprietà formali mostrate – diciamo funzione, mezzo e forma. Le tre proprietà vanno insieme. Così il mezzo parlato, nel quale il teso è un processo (e diventa un prodotto solamente attraverso la traduzione – essendo “trascritto”), mostra alcune indubbie proprietà di organizzazione, ed è appropriato a certe funzioni. Può essere prodotto molto velocemente, si possono fare rapidi aggiustamenti alla luce di un contesto mutevole, ed esprimere sottili sfumature di significato interpersonale. Tende ad essere svalutato nelle culture scritte perché non è il mezzo principale di accesso al potere e al privilegio. Ma prima che la scrittura fosse mai esistita, la lingua parlata era il tramite della poesia, dell'arte oratoria e del sacro; ed anche nella nostra cultura non ha interamente perso il suo valore retorico. Per lo meno apprezziamo un buon conversatore. La lingua parlata è, in realtà, non meno strutturata e altamente organizzata della scritta. Non potrebbe essere altrimenti dal momento che esse sono manifestazioni dello stesso sistema” (Halliday 1985 [1992, pp. 146- 7]). Secondo Marthelot si tratta di una funzione guida verso il nuovo uso del segno ascrivibile alla deissi, passando per la materialità del segno stesso, ad esempio i segni *x* o *f* nelle funzioni matematiche (Marthelot 2009, 150).

e il tono. La tonicità, a sua volta, andrebbe a sottolineare l'elemento focalizzato, inteso come culmine del nuovo, marcando tutto ciò che segue come dato, e creando il potenziale per il tono.

La collocazione di dato e nuovo all'interno della frase, espressa attraverso l'intonazione, diviene uno dei modi in cui si esprimono i contrasti di significato, e a tal proposito Halliday si esprime come segue:

Ma l'informazione è, naturalmente, nella facoltà del parlante. Non è un prodotto che si può oggettivare. Analizzando il discorso nei suoi elementi dati e nuovi, si riesce normalmente ad indicare elementi del contesto (contesto di situazione e testo precedente) che hanno determinato ciò che è dato e ciò che è nuovo; ma in ultima analisi è il parlante che decide cosa deve essere **trattato** come l'uno o l'altro (Halliday 1985 [1992, 102]).

Parlante e contesto sono, dunque, le chiavi di lettura dei casi studio presentati in questo lavoro. Il contesto in particolare può essere inteso come un campo d'indicazione anaforica (Bühler 1934 [1983, 313]).

Come sottolinea Perrine Marthelot, il campo deittico agisce sempre nella struttura linguistica, anche quando i termini deittici sono in realtà assenti (Marthelot 2009, 149). È questa la chiave che consente di accedere ai fatti del mondo.

Nell'esempio dell'episodio *Zuppetta*, sebbene ciò sia valido principalmente per il telespettatore, la ripetizione della domanda: *perché le ha dato fastidio che ho fatto la zuppetta?* può essere intesa come un continuo riferimento a quanto è avvenuto prima nella stessa situazione. Ma non si tratta di considerare solo i rimandi anaforici, si tratta di osservare l'attività di sedimentazione di un evento atto a divenire una prassi.

La deissi, per dirla con Bühler, diviene una *deissi oggettuale*, “ineliminabilmente implicata in tutti gli asserti sulla realtà” (*ivi*, 443).

In merito alla nozione di uso, Perrine Marthelot scrive:

Cette notion d'usage est fondamentale pour le développement de la signification car un signe ne possède pas de signification avant d'être intégré dans un système de champ. C'est l'usage du signe dans un champ qui lui confère – depuis la place qu'il

occupe – une signification. Or pour accéder à cette signification, pour comprendre la démonstration mathématique qui ne doit rien à aucun auxiliaire sensible, il faut posséder le code initial qui associe telle fonction à tel signe et savoir reconnaître le tracé des symboles (Marthelot 2009, 150).

A designare il codice è la *deissi d'apprendimento* che insieme alla *deissi oggettuale* rinsalda il rapporto tra campo simbolico e campo indicale, richiamando in causa la prassi, così come avviene nel caso del *campo empirico*²².

L'episodio *Zuppetta* rappresenta un buon esempio per osservare i parlanti in interazione alle prese con una nuova prassi quando essa è potenzialmente in via di stabilizzazione. Con il gesto di inzuppare il cornetto nella bevanda degli altri, Loy irrompe in cornici situazionali stabili, che inizialmente non prevedevano la sua presenza. Spesso l'attore interrompe delle interazioni già in corso, come nel caso del secondo estratto analizzato, e si dispone in uno spazio precedentemente organizzato per ristabilire un nuovo tipo di cornice (Kendon 1992; Goffman 1961). I tentativi di riorganizzazione dello spazio messi in atto con il corpo mostrano, però, tanta esitazione quanto i tentativi messi in atto contemporaneamente dalla voce (*cfr.* Appendice).

²² Bühler presenta *deissi d'apprendimento* e *deissi oggettuale* in relazione ai campi sinsemantici chiusi, cioè privi di contesto, come le asserzioni matematiche “due per due fa quattro” e le proposizioni logiche come “S→P” (Bühler 1934 [1983, 442]). L'uso dei segni implica che nell'apprendimento vi sia una designazione iniziale sensibile. Scrive Bühler: “Ora, l'adepto della scienza e in definitiva della logistica che ritenga superiori i nuovi simboli, si avvedrà nell'apprenderli, che la to – deissi deve entrare in un nuovo gioco: “Guarda qui”, questo segno sulla lavagna o sulla pagina del testo davanti ai suoi occhi sarà da noi usato come simbolo di questo o di quest'altro. Così o in modo simile avviene il conferimento di significato di tutti i simboli, e senza tali ausili indicativi non si riesce di fatto a introdurre alcun sistema simbolico nella comunicazione intersoggettiva” (*ibidem*).

Capitolo 4

Soggettività e Intersoggettività: ancora sul soggetto parlante

“Le forme linguistiche non hanno alcuna intrinseca capacità semantica: esse sono strumenti, espedienti, più o meno ingegnosi, senza vita e valore fuori dalle mani dell'uomo, delle comunità storiche che ne facciano uso”. Tullio De Mauro: Introduzione alla semantica (1965,31).

0. Introduzione

Nei primi due capitoli ho anticipato un punto fondamentale del processo semiotico attivo nell'enunciazione, ossia il meccanismo di rimando che è alla base dell'effetto di senso e del senso stesso nella comunicazione e nella significazione. Il segno vive della sua caratteristica prima che è la relazione con gli altri segni e, come ci ricorda Bühler, il senso stesso vive e gode di questa caratteristica che è la relazione a suo fondamento. Il modello strumentale è apparso in questo lavoro come particolarmente esplicativo della concretezza caratteristica del processo attivo della comunicazione. L'estratto da *Specchio segreto* intitolato *Torre a Mare* ha messo in luce, per esempio, il fortissimo legame tra i due campi della comunicazione indicale e simbolico attraverso l'uso nel linguaggio di una deissi all'immaginario. In quell'esempio è apparso particolarmente chiaro come il meccanismo di rappresentazione sia in realtà un meccanismo di costruzione della rappresentazione stessa, avvenuto attraverso una forma di interazione. Come ho messo in evidenza in apertura del terzo capitolo, la *Teoria del linguaggio* di Bühler con i suoi numerosi esempi ha permesso di pensare a un tipo di rappresentazione che è, seguendo Friedrich, *présentation*. L'autore della *Teoria dell'espressione* (1933) ha offerto a questa tesi la più ampia base teorica possibile per lavorare sul riconoscimento dei dispositivi semiotici all'opera in un'interazione, lì dove il senso va ad organizzarsi in forme, costruendosi e poi riadattandosi nell'uso e per l'uso. Anche in

La crisi della psicologia (1927) Bühler, infatti, non considera il senso come già radicato, ma lo considera in costruzione attraverso la funzione relazionale che esso esercita.

Le tre funzioni dell'*Organonmodell*, all'opera nei testi che ho presentato, hanno offerto una visione più ampia e completa del funzionamento dello scambio comunicativo, consentendomi di ragionare sul *surplus* di senso, offerto sia dalle componenti materiali sia dalle sostanze espressive per l'organizzazione di esso in forme, sui due piani di espressione e contenuto.

In primo luogo la voce permette di cogliere l'immediata reazione emotiva dei parlanti e l'intenzione comunicativa che ad essa si lega. Negli estratti analizzati spesso ho riscontrato cambi di reazione e di passione del tutto inattesi dovuti alla diversa intonazione con cui i protagonisti in scena proferivano uno stesso enunciato o una semplice interiezione. Un esempio è costituito dall'uso che più volte, ma in maniera sempre diversa, i protagonisti hanno fatto di un *eh*. Nel caso dell'estratto *Scala mobile* il *no eh* (linea 5) di Nanni Loy esprimeva sì la paura di salire ma soprattutto l'intenzione di non farlo. C'era, dunque, nel *no eh* l'espressione di una possibile terminatività dell'azione e la prevedibilità sul piano prosodico di un'allocatione del turno successivo. Non a caso l'intenzione di Loy è smentita proprio dal suo interlocutore che prende immediatamente il turno¹. Nell'estratto *Torre a Mare* l'uso dell'*eh* del parlante –

¹ Peter Auer parla della prosodia, dello sguardo e della sintassi come di segnali contestuali che proiettano la fine di un turno di parola. Scrive Auer: "As 'contextualization cues' for the production and recognition of possible turn-transition places, syntactic, prosodic, semantic- pragmatic and visual parameters share the typical characteristics of these cues: in particular, their 'meaning' is not that of decontextualized (transcontextually stable) referential symbols, but rather that of indices which must be interpreted in and specific to, a local environment; they may (and indeed often do) co-occur (i.e. there is often a certain amount of redundant signalling); and their interactive effect cannot be taken back or 'interactional denied'" (Auer 1996, 58). La visione di Auer tende a sottolineare il processo interpretativo locale della gestione dei turni di parola, tanto che l'autore preferisce parlare di *gestalts* sintattiche al posto di strutture sintattiche, per cui il punto di completamento sintattico del turno diviene il punto in cui si completa la *gestalt*. Il senso emergente dalle conversazioni fa infatti sì che inizialmente il punto di rilevanza transazionale sia proiettabile in maniera minimissima per poi divenire massimamente prevedibile man mano che la conversazione va avanti. Secondo l'autore: The gestalt approach to syntax and the notion of syntax as a contextualization cue are linked to each other in decisive ways. Indeed, syntax can only contextualize turn-completion and turn-yielding because of its projecting potential, which in turn is due to its real-time perception in terms of emergent gestalts. During the emergence of a syntactic gestalt, the chances for predicting (correctly) the not-yet-produced remaining part (and therefore, its termination) continually increase (*ivi*, 59).

protagonista mascherava la consapevolezza di una messa in scena da parte di quest'ultimo attraverso un enunciato dubitativo (linea 19: *eh?*). L'*eh?* della linea 19 (Torre19U) era, infatti, una domanda contenente un dubbio, una ricerca di conferma, un segnale discorsivo usato per non essere scoperto. E ancora l'episodio *Zuppetta* ha dimostrato come attraverso la voce possa passare anche la stabilizzazione stessa di un senso emergente, specie se la voce è coadiuvata da una lessicalizzazione di un certo tipo. Le domande: *perché le ha dato fastidio che ho fatto la zuppetta?* e *non le piace fare la zuppetta* (linee 5 §2.1; linea6 §2.2; linea 8 §2.3) sono ripetute più volte e mantenendo contorni intonativi simili (Zuppetta5N; Zuppetta6N; Zuppetta8N). Questo perché Loy non solo prova a non lasciarsi aggredire dai malcapitati, ma deve in un certo senso creare un *abito*, deve fare sì che il suo gesto inappropriato divenga in quel momento e nel minor tempo possibile qualcosa a cui il suo interlocutore si abitui, deve cioè fare sì che in quella circostanza si crei tra i partecipanti una procedura veloce di attribuzione e sedimentazione di un senso possibile ascrivibile al campo simbolico.

Non a caso Bühler nella *Teoria del linguaggio* invita a una visione olistica del senso e del senso nel linguaggio. Come ci ricorda, infatti, Persyn- Vialard nel suo esame critico alla *Teoria del linguaggio* (2005): “Le processus hérmeneutique s’articule ainsi autour des trois notions fondamentales de fonction, d’abstraction, et d’intersubjectivité” (Persyn- Vialard 2005, 30).

Proprio su questi tre punti messi a fuoco dall'autrice si baserà questo quarto capitolo, essi infatti sono massimamente esplicativi del percorso verso l'analisi del senso in costruzione nell'intersoggettività.

1. La pertinenza astrattiva

La visione olistica del senso di Karl Bühler ha una stretta connessione con il principio di *rilevanza astrattiva* e con quella che lo psicologo tedesco definisce *legge di cristallizzazione*.

Il principio della rilevanza astrattiva è raffigurato nell'*Organonmodell* attraverso il triangolo centrale che “per un verso include qualcosa di meno del cerchio” (fig. 1,

pag. 5), esso fa parte dei principi della ricerca linguistica che Bühler presenta nella *Teoria del linguaggio*.

Scriva l'autore:

Esso è un principio valido per tutto ciò che è segnico e per altro ancora; con esso però, proprio perché si estende ad altro, non si può ancora scoprire la differenza specifica del concetto di segno (Bühler 1934 [1983, 94]).

Per spiegare il principio della rilevanza astrattiva, lo psicologo ricorre all'esempio di un accordo stipulato tra tre persone mediante segnali con bandierine. Facendo riferimento non alla forma e alla dimensione ma al colore, i tre contraenti dovranno essere a conoscenza del codice e soprattutto essere in grado di riconoscere le sfumature associate alle bandierine. Questo, infatti, è l'aspetto pertinente che fa delle bandierine un segno (*ivi*, pp. 94 – 5).

Il codice è il seguente: 1) sfumature sature del bianco – nero = significato A; 2) sfumature medie = significato B; 3) saturazione più alta = significato C. In base al codice stabilito, sebbene i colori (nero, bianco e grigio) siano diversi, essi possono significare la stessa cosa, in quanto il loro “fare segno” dipende dalla gradazione satura più bassa che li accomuna. Quello della gradazione satura è un “momento astratto” che consente a tre colori diversi, come nero – bianco – grigio (gradazione meno satura) e giallo – verde (saturazione più alta) di essere considerati identici perché in base alla regola stabilita essi significano la stessa cosa (*ibidem*).

Commenta Bühler:

Il filosofo rifletterà: con i segni che trasportano un significato le cose stanno dunque in modo tale che l'entità sensibile, questo qualcosa percettibile hic et nunc, non deve entrare con l'intera gamma delle sue concrete proprietà nella funzione semantica. Può darsi piuttosto che sia rilevante per il suo compito di fungere da segno questo o quel momento astratto. È questo in parole semplici il principio della rilevanza astrattiva (*ivi*, 96).

Il carattere di astrazione insito nel principio di *rilevanza astrattiva* è stato, in realtà, presentato da Bühler anche attraverso la descrizione di un esperimento a cui sua moglie Charlotte aveva sottoposto alcuni studenti. L'esperimento riguardava la messa in ordine di alcuni stimoli costituiti da parole disposte casualmente nei testi e da alcune espressioni linguistiche sconosciute ai partecipanti. Gli studenti sottoposti all'esperimento avrebbero dovuto ricostruire i testi in maniera sensata.

Scriva lo psicologo:

Se in qualche modo si presenta il termine "rapanello" allora il lettore è subito trasportato a una tavola imbandita o in un giardino: dunque una "sfera" completamente diversa da quella evocata per esempio dal termine "oceano". Qualsiasi testo pregnante, disarticolato e destrutturato in un ammasso di termini, mantiene ancora l'aroma della sua sfera, e non è necessario essere particolarmente sensibili per trarne degli ausili immaginativi e quindi un opportuno filo di Arianna. Un elemento richiama l'altro: se è raggiunto un singolo punto di cristallizzazione, intorno al quale si raggruppano tutti gli altri elementi ("legge di cristallizzazione"), o uno schema relazionale più ricco è indicato e appare al soggetto in maniera puramente materiale, allora di norma la ricostruzione è già in pieno corso (*ibidem*).

L'esperimento ha come risultato l'attività di assegnazione delle parole sconosciute a una sfera comune di appartenenza, una sorta di nocciolo duro, *cristallizzato*, da cui partono sempre nuove possibilità interpretative. Il termine *rapanello*, ad esempio, trasporta il lettore "a una tavola imbandita o in un giardino". Le possibilità sono, così, legate a delle conoscenze di base, condivise, da cui può partire un meccanismo di attribuzione a una classe.

Per far sì che questo meccanismo interpretativo abbia luogo, i partecipanti a un'interazione, davanti a qualcosa di sconosciuto, possono risalire a quanto già conoscono per poi gestire gli eventuali slittamenti semantici, i riassetamenti di contenuto, grazie a un tipo di struttura che è locale, mobile, dove il senso mostra tutta la sua plasticità e probabilità. Negli estratti presentati in questa studio, per esempio, le forme cristallizzate di senso hanno avuto la loro ragion d'essere nel momento in cui sono state messe in discussione da eventi del tutto impreveduti. I partecipanti all'interazione hanno dovuto rielaborare quanto era di loro conoscenza per riassetare nel più breve tempo possibile l'evento comunicativo; allo stesso tempo il

funzionamento del principio della *rilevanza astrattiva* è stato verificato proprio nella direzione voluta da Bühler che nella *Teoria del linguaggio* esprimeva l'esigenza di valutarne le possibilità per il modello strumentale del linguaggio (*ivi*, 98)².

Un esempio ulteriore, che ha efficacia nel mettere in risalto le procedure di attribuzione di senso mediante il meccanismo di rilevanza astrattiva, è dato dall'episodio di *Specchio segreto: Giapponese nella metropolitana*. In esso Loy e il suo collaboratore Morandi cercano di “portare, anzi di trasportare l'inconsueto nel quotidiano”. Morandi finge di lasciare sua moglie, una donna giapponese, tra le braccia di un passante per andare in cerca di un taxi. La donna passerà di braccia in braccia nell'attesa che il “marito” torni a riprenderla. Naturalmente nell'attesa si verificano brevi scambi comunicativi tra la giapponese e i suoi “soccorritori”. Tra essi uno è particolarmente interessante in quanto mostra come un profilo melodico, considerato nel suo complesso e in maniera continua dall'ascoltatore, possa in qualche modo indurre in quest'ultimo l'idea che stia avvenendo una comprensione reciproca anche sul piano lessicale. In pratica la donna si rivolge nella sua lingua a un giovane della marina militare che al momento la tiene tra le braccia e il giovane pensa per un attimo di stare capendo quanto la donna dice. Alla domanda del ragazzo: “dimme un po', ma perché non si porta la sedia lei?” (Giapponese3S) la donna risponde nella sua lingua e il giovane pensa per un attimo di aver capito, infatti risponde dicendo: “sì *ma io pure* (.) *Aspetta vado a piglia' un vocabolario*” (Giapponese5S). A questo punto la donna sembra quasi dire: “come” (Giapponese6G) e il giovane, non a caso, replica la risposta precedente dicendo: “vado a piglia' un vocabolario” (Giapponese7S).

Perché in un primo momento il ragazzo risponde come se avesse capito? Una risposta possibile potrebbe legarsi all'idea buehleriana di volto fonico della parola, idea che recentemente è stata ripresa sia da Janette Friedrich (2004) che da Albano Leoni (2011).

² Ecco perché non possiamo pensare ad un tipo di soggettività immediata, del tutto fisica. I soggetti che di volta in volta vengono in contatto sono anche il frutto di cambiamenti e assestamenti linguistici e più generalmente culturali, di cui non per forza sono stati protagonisti in maniera diretta. Dunque la funzione rappresentativa diviene ancora una volta il punto cardine, l'essenza del rimando semiotico.

Friedrich nell'articolo del 2004: "Les idées phonologiques de Karl Bühler" riconosce nell'idea di volto fonico un tratto di distinzione tra le idee fonologiche di Trubetzkoy e Jakobson e quelle dello psicologo tedesco, e lega all'idea di volto fonico una generale rimessa in discussione della teoria della forma.

Albano Leoni, a sua volta, utilizza la stessa idea di volto fonico della parola in relazione al meccanismo di riconoscimento che si presenta come gestaltico. Entrambi i contributi sono a favore dell'idea che il procedimento di riconoscimento sia basato su una fisionomia complessiva (Albano Leoni 2011, 11). Secondo Friedrich il principio di pertinenza astrattiva serve a Bühler per rendere maggiormente complessa la definizione scolastica e classica di segno per cui un segno è: "aliquid stat pro aliquo". Con il principio di pertinenza astrattiva lo psicologo intende sottolineare l'astrattezza dei tratti che fanno sì che un segno sia tale, è cioè solo attraverso l'astrattezza dei tratti nella funzione di rimando che l'entità concreta funziona come segno.

Per chiarire la sua posizione Bühler scriveva:

Dove c'è una sostituzione, lì esistono sempre, come in ogni relazione, due entità, qualcosa e qualcos'altro, che l'osservatore deve tenere disgiunte. Ora, quando hic et nunc un elemento concreto funge da sostituto, si può sempre chiedersi *in virtù* di quale proprietà esso eserciti la funzione di sostituzione, ponendola in essere ed esplicandola. Deve dunque essere sempre possibile una doppia determinazione di questo elemento concreto, una delle quali prescinde dalla funzione del sostituito di essere sostituito, per determinarlo come ciò che è o sarebbe per sé. La seconda interpretazione invece cerca e trova in esso quelle proprietà alle quali è collegata la sostituzione. Nel caso della segnità ci sono sempre e soltanto momenti astratti in forza dei quali e con i quali l'elemento concreto funziona «come» segno. Questo fatto fondamentale dal punto di vista teorico linguistico è stato da me chiamato principio della rilevanza astrattiva, e chiarito nella distinzione tra fonetica e fonologia (*ivi*, 93).

Come è messo in evidenza anche da Friedrich, Bühler non è disaccordo con il Circolo Linguistico di Praga in merito alle posizioni teoriche sul fonema ma aggiunge ad esse delle osservazioni, soprattutto intorno alla materialità del significante linguistico, che portano giovamento ad una visione olistica del senso e delle caratteristiche prosodiche atte a veicolarlo.

1.1 Valore diacritico dei segni linguistici nella *Teoria del linguaggio* di Karl Bühler

Secondo Bühler, il linguaggio umano va considerato in due modi differenti: trattando scientificamente le proprietà materiali (primo modo) e valutando ciò che delle proprietà materiali vale come segno (secondo modo)³. Lo psicologo, infatti, reclama per la scienza dei suoni un posto di diritto nella sematologia e vede nella fonologia di Trubetzkoy un buon contributo in questa direzione (*ivi*, 96).

Scrive Bühler:

Da una parte si possono considerare i suoni come sono «per sé», dall'altra sotto la specie della loro funzione di segni; la fonetica fa la prima cosa, la fonologia la seconda (*ivi*, 97).

I *segni sonori* discreti hanno una funzione semantica che è quella di fungere da elementi diacritici delle parole⁴. L'autore definisce, dunque, i fonemi come :

«marche» naturali (contrassegni), per mezzo delle quali nella corrente sonora del discorso vengono riconosciute e distinte fra loro le unità semantiche determinati della corrente sonora stessa (*ibidem*).

Bühler, però, aggiunge qualcosa alla trattazione del fonema che entra a far parte in maniera coerente con la sua teoria del linguaggio. Trattando dei segni linguistico – concettuali, lo psicologo riprende il problema della funzione denominativa dei segni linguistici, interrogandosi sul legame tra la fonia, per esempio del termine “cavallo” e ciò che di generale e astratto essa rappresenta. Seguendo l'insegnamento della fonologia, lo psicologo afferma:

Non è infatti l'intera materia sonora concreta (*flatus vocis*), bensì soltanto un insieme di aspetti rilevanti della medesima a essere determinante nella funzione denominativa del segno linguistico. È un principio generale della sematologia che

³ Tale distinzione va a legarsi a quella tra fonetica e fonologia che lo psicologo tedesco propone nella *Teoria del linguaggio* (*ivi*, 97).

⁴ Secondo Bühler, i segni sonori discreti appartengono al sistema vocalico e a quello consonantico. Le parole, invece, sono “fenomeni complessi” in cui i segni sonori esercitano il loro valore diacritico (*ibidem*).

tutte le cose o processi adoperati come segni, lo siano conformemente al principio della rilevanza astrattiva (*ivi*, 277).

Il principio della rilevanza astrattiva risulta, dunque, appropriato rispetto alle scoperte della fonologia e si pone come principio sematologico generale in quanto è il valore diacritico degli elementi che offre la possibilità di significare. Lo stesso principio della rilevanza astrattiva vale per i nomi intesi come fenomeni fonici e un esempio riguarda le differenze di pronuncia. La parola cavallo (“*Pferd*”) se pronunciata da cento tedeschi diversi risuonerà ogni volta in maniera leggermente differente, però tali diversità di pronuncia risulteranno irrilevanti per la funzione denominativa del termine (*ivi*, 277). La sematologia, dunque, si basa sulla concretezza della fonologia così come su momenti che sono relazionali e nell’ordine dell’astratto, proprio in base al fattore segnico e al principio della rilevanza astrattiva indispensabili in linguistica (*ivi*, pp. 278 e 330). Bühler riconosce, così, nella struttura del discorso due momenti, un momento materiale e un momento formale legato alla funzione segnica a cui sono rivolti i prodotti dell’apparato fonatorio (*ivi*, 333).

Allo scopo di significare la parola è costituita da un aspetto acustico e da un segnale, che è originato nello stesso apparato fonatorio umano, dunque, secondo Bühler, per ogni termine ci sono i fonemi e c’è una configurazione acustica⁵.

Il principio di rilevanza astrattiva alla base del significare entra così a pieno titolo nelle questioni di riconoscimento, perché agisce nella percezione di quelle componenti materiali che aiutano a fare senso. Così come di un volto posso cogliere alcuni tratti che mi aiutano nel riconoscimento di una persona, allo stesso modo della parola agisce un aspetto acustico che ha funzione diacritica, distintiva⁶.

⁵ Lo psicologo tedesco ritiene che a distinguere l’intera parola dai singoli fonemi sia il *volto sonoro* attraverso cui la parola si configura. Scrive l’autore: “I fonemi sono marche sonore il cui numero può essere conteggiato in ciascun termine. Solo la parola è però configurata, presenta un volto sonoro, mutevole quanto quello umano al variare dell’espressione e della funzione appellativa (Bühler 1934 [1983, 313]).

⁶ Secondo Bühler, per esempio, la melodia e l’accento proposizionale sono modulazioni gestaltiche che svolgono una funzione diacritica. Esse possono trasformare un’osservazione in una domanda oppure in un ordine (*ivi*, 335).

Ed è proprio a partire dalla funzione diacritica che lo psicologo integra l'ausilio della *Gestalt* nei fatti di riconoscimento.

Scriva Bühler:

Si tratta del semplice fatto che nessun essere umano è in grado di distinguere migliaia di forme, caratterizzate, analogamente alle uova del nostro esempio, solo da combinazioni di notae, in un modo praticamente così agevole, rapido e sicuro qual è quello – basato sulle immagini sonore delle parole – di qualsiasi interlocutore normalmente esercitato di una comunità linguistica. [...] Si tratta di un fatto che, come altri, va debitamente riconosciuto e rispettato e che rinvia all'ampia efficacia esercitata dall'*aspetto acustico* delle immagini sonore con la loro funzione diacritica. L'attuale fonologia ottempera al compito di una teoria diacritica sistematicamente costruita solo in un primo stadio d'avanzamento, mentre nel secondo dovrà ricevere lezioni dalla psicologia della Gestalt (Bühler 1934 [1983, 339]).

Il riconoscimento avviene in maniera globale, dunque la funzione diacritica procede per forme che si organizzano all'interno di un campo. Un esempio valido anche per la fonìa è quello del campo empirico, dove agiscono sia le modalità relazionali che quelle materiali. L'ascoltatore distingue la globalità dello stimolo, che si costruisce empiricamente come forma acustica nel processo. Ad agire, secondo lo psicologo sono i caratteri *fisiognomici* dell'immagine acustica di una parola e i fonemi che agiscono come *momenti funzionali*, indispensabili alla *diacrisi* (*ivi*, pp. 343- 45).

Come spiega Albano Leoni, la diacrisi non è un valore assoluto e costante, come la si potrebbe intendere da un punto di vista maggiormente strutturalista o generativo, ma essa, come valore, varia insieme agli altri valori, essendo una tra le possibilità di accesso al significato delle parole. Il fonema, così, perde il suo carattere necessario per la comprensione del parlato (Albano Leoni 2009, 14)⁷.

Pensando a dei contrassegni dal carattere globale, Bühler si discosta dai praghesi che non contemplavano un'integrazione empirica nei meccanismi di riconoscimento.

⁷ Scriva Albano Leoni: “Le passage nous dit que la diacrise phonologique n'est pas une valeur absolue et constante, comme elle est censée l'être dans les théories autonomistes, telles que le structuralisme, ou le générativisme, dans lesquelles les manifestations phoniques sont réputées calculables à l'intérieur d'un ensemble de règles transformationnelles: en bref, la diacrise phonologique est en covariation avec d'autres valeurs, elle n'est pas la seule voie d'accès aux mots et à leur signification et le phonème n'est pas la conditions nécessaire du fonctionnement phonique des langues” (Albano Leoni 2009, 14).

Jakobson, per esempio, che aveva una concezione immanente del fonema, ne affermava l'uso da parte dell'utente nel riconoscimento della forma fonica.

Scriveva il linguista:

L'utente di una lingua, indigeno o naturalizzato, una volta ricevuta una formazione linguistica, è consapevole delle funzioni svolte dai diversi elementi fonici e può utilizzare questa conoscenza per risolvere la forma fonica nei suoi molteplici elementi portatori di informazione. Egli si servirà di vari "presupposti grammaticali dell'analisi fonematica", quali sussidi all'individuazione dei tratti distintivi, configurativi ed espressivi (Jakobson 1962 [2002, 93])⁸.

A distinguere lo psicologo tedesco dalle posizioni dei praghesi è dunque l'attenzione all'esterno, al completamento empirico e quel rapporto con il mondo che è insito anche nella *deissi*. L'opinione che Bühler ha degli studi sull'*ellissi*, d'altra parte, dimostra ampiamente come lo psicologo non perda mai di vista l'atto concreto del parlare e con esso il contributo che l'uso apporta alla comprensione del linguaggio. I caratteri fisiognomici che agiscono attivamente nel riconoscimento sono caratteri che fanno parte dell'esperienza del soggetto e che ne guidano, in base a una *deissi oggettuale*, l'azione di comprendere.

Riguardo ai caratteri fisiognomici attivi nel riconoscimento, Friedrich scrive:

Bühler montre que les images des mots d'une langue ont une physionomie acoustique, comparable aux traits du visage, à la stature ou à la démarche d'un être humain et avance l'idée que l'existence du phonème ne suffit pas, à elle seule, à permettre la discrimination nécessaire dans le flux sonore. Les images sonores [Lautbilder] peuvent donc très bien être reconnues à leur physionomie acoustique: à la modulation de la prononciation, à l'accent et à la mélodie de mot. En suivant Bühler, les qualités de forme [Gestaltqualitäten] des mots appartiennent donc aux éléments diacritiquement pertinentes de la langue (Friedrich 2004, 8).

Il principio di rilevanza astrattiva va ad agire, dunque, sulle proprietà materiali del suono che ne costituiscono la fisionomia, così che la forma stessa assume una

⁸ I tratti distintivi sono i componenti ultimi che differenziano i morfemi. I tratti configurativi dividono l'enunciato in unità grammaticali come frasi e parole. I tratti espressivi sono rivelatori dell'emotività del parlante dando enfasi alle diverse parti dell'enunciato (Jakobson 1962 [2002, pp. 80 – 5]).

funzione indicativa⁹. Come ho anticipato nel primo capitolo è qui, infatti, che si apre la strada ad una messa in discussione del concetto di forma, perché il tratto linguistico formale assume il compito di rinviare alla specificità della materia di cui è costituito.

Questo spostamento del punto di vista è espresso con notevole chiarezza proprio da Friedrich, che spiega:

Si les formes langagières ne fonctionnent comme formes que dans la mesure où elles sont individualisées par la matérialité sonore (ou écrite) ou autrement dit dans leur renvoi chaque fois individuel aux matériaux de la parole, l'opposition entre matière et forme qu'on rencontre fréquemment dans la théories linguistiques est à questionner au moins pour les phénomènes que Bühler théorise avec le terme de visage acoustique. [...] Se prononcer en faveur d'une priorité de la forme à l'intérieur d'une théorie de la langue signifie selon Bühler souvenir l'idée qu'il n'y a de contenu langagier que structuré par la forme, ce qui nous amène directement à une conception de la forme comme antérieure à tout contenu saisissable hors et indépendant de la parole. Toutefois, un tel concept de forme qui s'appuie sur la distinction entre la réalisation matérielle de la forme langagière et l'essence de cette même forme en tant qu'objet connaissable (objet de connaissance) est mis en question par Bühler. C'est ainsi la distinction entre substance comme réalisation matérielle sur le niveau de la parole, et forme comme ensemble des unités de la langue – distinction considérée comme paradigmatique pour le structuralisme- qui est questionné à travers les réflexions de Bühler (Friedrich 2004, 11).

In ciò consisterebbe secondo l'autrice il distacco di Bühler da una forma di pensiero strutturalista.

D'altra parte lo psicologo con la teoria dei due campi ha puntato sull'intervento della soggettività nella comunicazione, ciò non prescindendo dai meccanismi di sedimentazione che superano lo scambio immediato per divenire stabili, cristallizzati nelle loro forme. Ciò non significa, però, che le forme non siano mobili, che non

⁹ Secondo Albano Leoni il principio della pertinenza astrattiva non è dissimile dal principio saussuriano secondo cui nella lingua non ci sono che differenze, ma la pertinenza non lavora solo su porzioni discretizzate in maniera irreversibile, come succede per gli esempi dei fonemi. Scrive l'autore: "Evidemment je suis en mesure de distinguer entre deux visages et si l'on me demande d'après quels traits je les distingue, je répons que je reconnais la couleur des cheveux ou des yeux, ou la forme du nez ou la ligne des lèvres etc. Ce sont des traits distinctifs, des signalements. Mais le problème est que si l'un des deux visages change de couleur de cheveux, ou porte des lunettes à soleil, ou injecte dans les lèvres une substance qui le gonfle, je ne cesse pas de le reconnaître et de le distinguer, parce que la pertinence est diffuse et non ponctuelle: elle appartient au tout et non à une partie (Albano Leoni 2009, pp. 10 – 11).

possano talvolta riorganizzarsi in virtù dei nuovi usi. Parlando della prassi e degli esempi di Bühler in merito al campo simbolico, nel secondo capitolo ho accennato all'idea di pratica e di regole che Wittgenstein sviluppa nelle *Ricerche filosofiche*. Le regole sono manifestazioni di forme di vita, lì dove le forme di vita possono essere considerate come attività generali dell'uomo nel sociale. La pratica consiste nel seguire una regola ed è dunque un'azione all'interno di un contesto, a sua volta regolato in maniera condivisa. Il principio di pertinenza astrattiva, che caratterizza i campi simbolici, svolge il suo ruolo nella comunicazione proprio in virtù delle convenzioni, delle tradizioni, che si presentano come forme stabili. Ma, come afferma Mulligan (2004), il campo simbolico è dipendente da quello indicale e dunque è strettamente dipendente dalla deissi (Mulligan 2004, pp. 8 – 9).

Il soggetto, infatti, calato nel contesto e regolato dal contesto, ha un ruolo attivo nella pratica sociale, ruolo che è dipendente da quelle sfumature individuali di senso di cui Bühler parlava in *La crisi della psicologia*, e che abbiamo visto contribuire alla modifica di una pratica come nel caso dell'episodio *Zuppetta*. È dunque attraverso la deissi che il soggetto assume quel ruolo attivo di costruzione di senso condiviso, ed è sempre all'interno di una teoria della deissi che va collocato il principio di pertinenza astrattiva. Nell'estratto *Torre a Mare*, analizzato nel secondo capitolo di questo lavoro, il protagonista delle messa in scena ha costruito, nel senso di inventato, un vero e proprio ricordo condiviso con l'attrice protagonista. Nella descrizione dei modi in cui si organizzavano e agivano i dispositivi per la costruzione di quella finzione è emerso con forza il legame tra un parlato molto ellittico, costituito da alcuni rimandi anaforici, e un contorno intonativo del parlante spesso sospeso, fortemente dubitativo, pieno di richieste di conferma. Lì ho potuto verificare il potere dell'anafora e dell'ellissi nella trasmissione di un senso condiviso, nella organizzazione del contenuto informativo della frase, e, dunque, del valore di queste due nozioni per il concetto stesso di pratica.

2. L'intersoggettività e la prassi: ellissi e anafora in Bühler e Wittgenstein

Come insegna Bühler e come ho potuto verificare nei testi d'analisi, un esempio dell'inscindibilità delle due dimensioni simbolica e indicale è offerto dai rimandi anaforici e in generale dai discorsi ellittici. Per Bühler, l'anafora è lo strumento linguistico più importante che tiene insieme campo simbolico e campo indicale e che rinsalda il rapporto tra emittente e ricevente, in quanto richiede uno sforzo cooperativo superiore a quello proprio degli enunciati non ellittici.

Con l'anafora possiamo fare riferimento a pezzi del discorso precedenti, possiamo per esempio tornare indietro nel discorso oppure andare avanti (*catafora*), e ciò è possibile per i parlanti in quanto essi condividono in qualche modo l'evento a cui si fa riferimento. In alcuni casi è principalmente il campo indicale, inteso anche come condivisione di uno spazio fisico in cui sono calati i soggetti, a consentire il procedimento ellittico, in altri è invece la conoscenza stessa della prassi che rende possibile la comprensione tra i parlanti. Un esempio molto valido del funzionamento della prassi in caso di discorso ellittico è presentato da Bühler con gli esempi del cliente nel bar che chiede un caffè e del passeggero che ha bisogno di prendere la coincidenza. Prendere la coincidenza, ordinare un caffè, sono, infatti, azioni che possono essere espresse in più modi, con o senza l'uso di segni verbali, ma sono azioni quasi sempre interpretate nel modo dovuto, in quanto radicate in una prassi. E, come detto in precedenza, è proprio la prassi, intesa come dominio di sensi sedimentati, *crystallizzati*, a fare da ponte tra il pensiero linguistico - filosofico di Bühler e quello di Wittgenstein.

Nella prassi e nel suo legame con i discorsi ellittici torna, infatti, a farsi sentire prepotentemente il senso della "strumentalità" della comunicazione e delle funzioni che ad essa appartengono.

Sia attraverso la sola teoria buehleriana, sia attraverso la sua possibile applicazione agli episodi di *Specchio segreto*, ho sottolineato come pensare a una dinamica del senso sia anche un invito a ricordare che il senso tende a una stabilizzazione, a una sedimentazione, che a sua volta dà vita a una prassi. Dunque, da un lato vi è il deposito di sensi e significati stratificati, accumulati e condivisi nel tempo,

dall'altro vi è la presenza degli attori della comunicazione che partecipano attivamente all'innestarsi di una linea preferenziale dello scambio comunicativo in atto.

Il linguaggio è, come insegna lo psicologo tedesco, un prodotto umano diretto a un fine, che si nutre delle sfumature individuali di senso apportate dai singoli soggetti principalmente attraverso le funzioni espressiva e di appello. Tale senso trova di volta in volta consenso e dunque validità nell'uso che ne fa la comunità linguistica di riferimento.

Gli esempi di prassi contenuti nella *Teoria del linguaggio* di Bühler esprimono con grande forza l'idea di un radicamento del linguaggio nei fatti concreti, negli eventi, e l'idea di campo simbolico (periferico - *environnant*) come prassi ha una forza innovativa per i fatti di linguaggio che non può non far pensare a Wittgenstein e all'uso oramai radicato che le semiotiche fanno di questa nozione. Ma, come dicevo, non è solo il seguire una regola a far pensare a Wittgenstein. Tornando, infatti, ad anafora ed ellissi, nelle prime pagine delle *Ricerche*, esattamente nei paragrafi 17 e 20, Wittgenstein afferma:

Potremmo dire: nel linguaggio (8) abbiamo differenti tipi di parole. Infatti la funzione della parola «lastra» e quella della parola «mattoncino» non sono fra loro più simili di quanto non lo siano quelle di «lastra» e di «d». Ma il modo in cui raggruppiamo le parole secondo tipi dipenderà dal fine della classificazione, - e dalla nostra inclinazione.

Pensa ai differenti punti di vista secondo i quali gli utensili si possono classificare in tipi di utensili, o pezzi degli scacchi in tipi di pezzi (Wittgenstein 1953 [1999, §20]).

E ancora:

Ma sembra proprio che quando uno dice: «portami una lastra», possa intendere quest'espressione come una lunga parola, corrispondente all'unica parola «Lastra!»-
----- È dunque possibile intendere un'espressione una volta come una parola e un'altra volta come quattro parole? E come la si intende di solito? [...] La proposizione è 'ellittica', non perché ometta qualcosa che intendiamo quando la pronunciamo, ma perché è abbreviata - rispetto a un determinato modello della nostra grammatica. - Naturalmente qui si potrebbe sollevare l'obiezione: «Tu

ammetti che la proposizione abbreviata e quella non abbreviata abbiano lo stesso senso. - Che senso hanno, dunque? - Non c'è un'espressione verbale per questo senso?»----- Ma l'eguale senso delle proposizioni non consiste nel loro eguale impiego? [...] (*ivi*, §20).

È illuminante quanto ci sia di comune tra il pensiero che Wittgenstein esprime in questi passi e il pensiero di Karl Bühler. Ellissi e prassi sono due tematiche, di per sé già intimamente connesse, che si offrono allo studioso come possibile ponte tra le opere dei due autori e come fonte di ispirazione per un ulteriore approfondimento delle tematiche riguardanti una rinnovata teoria della deissi, teoria che vede nei soggetti parlanti il luogo della significazione e dei suoi processi.

3. Località e diagramma

Per analizzare i meccanismi linguistici, Bühler si serve anche di esempi relativi a meccanismi non linguistici che mettono, però, in evidenza alcuni “aspetti strutturali” del linguaggio rappresentativo (Bühler 1934 [1983, 239]).

Secondo lo psicologo, la rappresentazione linguistica è lontana dalla figuratività pura e si avvicina di più al puro simbolismo. La rappresentazione segue, infatti, dei criteri per mantenere un livello di fedeltà al fenomeno, dal punto di vista materiale e dal punto di vista relazionale, per quanto il linguaggio tenda a un tipo di fedeltà relazionale (*ivi*, 241). Due esempi possibili sono il pentagramma e la curva della febbre. In entrambi i casi, spiega Bühler, tanto più alto è il segno rappresentato, tanto più alto è ciò che viene simbolizzato.

Secondo lo psicologo: “la raffigurazione non è altro che «la riproduzione mediante valori di campo»” (*ivi*, 242)¹⁰ per cui il campo viene ad essere un sistema ordinatore all'opera nell'attività della lingua. Per chiarire ulteriormente il

¹⁰ Secondo lo psicologo, benché il linguaggio umano riproduca diversamente dalla notazione musicale, dalla pittura e dal cinema, in esso va rispettato un criterio di fedeltà, criterio che va valutato partendo dal presupposto che, oltre alle rappresentazioni linguistiche, esistono molteplici possibilità di rappresentazione.

funzionamento del concetto di campo, lo psicologo porta l'esempio della raffigurazione di due esagoni.

Per ordinare gli angoli di un poligono ci sono due possibilità: seguire l'ordine delle lettere dell'alfabeto, apponendo sul primo vertice la lettera A, e procedendo seguendo la catena alfabetica; o apporre le lettere a caso. Seguendo la prima soluzione si ha un abbozzo di riproduzione dell'alfabeto, che è sì un "ordinamento cieco" ma è allo stesso tempo condiviso. Seguendo la seconda soluzione ci si ritrova svantaggiati in quanto le osservazioni divengono più difficilmente controllabili (*ivi*, pp. 244 - 5)¹¹. L'alfabeto come sistema ordinatore appartiene a un tipo di conoscenza condivisa e sedimentata che rende costruibile il campo nel processo stesso e fa sì che esso operi nei meccanismi di messa in ordine e di comprensione delle rappresentazioni linguistiche e non linguistiche.

Il sistema di coordinate, reso attraverso l'apposizione delle lettere alfabetiche sui vertici del poligono, funziona come il sistema di coordinate reso dal pentagramma o quello della linea della febbre nel termometro. In tutti e tre i casi siamo di fronte a una costruzione diagrammatica che, nel processo, ci permette possibili ordini all'interno del campo¹².

Il pensiero diagrammatico applicato ai campi sottende una idea di località del senso che è ascrivibile a una costruzione intersoggettiva di esso e che si connette alla conoscenza condivisa della regola. La dinamicità che ne deriva riguarda la possibilità di costruire un ordinamento partendo dalla prassi. Applicare in maniera ordinata le lettere ai vertici di un poligono comporta l'individuazione di relazioni che seguendo un altro

¹¹ Scrive Bühler. "La catena alfabetica funge nel nostro esempio illustrativo pratico da mediatore e in tale funzione si comporta da ordinatore, da sistema di ordinamento o di messa in corrispondenza (Bühler 1934 [1983, 245]).

¹² Bühler fa anche l'esempio dei nomi dei numeri dall'uno al dodici che costituiscono una catena associativa cieca come l'alfabeto. Dopo il dodici i nomi dei numeri sono componibili e costruibili seguendo la catena cieca in base a poche integrazioni necessarie, fatte comunque seguendo delle convenzioni stabilite, come la suddivisione in migliaia, centinaia e decine. Scrive Bühler: "Si tratta, nell'ambito dei nomi di numeri, di qualcosa d'analogo ai mezzi sintattici, qualcosa che rientra nella forma linguistica interna nel senso humboldtiano. Per svariate ragioni non avviene sempre che si utilizzi un'unica convenzione sintattica, oppure pochissime e prive di eccezioni; ne esistono invece parecchie (Bühler 1934 [1983, 246]).

procedimento non sarebbero costruibili. Il punto di vista diagrammatico consente, allora, di costruire e organizzare nel processo lo svolgimento del pensiero¹³.

A proposito del pensiero diagrammatico di Bühler, Friedrich scrive:

Nous réagissons à la phrase comme à un levier de guidage, quelque chose qui nous force à produire un savoir dans le présent, par exemples sur les Alpes, en nous laissant guider par elle dans ce processus. Le savoir n'est dans cette perspective ni un état cognitif, ni une faculté, ni une fonction, mais un faire, une pratique déclenchée et guidée par la force (Leistung) représentationnelle du langage. En même temps, cette force du langage est elle même le résultat de son utilisation (Friedrich 2010, 106).

4. Conclusioni

Nella prefazione agli *Scritti Inediti* di Ferdinand de Saussure, Tullio De Mauro, esplicitando le novità del pensiero saussuriano, avanza un'idea del senso locale e mobile (De Mauro, SLG, pp. VII – XXVI).

Il linguista individua quattro novità negli *Scritti*, due di tipo terminologico, costituite dai termini *Quaternione* (§6) e *Parallelia* (§17), e due più strettamente connesse alla nozione di uso che sono la sinonimia (§ § 24 – 27) e l'attività di post – meditazione e post – riflessione sulla parola (§ 29j).

I quattro termini e le riflessioni relative ad essi ricordano molto il principio della rilevanza astrattiva così come la legge di cristallizzazione di Bühler, e conducono a una visione regionale e locale delle forme coesistenti. Pare ritornare, in effetti, lo stesso principio di forma che riconduce alla materia, in quanto le occorrenze ogni volta uniche sono repliche di qualcosa di già fissato che si ripropone dinamicamente.

Il termine *Quaternione* è di provenienza matematica ed è usato da Saussure per sottolineare l'importanza della correlazione tra significante e significato di una parola, ma anche del significante con altri significanti e del significato con altri significati delle parole che lo delimitano.

¹³ Charles Sanders Peirce considerava il ragionamento diagrammatico come l'unico ragionamento possibile. Allo scopo di facilitare le soluzioni dei problemi di analisi logica, Peirce ha introdotto, infatti, lo svolgimento diagrammatico a partire dalla tripartizione dell'icona in metafora, immagine e diagramma. Secondo il matematico un sillogismo regolarmente formulato è un diagramma (Peirce: "Grammatica speculativa", 1893/1910 [2003, pp. 147 – 173]; "Iconismo e grafi esistenziali", 1906 [2003, pp. 211 – 250]).

Scriva Saussure:

Una figura vocale diventa una forma dall'istante cruciale in cui la si introduce nel gioco di segni chiamato lingua, allo stesso modo che un *pezzo di stoffa* giacente in fondo alla stiva diventa un segnale nel momento in cui è issato 1° tra altri segni issati nello stesso tempo e concorrenti a una significazione; 2° fra cento altri che *avrebbero potuto* essere issati, e la cui memoria non occorre meno alla [significazione]. [...] Noi siamo sempre ricondotti ai quattro termini irriducibili e ai tre rapporti irriducibili che formano tra loro un solo tutto per lo spirito: (un segno/sua significazione) = (un segno/un altro segno) = (una significazione/un'altra significazione). [...] Un primo modo di esprimere la realtà sarebbe dire che la lingua (cioè il soggetto parlante) non percepisce né l'idea né la forma A, ma solo il rapporto a/A. Ma questa espressione sarebbe ancora del tutto grossolana. Egli percepisce veramente soltanto il rapporto tra a/AHZ e abc/A, oppure b/ARS e blr/B ecc. è questo che noi chiamiamo il QUATERNIONE FINALE e considerando i quattro termini (a,b, A, B) nei loro rapporti: il triplo rapporto irriducibile (segno con segno, segno con significazione, significazione con significazione). È forse a torto che noi rinunciamo a ridurre i tre rapporti a uno solo; ma ci sembra che questo tentativo comincerebbe ad andar oltre la competenza linguistica (Saussure, *SLG*, pp. 37 – 38).

Nel lavoro del *Quaternione* è rintracciabile quella forma di localismo di cui parla De Mauro nella prefazione agli *Scritti*, ma è anche anticipata l'idea dei rapporti associativi su cui più avanti sarà evidente l'azione della massa parlante.

Nel § 17, infatti, il linguista oppone al sintagma la *parallelia* o “parole potenziale, o reggenza, in cui un elemento conduce un'esistenza astratta in mezzo ad altri elementi possibili” (*SLG*, pp. 66 – 7). Il concetto di *parallelia* è definito da De Mauro come:

l'insieme di altre forme significanti e delle altre forme significate che premono e circoscrivono l'uso di ciascuna parola (De Mauro, *SLG*, XVII).

Siamo, dunque, ai rapporti associativi che Hjelmslev definì *paradigmatici*.

Il termine sinonimia è trattato ampiamente negli *Scritti* e De Mauro ne mette in evidenza sia la vicinanza con la nozione wittgensteiniana di uso sia con la nozione stessa di Quaternione in virtù dell'opera dinamica che quest'ultimo mette in atto (*ivi*, XVIII).

Attraverso la nozione di sinonimia e del valore negativo dei termini in rapporto, Saussure va contro l'idea di una significazione assoluta della parola rispetto all'oggetto determinato.

Scriva Saussure:

Fin dal primo momento la parola coglie l'oggetto materiale secondo un'idea che è al tempo stesso perfettamente insufficiente se la si considera in rapporto all'oggetto e infinitamente vasta se la si considera fuori dell'oggetto [...]; il che fa che il senso proprio non sia che una delle multiple manifestazioni del senso generale; a sua volta questo senso generale altro non è che la qualunque delimitazione che risulta dalla presenza di altri termini nello stesso momento (*ivi*, § 26, SLG, 85).

Secondo De Mauro l'ultima novità degli *Scritti Inediti* è costituita dall'introduzione dell'attività di post meditazione – riflessione che anticipa la nozione di uso metalinguistico riflessivo (§ 29).

Secondo Saussure:

In ciascun segno esistente viene dunque a INTEGRARSI, a postelaborarsi un valore determinato [], che non è mai determinato altro che dall'insieme dei segni presenti o assenti nello stesso momento; e, poiché il numero e l'aspetto reciproco e relativo di questi segni cambiano di momento in momento in maniera infinita, il risultato di questa attività, per ciascun segno e per l'insieme, cambia altrettanto di momento in momento in una misura non calcolabile (SLG, 101).

La postmeditazione fa sì che i parlanti possano spiegarsi le parole attraverso altre parole, parole che vengono dominate dalla comunità linguistica in maniera corale (De Mauro, XXI). Secondo De Mauro la visione sistemica di Saussure ha un aspetto regionale che consiste nella possibilità per l'interlocutore di individuare le forme coesistenti e più vicine alle forme in questione, essendo difficile per il locutore dominare tutto il sistema di significanti e di significati vicino alla parola data (*ibidem*, XXII).

L'aspetto pragmatico che emerge dagli *Scritti Inediti* conferma la riflessione su i rapporti che corrono tra il pensiero di Wittgenstein e quello di Saussure, ampiamente trattati dallo stesso De Mauro già a partire da *Introduzione alla semantica* (1965), ma aprono la strada a riflessioni possibili sulla corrente dello strutturalismo per una

rifondazione di esso. Le linee attuali di pensiero che vanno da Saussure a Wittgenstein, da Wittgenstein a Bühler, da Bühler a Benveniste, richiamano in causa un'idea di struttura non più a priori, non più statica, ma mobile, locale, così come locali e mobili sono i rapporti tra i parlanti e tra i sensi da essi condivisi, rielaborati e negoziati. E in questa direzione è possibile pensare già a partire dai significanti.

Come sottolinea Albano Leoni, infatti, la fragilità dei significanti, la loro variabilità, è, in termini buehleriani, una caratteristica immanente che fa parte della loro natura. Ciò va ad allinearsi perfettamente con il modello del riconoscimento fisiognomico proposto dallo psicologo e va letto come un invito all'interpretazione di queste caratteristiche (Albano Leoni 2011, 15)¹⁴.

In questo lavoro ho analizzato i meccanismi di elaborazione di un senso condiviso a partire dall'uso strategico che i parlanti fanno della propria voce. Da un punto di vista analitico l'osservazione di profili di tipo continuo manifesta l'esigenza di aderire a un'idea di comprensione altamente gestaltica, che sposa la *Teoria del linguaggio* di Karl Bühler e l'esigenza, in essa più volte ripetuta, di guardare all'atto concreto del parlare. Lo psicologo tedesco, infatti, afferma: "ogni entità segnica esige per sua natura esseri che la ritengano tale e se ne servano" (Bühler 1934 [1983, pp. 99 – 100]).

Per concludere, in merito alla voce e al suo ruolo nella comunicazione tra i parlanti, Bühler scrive:

Sono dunque i caratteri fisiognomici dell'immagine acustica di una parola ciò a cui prestiamo attenzione giovandocene nello scambio comunicativo. La voce è inoltre un organo espressivo di una plasticità estremamente fine: spesso rileviamo da essa, e talvolta dall'immagine acustica di un singolo termine, quanto sia stato colpito l'emittente. L'immagine acustica è dunque capace di modulazioni patognomicamente istruttive (*ivi*, 343).

¹⁴ Scrive Albano Leoni: "[...] la questione sarà dunque non quella di sapere se il segnale linguistico sia variabile o costante, integro o danneggiato, vago o determinato, ma di sapere che cosa gli serve di volta in volta per essere compreso. Mi sembra che questo sarebbe un bellissimo obiettivo per una fonologia che si voglia linguistica" (Albano Leoni 2011, 15).

Conclusioni generali

A chiusura di questo lavoro vorrei riprendere un articolo che Karl Bühler pubblicò nei *Travaux* del Circolo linguistico di Praga nel 1936 intitolato: “Il Modello Strutturale del linguaggio”. Mi sembra opportuno, infatti, indicarne in questa sede i punti fondamentali con lo scopo di rilanciare una possibilità di studio ulteriore intorno al problema di forma, materia e sostanza.

Nelle pagine precedenti, tenendo fede al pensiero buehleriano, ho dato molta importanza alla funzione di appello e alla nozione di deissi. Valutando il ruolo che la voce ha nell'esperienza condivisa di senso, tanto più se considerata in rapporto alla lessicalizzazione, credo anche di essermi sbilanciata in qualche modo in favore della funzione d'appello, seppure consapevole del fatto che appello, espressione e rappresentazione non possano che andare insieme. E lo stesso posso dire in merito alla deissi.

D'altra parte Bühler nella *Teoria del linguaggio* trova addirittura una congiunzione tra i due campi simbolico e indicale in un campo d'indicazione contestuale (Bühler 1943 [1983, 176]). Anche questo collegamento è creato dallo psicologo attraverso l'anafora e la deissi testuale e ciò perché Bühler, “salvando” l'espressione e l'appello attraverso il modello strumentale, tende da subito a mettere il campo simbolico a servizio di quello indicale (*cfr.* Mulligan, 2004).

A conferma di ciò, nell'articolo del '36, quindi due anni dopo la *Teoria del linguaggio*, Bühler scrive:

A difesa del Modello strumentale può essere utile un richiamo: la teoria del linguaggio dovrebbe o deve occuparsi dell'analisi della situazione comunicativa? Io propongo che si consideri il fatto che in ogni lingua umana esiste un campo di indicazione ed esistono parole che sono capaci di istituire un campo: gli indicali. Pensiamo agli indicali spaziali (*qui, là, laggiù*) e agli indicali di ruolo (*io, tu, egli*). Se i latini modificano il verbo e costruiscono forme come *amo, amas, amat*, a che cosa punta questo procedimento? Non viene nominato ogni volta qualcosa di diverso, come nella denominazione, ma viene *indicato*: o il mittente o il destinatario di un messaggio verbale o una terza persona. È vero che la terza persona manca in certe lingue, ma le prime due (*io e tu*) non mancano in nessuna. E come può altrimenti essere spiegata la funzione di tutti gli indicali se non mediante l'analisi della concreta situazione comunicativa? Colui che cerca frasi sprovviste di

indicazione deve, in latino, evitare quelle che contengono forme verbali finite. *Cui bono?* Il campo d'indicazione appartiene al linguaggio tanto quanto il campo simbolico: il linguaggio è uno strumento di orientamento nella vita sociale anche laddove un parlante porta l'altro verso qualcosa di percettibile e indirizza i suoi vigili sensi affinché egli veda e senta che cosa c'è e che cosa succede (Bühler 1936 [2006, pp. 176- 177]).

Secondo Bühler il concetto di campo è abbastanza potente da poter sostituire quello di forma. Riprendendo il concetto di deissi, infatti, qualsiasi suono linguistico può essere interpretato come espressione empirica, anche in virtù del solo campo sinfisico. Il segno resta in un campo sinsemantico.

Lo stesso vale se consideriamo l'ordine della deissi. Qualora non sia disponibile una deissi *ad oculos*, quella fantasmatica svolge benissimo il ruolo di guida nell'interpretazione.

Scriva Bühler:

Ognuno costituisce il campo dell'indicalità, un sistema di coordinate con l'origine qui, ora, io; è inalienabile da ogni uomo vigile, che «è in sé». Dipende solo dal fatto che egli possa, nella sua rappresentazione mentale [*Vorstellung*], portare qualcosa di assente dentro il suo *io, qui, ora* oppure che egli possa sentirsi spostato, sempre secondo lo schema delle coordinate citate, nel punto in cui il parlante lo conduce (*ivi*, 181).

Ecco l'attualità del pensiero di Bühler. Quando nel capitolo precedente ho provato ad avanzare delle possibilità di accostamento in merito alle connessioni tra il pensiero dello psicologo e quello di Wittgenstein e Peirce, ho trattato in maniera generale la nozione di diagrammaticità insita nel principio di cristallizzazione e nella pertinenza astrattiva. Tale nozione, oltre a implicare una visione locale del senso, può costituire una risposta al perché Bühler non consideri anche un campo iconico. Sappiamo infatti che lo psicologo nella *Teoria del linguaggio* ne esclude esplicitamente la possibilità (1934 [1983, 205]). Una prima ipotesi davanti a questa esclusione potrebbe coincidere con l'accezione di similarità che si tende ad associare all'icona. Forse, però, in maniera più ragionevole e alla luce degli approfondimenti del capitolo precedente, possiamo pensare a una nuova possibilità, ossia che l'icona sia già

contemplata nei due campi, essendo uno dei modi in cui si manifesta il diagramma. Il diagramma è allora già in sé unione di campo simbolico e di campo indicale.

A questo punto, tornando su materia, forma e sostanza e sulle possibilità insite nel concetto di forma, riporto quanto afferma Bühler sempre nell'articolo del '36:

Sono dell'opinione che il concetto di campo in futuro debba essere indispensabile ai linguisti come a noi psicologi. E per quanto riguarda il termine concettuale forma, esso potrebbe sopravvivere nel senso sminuito, non più specificamente aristotelico di «classe» o «gruppo» e risultare inoltre indispensabile nella vita o nella scienza, quando due componenti come materia e forma devono essere reciprocamente opposte *ad hoc*. In questo senso relativo, per il creatore di forme [*der Gestalter*] o per il retorico ciò che ha forma compiuta può ritornare ad essere materia e ciò che è materia di nuovo forma (*ibidem*).

E così, a conferma ulteriore di un principio di organizzazione del senso fatto di probabilità, di mutamento, di dinamicità, lo psicologo si avvia alle conclusioni ribadendo proprio la possibilità insita nel concetto di campo di “poter esprimere e di poter fissare” qualcosa di nuovo, anche con un patrimonio limitato di segni denominativi e indicali (*ivi*, pp. 181 – 182).

Prima, però, di sostituire davvero il concetto di forma con quello di campo, si potrebbe ripensare in maniera costruttiva al concetto stesso di forma, provando una ricostruzione delle tre nozioni di forma, materia e sostanza per delinearne gli usi, le sorti passate e quelle future, per capire che cosa ha provocato nella determinazione del pensiero una considerazione della forma che informa la materia e una esclusione delle sostanze dai meccanismi di generazione del senso. A che cosa è stata dovuta questa scelta teorica? Su cosa si è basato inizialmente questo tipo di pensiero? E quali sono stati i pro e i contro di una scelta di questo tipo? Dunque, un nuovo approfondimento del problema della forma nella storia del pensiero linguistico in connessione a una teoria della deissi come geometria del soggetto parlante.

Le basi soggettive del significare, legate al corpo, a un soggetto incarnato, rimettono in causa la visione di una forma che non è più antecedente alla materia che va a informare, ma che si muove con essa, si modifica. Vi è una plasticità individuabile nelle organizzazioni locali, di volta in volta soggette a modifica che, tuttavia, non manca

di fissarsi in qualche modo, in un abito, in una pratica. Le *sfumature individuali* di senso di cui parlava Bühler in *La crisi della psicologia* sono, per esempio, quelle messe in scena da Loy per attirare l'attenzione dei passanti. L'attore modula inizialmente il suo tono di voce creandone, poi, una forma fissa, che diviene riconoscibile e ascrivibile a quell'appello. Il criterio d'analisi usato nei capitoli precedenti è stato proprio questo, cercare delle forme che in qualche modo corrispondessero alla situazione. Ma, data la situazione imprevista da un lato e manipolata dall'altro, il riconoscimento di queste forme strategiche non poteva che modellarsi all'aggiustamento in atto tra i soggetti. Ecco perché ho potuto parlare di una certa struttura locale e dinamica del senso.

Specchio Segreto ha rappresentato un buon caso studio, trattandosi anche di una trasmissione molto all'avanguardia. Esso contiene molti esempi validi per un'analisi dell'imprevisto e dei momenti di ammanco di senso che i parlanti in interazione sono costretti a ordinare e stabilizzare.

Ho più volte ripetuto che nella teoria buehleriana non esistono vuoti semantici, e questo perché ogni forma di comprensione, che sia solo a livello fonologico o che riguardi un vissuto del tutto imprevedibile, comporta delle *integrazioni empratiche* che dipendono dal continuo scambio intersoggettivo tra i parlanti.

Un uomo che si ritrova il cornetto di qualcun altro inzuppato nel proprio caffè, o una donna giapponese tra le braccia mentre aspetta la metropolitana, non resta in balia dell'imprevisto, in quanto l'emergere del senso non ha una natura irrisolvibile. Resta, però, in balia delle determinazioni di campo, delle organizzazioni di senso che mette in atto a partire dal momento stesso in cui l'imprevisto in qualche modo si abbatte. Resta in balia di un regime di senso che, in qualche modo, tenderà a stabilizzarsi.

Appendice

Un'analisi dell'oralità non potrà prescindere dal ruolo del corpo, a vari livelli di pertinenza. Innanzitutto è il corpo, nella complessità di tutti i suoi modi di prensione sensibile, percettiva e ricettiva, ad instaurare il piano dell'espressione. Se questa affermazione, nella sua generalità, può valere per qualunque semiotica sincretica, ad esempio nel caso dell'arte e del cinema, per la semiotica dell'oralità essa acquisisce una pregnanza particolare, data la sua complessità sincretica: gesti, intonazioni, posture, movimenti prossemica di avvicinamento e di allontanamento, direzioni dello sguardo eccetera, sono altrettanti elementi del piano dell'espressione che possono o meno essere resi pertinenti e selezionati a costituire il piano dell'espressione. In altri termini l'instaurarsi del piano dell'espressione è qualcosa di più aperto e meno definito di quanto non avvenga in altri casi, non è dato in forma oggettivata, ma interamente da ricostruire ad ogni passaggio, e può variare anche notevolmente nel procedere del discorso in atto. Un gesto, uno sguardo, una inflessione della voce può così essere resa pertinente come elemento del piano dell'espressione, ed essere quindi investita di significato, oppure non venire colta, e restare ad uno stato potenziale o addirittura virtuale (Violi 2006, 4).

Con il mio lavoro di tesi ho provato a dimostrare come il senso rappresenti nella comprensione una dimensione in continuo farsi e che i meccanismi di interpretazione si sviluppano allo stesso modo delle interazioni, ossia in virtù di una località segnata dalle marche di persona, tempo e spazio. *Io – qui – ora*, indicati da Bühler come le coordinate del campo indicale, vanno ad agire, infatti, anche nelle questioni che si riterrebbero primariamente di rappresentazione, come ho evidenziato nei casi di messe in scena analizzati nella tesi.

Tuttavia nel mio lavoro ho trattato tali meccanismi di messa in scena a partire principalmente dall'uso che i parlanti, coinvolti nella interazione, fanno della propria voce. Per ciascun estratto selezionato ho individuato i punti di maggiore pertinenza ai fini di un'analisi prosodica del parlato in relazione alle possibili ricadute sul piano del contenuto. Ciò, però, consapevole del fatto che la voce non è l'unico veicolo di trasmissione di sensi, in quanto al contributo determinante della prosodia, si affiancano le scelte lessicali dei parlanti e le azioni del loro corpo. I parlanti comunicano, per esempio, le loro intenzioni anche attraverso i gesti che, come sottolineato da Violi,

andrebbero a costituire un altro degli ordini sensoriali di cui la semiotica dell'oralità dovrebbe occuparsi (*ivi*, 5).

Nei capitoli che precedono questa appendice ho rilevato alcuni momenti di grande interesse per l'analisi degli estratti in cui vi è una forte consonanza tra l'intonazione del parlante, il lessico e i gesti con cui il soggetto preso in esame esprime il contenuto dato.

Nelle pagine che seguiranno riproporrò nell'ordine dei capitoli precedenti le trascrizioni ortografiche degli estratti presi in esame e, lì dove risulterà coerente con i risultati ottenuti, mostrerò le immagini relative ai gesti che accompagnano il parlato e che, spesso, ne hanno convalidato intenzioni e significati.

Estratto numero 1: *Scala mobile*

1L: Che m'aiuta lei signora?

2S1: Sì ha paura?

3L: Sì(.) eh (.) cho:(..) mi aiuta lei?

4S2: venga

5L: Ecco allora andiamo eh vada vada (...) (45.90) no no no (!) (0.5) no c'ho paura

6 Signora no no no no e no(!)

7 ()

8S1: e allora aspetta

9S2: aspetta aspè

10 L: no eh:

11S2: e ve:nga a piedi no?

12L1: dove? Come? no:e devidè

13S2: vuo:lsalireperforza?

14L1: sì mi devo esercitare

15S1: eh ma lei ha paura

16S1: ha: paura Eh?(.) eh certo (..) ti manca l'a:ria alle:i allora ha capito?

17L: Sì: è: nervo:so:

18S1: e:appunt leinoncipuòsalire ha c[apito?

19L: [e mi aiuta lei signora

20S1: [vedi? E no lei deve andare oddio!

In questo estratto lo stato emotivo del parlante (Nanni Loy) poco attivato a livello vocale è ampiamente riconosciuto dagli interagenti non solo grazie alle scelte lessicali (per esempio linea 5: *no no no (!) (0.5) no c'ho paura* e linea 6: *Signora no no no no e no(!)*), ma anche grazie alla rinuncia che Loy mette in scena con il corpo.

Nonostante le persone si prodighino per portarlo su, Loy continua a ritrarsi negandosi all'offerta d'aiuto dei passanti. Un esempio in figura 1 sottostante.



Fig.1: Nanni Loy resiste all'offerta della signora S2, facendosi indietro con il corpo.

La mancanza di coraggio da parte di Loy è a fasi alterne accettata dai passanti. Come analizzato nel paragrafo 6 del capitolo 2, la signora S2, presente in figura 1, ha mostrato da subito una maggiore partecipazione alle sorti dello sfortunato Loy, provando però a ritirarsi dall'interazione esclamando prima: *e ve:nga a piedi no?* (linea 11) e subito dopo: *[vuo:lsalireperforza?* (linea 12).

L'altra signora coinvolta nello scambio analizzato assume, invece, un atteggiamento differente.

Sovrapponendosi a Loy, S1 afferma: *[e:appunt leinoncipuòsalire ha capito?* (linea 18). Come ho anticipato nel paragrafo 6.4 del secondo capitolo, S1 muove la testa in segno di negazione e indica con la mano la scala mobile. Il gesto assume, così, la stessa importanza del contorno intonativo. L'impossibilità di portare a termine l'azione, e soprattutto l'invito a desistere, sono espressi coerentemente dalla partecipante S1 attraverso i diversi ordini sensoriali coinvolti nella comunicazione, tutti pertinenti ai fini di una analisi semio – linguistica esaustiva (Figura 2).



Fig. 2: S1 indica con la mano sinistra la scala mobile, marcando sia a livello intonativo che gestuale l'impossibilità per Loy di raggiungere il suo scopo¹.

La stessa S1 è coinvolta, invece, proprio dal successo dell'azione di Loy quando questi riesce a salire sulla scala mobile. Anche in questo caso, comunque, la signora S1 conserva un atteggiamento altalenante.

1S1: vienivienivie (..) oh bravo sei arrivato vedi? sei arrivato vedi? (.) sei

2S1: arrivato vedi? (.) vedi sei arrivato vedi?

¹ Di linea 18 non è possibile ricavare lo spettrogramma in quanto il *pitch* di una frase non è calcolabile quando essa risulta essere sovrapposta a un'altra. In ogni caso la sola trascrizione ortografica rende conto, grazie al sistema di annotazione elaborato da Gail Jefferson, dei cambiamenti intonativi di maggiore rilievo.

3L1: mi mi faffare un altro giro signora?

4S1: no non puoi farlo solo perché

5L: così mi esercito

6S1: no non ti puoi esercitare perché non è possibile

7: nznznz

8L: insieme che lei

9S1: no no no no no per carità

S1, infatti, accoglie Loy in cima alla scala, gli porge la mano e sottolinea il successo del suo operato: *vienvienivie (..) oh bravo sei arrivato vedi? sei arrivato vedi? (..)sei arrivato vedi? (..)vedi sei arrivato vedi?* (linea 1- fig.3 e fig. 4).



Fig3: S1 invita Loy ad avvicinarsi: *vienvienivie (..)*



Fig4: *oh bravo sei arrivato vedi? sei arrivato vedi? (.)sei arrivato vedi? (.) vedi sei arrivato vedi?* (linea 1).

La benevolenza di S1, però, si converte in totale rifiuto davanti alla nuova richiesta di aiuto di Loy, espressa alla linea 3: *mi mi faffare un altro giro signora?*. S1 risponde, infatti, ripetendo per ben cinque volte *no*, ed esclamando infine *per carità* (Fig. 5) .

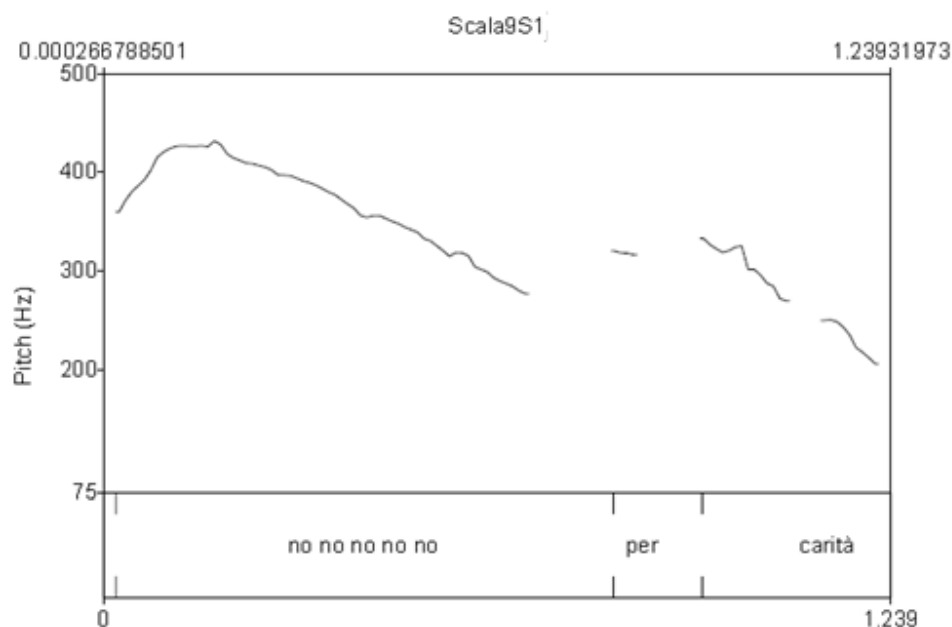


Fig. 5 Contorno intonativo della frase: *no no no no no per carità*.

Il grafico di fig. mostra il contorno intonativo di linea 9. Vi è una evidente prominente sul primo *no* a cui segue una discesa del profilo. In fase iniziale la curva del *pitch* supera i 400 Hz per poi scendere nettamente sull'ultimo *no*. Sul *per* notiamo una leggera risalita, ma la curva è nettamente discendente in fase finale a indicare la chiusura dell'interazione da parte della signora S1.

Il rifiuto è espresso sia a livello prosodico che lessicale ed è marcato con un gesto di rifiuto della mano, fig. 6.



Fig.6 S1 si rifiuta di accompagnare Loy nella ripetizione della sua impresa, rifiutandosi categoricamente (in evidenza).

Al rifiuto segue il definitivo allontanamento di S1, Fig. 7.



Fig. 7 S1 dà le spalle a Loy, uscendo definitivamente di scena.

Estratto n.2 Torre a Mare

1 U: ah: fuori di Bari?

2 D: sì fuori siamo andati

3 U: torre a mare siamo andati a mangia:re

4 D: [ecco ecco

5 U : [mi sembra un viso (1.3) dove? (0.33) aspetta n'attimo

6 D : aiutami

7 U : con calmaconcalma sì (14.62) aspetta n'attimo ma dai ma è passato tanto

8 : tempo è passato

9 D : eh [sì

10 U : [cinque anni

11 D: quattro cinque anni

12 U: ehm sì sì sì sì sì

13 U: do:ve è stato a Torre a Mare?

14 D : [un posto dove c'era (1.4) un giorno dove c'era tanto vento ti ricordi?

15 U : [oppure

16 D: uuu quel giorno (1.03) che poi siamo andati a fare: (31.12)

17 U : Sì: (0.3) sì ricordo è giusto torre a mare sì (.) come stai qua sola?

18 D: [eh sì sono di passaggio

19 U: [eh?

20 D: sì

21 U: sì? E dov'è che vai?

Il protagonista maschile dell'estratto *Torre a Mare* è un passante fermato in aeroporto da un'attrice che, differentemente dagli uomini che lo hanno preceduto, pensa di fingersi chi non è, ossia Alberto, l'uomo amato e cercato dalla donna. Lo pseudo Alberto non può infatti immaginare di essere vittima di un esperimento televisivo e tenta di ingannare la donna che, in realtà, lo sta ingannando a sua volta. L'atteggiamento accondiscendente dell'uomo è manifestato anche dalla postura che questi assume sin dal primo turno di parola. Lo pseudo- Alberto è infatti del tutto teso verso la donna e man mano che l'interazione andrà avanti si avvicinerà sempre più (Fig. 8).



Fig.8 Il finto Alberto è da subito accondiscendente con la donna che lo ha fermato in aeroporto credendolo “Alberto”.

L'incertezza è, però, tradita da un gesto che potrebbe rientrare tra quelli definiti da Goffman e da Kendon come “non ufficiali”. L'uomo, infatti, mentre tenta di rispondere a una domanda della donna, si passa la mano tra i capelli e si intrattiene su questo stesso gesto per qualche secondo. Riprendendo la microsociologia di Goffman si potrebbe parlare per questo caso di una pista di disattenzione possibile attivata dal parlante e che potrebbe essere utile alla donna per capire l'inganno. In questo caso il segnale non svolge la sua funzione, pur avendone le potenzialità, solo perché è in realtà l'uomo a essere vittima di uno scherzo e non la donna. Un telespettatore inconsapevole, infatti, avrebbe potuto essere richiamato alla giusta interpretazione proprio da questo gesto apparentemente fuori dalla pista principale, seppur perfettamente coerente e anzi rivelatore della costruzione di una menzogna.



Fig. 9: La mano tra i capelli, spesso associata a un atto di seduzione, nel caso dell'estratto Torre a Mare può essere associata a una pausa utile al parlante per prendere tempo e organizzare il discorso.

A proposito della *pista direzionale* individuabile nella situazione, Kendon scrive:

Qui, come suggerisce Goffman, “si trova un flusso di segni che è esso stesso escluso dal contenuto dell'attività ma che serve come mezzo per regolarla, delimitando, articolando e qualificando le sue varie componenti e fasi” [...]. Si può parlare anche di una pista della disattenzione, nella quale rientrano una varietà di azioni che non sono considerate affatto come parte dell'interazione. Goffman ha fatto riferimento, in particolare, alla liberazione di “bisogni umani” – grattarsi, cambiare la posizione del corpo, fumare e così via – che sono, per così dire, deviazioni consentite dalla disciplina comportamentale a cui ci si aspetta che tutti i partecipanti a un incontro focalizzato si conformino. Come lo stesso Goffman chiarisce, e come si può comprendere con una breve riflessione, ovviamente, non è che i partecipanti non notino e non rispondano alle azioni incluse nella pista della disattenzione. Al contrario, esse giocano spesso un ruolo molto importante nello stesso processo di negoziazione delle prospettive comuni che, come abbiamo visto, è una parte fondamentale di ciò che rende possibile un'interazione focalizzata (Kendon 1992, 4).

Estratto n.3 Episodio Zuppetta

Nanni Loy prende un cornetto da un vassoio e lo inzuppa nei bicchieri dei clienti.

Delle diverse vittime ho selezionato solo quattro clienti , dei quali il primo e l'ultimo si comportano in modo molto differente tra loro.

Nanni Loy e il primo cliente

1N: buono eh?

2C1: è buona è buona

(10)²

3N: rimangono anche delle briciole eh? (.) se vuole può bere però sa?

45C1: Ah se lo può bere lei quello lì

6N: perché le ha dato fastidio? (.) che ho fatto la zuppetta?

7C1: (rivolto a un altro cliente- parlato incomprensibile)

8N: ma guardi questo è suo (.) l'ha pagato lei qu[e-

² Il cliente resta in silenzio per 10 secondi, poi riprende la parola rivolgendosi al barista (che non viene inquadrate). A questo punto Loy richiama l'attenzione dell'uomo con un nuovo turno di parola.

9C1: [è lo stesso

(9)

10N: La vuol fare un po' anche lei?

11C1: No no no no no

Il primo cliente è da subito contrariato e prova a chiudere lo scambio conversazionale negando a Loy anche lo sguardo (Fig. 9).



Fig. 9: La prima vittima prova ad ignorare Loy allontanandosi e dandogli le spalle.

L'occasione per allontanarsi definitivamente è colta dal cliente al turno 11, quando l'anziano nega a Loy la sua attenzione rispondendo negativamente alla domanda: “*La vuol fare un po' anche lei?*” di linea 10 (Fig. 10).

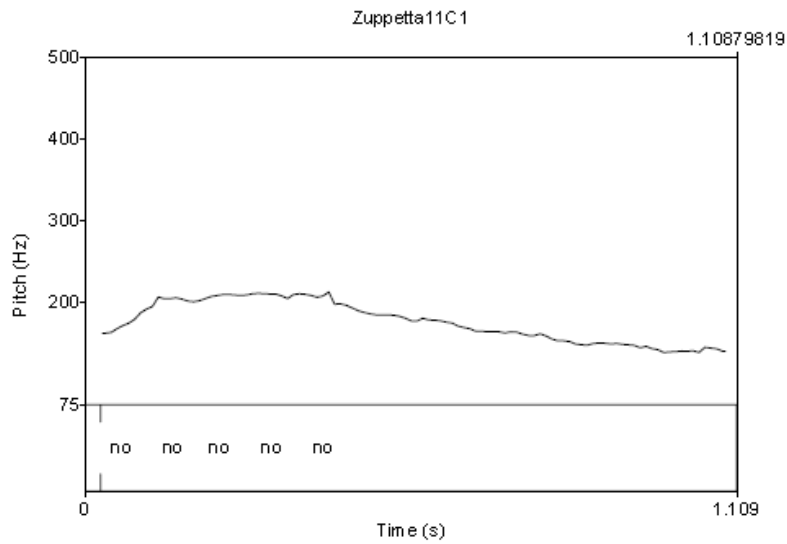


Fig. 10 Contorno intonativo di linea 11: *no no no no no* (Zuppetta11C1).

Il grafico rappresenta un profilo melodico lievemente discendente e un abbassamento del *pitch* esplicitivo della chiusura dell'interazione tra i due parlanti.



Fig. 11

Fig. 11 Il cliente del bar chiude la conversazione voltando definitivamente le spalle a Loy.

Nanni Loy e il secondo cliente

1C2: no però dai ()

2N: è un po' amaro

3C2: eh pre-prenda, faccia un altro caffè ((rivolto al barista))

4B: un caffè?

5C2: Sì un caffè

6N: non le piace fare la zuppetta?

7C2: eh?

8N: non le piace fare la zupp[et]?

9C2: [no, la zuppetta la faccio la mattina, quando mi alzo (.)]

10 : faccio la zuppetta

Nanni Loy e il terzo cliente

1C3: gua:rdi eh:

2N: è un po' dolce, ha messo molto zucchero?

3C3: sì

4N: io il tè lo preferisco un po' amaro

5C3: ma perché era il suo?

6N: no è il suo

7C3: e allora?

8N: non le piace fare la zuppetta?

9C3: no no

10N: vuole che la faccia nel caffè:?

11C3: ah la faccia pure nel caffè, ma la faccia nel caffè di quello lì ((indica col dito la persona al suo fianco))

12N: grazie

13C4: ((ride)) no grazie

14C3: ah prenda pure ((ride e si allontana))

Gli estratti n. 2 e 3 sono ottimi esempi del contegno manifestato dai malcapitati di fronte all'imprevisto. La domanda chiave usata da Loy in entrambi i casi è: *“non le piace fare la zuppetta?”* (linea 6, linea 8 e linea 8 – terzo cliente)

Nanni Loy e il nono cliente

1 N: è un po' amaro

2 C9: s'accomodi

3 N: se vuole può inzuppare anche lei sa?

4 C9: nonono io no io inzuppi pur lei è il suo quello lì (.) prenda pur lei

5 N: no è il suo caffè questo (.) l'ha pagato

6 C9: io sì

7 N: e allora è il suo

8 C9: no no io: io a aspetto un altro (.) faccia pure faccia faccia

9 N: perché le ha dato fastidio che ho fatto la z[uppetta?

10 C9: [no no no faccia pure no dico se le è

11: comodo faccia pure ah io non ho mica niente (.) faccia pure oh io non ho mica

12: niente in contrario anzi faccia pure

13 N: è perché il dottore non vuole che io prenda il caffè

14 C9: ah: e allora ci metta un po': di: (.) latte

15 N: grazie (.) va bene

16 C9: eh? Vero? Glielo posso mettere io guardi

17 N: grazie

18 C9: tanto sono qua apposta io stamattina guardi mò guardi mò (.) ecco

19 N: a lei non piace col l[atte

20 C9: [no (.) a me non piace con il latte

(5)

21 N: perché il dottore non vuole

22 C9: non ecco ma neanche a me non vuole che ci metto il latte

Quest'ultimo cliente preso in esame prova ad uscire dalla conversazione fino al turno di parola alla linea 10: *“no no no faccia pure no dico se le è comodo faccia pure ah io non ho mica niente (.) faccia pure oh io non ho mica niente in contrario anzi faccia pure”*. La collaborazione parte dalla linea 14: *“ah: e allora ci metta un po': di: (.) latte”*, momento in cui l'anziano si dispone positivamente nei confronti di Loy, mantenendo però un atteggiamento ironico e accondiscendente (Fig. 12).



nel caffè del cliente n.9

Fig. 12: Nanni Loy inzuppa il cornetto

Convenzioni di trascrizione: Sistema Gail Jefferson

Caratteristiche del parlato

TESTO	volume alto
TESTO	volume medio- alto
°testo°	volume basso
<u>testo</u>	enfasi particolare
>testo<	accelerato; talvolta, >>testo<< <i>molto</i> accelerato
<testo>	rallentato
test-	troncatura di un suono
te'	omissione di un suono o normale contrazione
testo: testo:::	prolungamento di un suono; il numero di : indica il grado d'allungamento
.	intonazione discendente, conclusiva
,	intonazione continuativa
?	intonazione ascendente
↑	<i>pitch</i> ascendente
↓	<i>pitch</i> discendente
te(h)sto	riso contemporaneo alla produzione di una stringa di parlato
hhh	espirazione udibile
.hhh	inspirazione udibile
testo=	continuità tra un'espressione e quella seguente (<i>latching</i>), nello stesso turno o in turni differenti

Sovrapposizioni

Sono indicate da coppie di parentesi quadre sinistre [allineate nei turni coinvolti. Si

indica in genere il punto iniziale di sovrapposizione; talvolta, anche il punto finale, con parentesi quadre destre].

Partenze simultanee

Sono indicate da doppie parentesi quadre [[- talvolta da parentesi quadre semplici – in posizione iniziale di turno.

Pause

(.) pausa breve, inferiore a 0.2 secondi

(0.7) pausa di *n* secondi

Dubbi

(testo) espressione dubbia

() espressione incomprensibile. La lunghezza dello spazio tra le parentesi è proporzionale alla lunghezza del parlato incomprensibile.

(*n syll*) espressione incomprensibile di *n* sillabe

(Andrea) dubbi sull'identificazione del parlante

(?) parlante non identificato

Non verbale

((ride rivolto ad Andrea))

Tra doppie parentesi tonde è riportato anche il *time-coding* del turno ((14:06:20))

Tutte le righe della trascrizione sono numerate.

Al numero che corrisponde alla riga del turno segue il nome del parlante o il suo codice identificativo.

Bibliografia

Albano Leoni, Federico

- 2005 “Studiare l’italiano parlato: strumenti, metodi, problemi” in A.L. Lepschy e A.R. Tamponi (a.c.d): *Prospettive sull’italiano come lingua straniera*, Perugia, Guerra, 2005, pp.83- 93.
- 2009 *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*. Bologna, Il Mulino.
- 2009 “Karl Bühler et la physionomie acoustique des mots: les occasions manquée de la phonologie”, in D. Samain et al. (a c. di), *Karl Bühler penseur du langage. Linguistique, psychologie et philosophie*, Actes du Colloque (Paris, Collège de France, 29 et 30 avril 2009), in corso di stampa.
- 2011 “Attualità di Bühler” in *Paradigmi* (in corso di stampa).
- 2011 “Fisiognomica e linguaggio” in De Palo, Fimiani, Trotta (a cura di) *Fisiognomica del senso*, Napoli, Liguori.

Albano Leoni, Federico e Giordano, Rosa (a cura di)

- 2005 *Italiano Parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli, Liguori Editore.

Albano Leoni, Federico e Maturi, Pietro

- 1995 *Manuale di fonetica*. Napoli, Carocci (II. Ed).

Bazzanella, Carla

- 1997 *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all’italiano parlato*. Firenze, La Nuova Italia.
- 2002 *Passioni, emozioni, affetti*, McGraw-Hill Companies.

Benveniste, Émile.

- 1966 *Problèmes de linguistique générale I*, Gallimard, Paris (trad. it., *Problemi di linguistica generale*, Il saggiatore, Milano 1971).
- 1966 *Problèmes de linguistique générale II*, Gallimard, Paris 1966 (trad. it., *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano 1985).

Bolinger, Dwight.

- 1961 “Accent and Contrastive Stress”, *Language*, Vol. 37, pp. 83 – 96.
- 1989 *Intonation and Its Uses. Melody in Grammar and Discourse*, London, Arnold.

Bouveresse, Jacques

- 2009 *Préface* in Bühler *Théorie du langage. La fonction représentationnelle*, édité par Didier Samain et Janette Friedrich. Préface de Jacques Bouveresse, Marseille, Agone, 2009, pp. 9-19.

Bühler, Karl

- 1927 *Die Krise der Psychologie*, 1965 Gustav Fischer Verlag Stuttgart; trad. it *La crisi della psicologia*, 1978, Roma, Armando Editore.
- 1933 *Ausdruckstheorie. Das System an der Geschichte aufgezeigt*, 1968, Gustav Fischer Verlag Stuttgart; trad. it *Teoria dell'espressione*, 1978, Roma, Armando Editore.
- 1934 *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer; trad. it. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando, 1983.
- 1934 *Théorie du langage. La fonction représentationnelle*, édité par Didier Samain et Janette Friedrich. Préface de Jacques Bouveresse, Marseille, Agone, 2009.
- 1936 "Il modello strutturale del linguaggio" in Raynaud (a cura di) *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali*, Milano, Guerini e Associati.

Cattaruzza, Serena

- 1990 "L'attualità dell'opera buehleriana" in *Lingua e Stile* / a. XXV, n.3, settembre 1990.
- 2008 *Indicazione della realtà. teoria dei segni e della conoscenza in Karl Bühler*, Milano-Udine, Mimesis.

Conte, Maria E.

- 1990 "La semiotica di Karl Bühler", *Lingua e Stile* xxv/3, pp. 471- 480.

Couper – Kuhlen, Elizabeth e Selting, Margret

- 1996 *Prosody in conversation*, Cambridge, Cambridge University Press.

Cruttenden, Alan

- 1986 *Intonation*, Cambridge, Cambridge University Press.

Crystal, David

1969 *Prosodic Systems and Intonation in English*, Cambridge, Cambridge University Press.

D'Ottavi, Giuseppe

2010 "Ferdinand de Saussure e Monsieur B" in *Bollettino di italianistica*, anno VII, N°1, 2010, Roma, Carocci, pp. 71- 91.

De Dominicis, Amedeo

1992 *Intonazione e contesto: uno studio su alcuni aspetti del discorso in contesto e delle sue manifestazioni intonative*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

2010 *Intonazione*, Roma, Carocci.

De Mauro, Tullio

1965 *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.

1967 "Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici" in *Senso e Significato. Studi di semantica teorica e storia*, Bari, Adriatica Editrice. I ed 1971, pp. 96-114.

1994 *Capire le parole*, Roma- Bari, Laterza.

De Palo, Marina

2001 *La conquista del senso. La semantica tra Bréal e Saussure*, Roma, Carocci.

2006 "Antipsicologismi a confronto. Saussure e Frege" in Gensini, Stefano e Martone, Arturo (a cura di): *Il linguaggio. Teoria e storia delle teorie*. Napoli, Liguori Editore.

2010 "Le «je», la phénoménologie et le discours: Bühler, Benveniste et Husserl", in *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 20 (2010), 155- 165.

Deleuze, Gill e Guattari, Félix

1980 *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Les Édition de Minuit ; trad. it. *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, 2006, Roma, Alberto Castelvechi Editore.

Eco, Umberto

1975 *Trattato di Semiotica Generale*, Milano, Bompiani.

- 1983 *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani.
2001 *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani.

Elia, Annibale e De Palo, Marina
2007 *La lezione di Saussure*, Roma, Carocci.

Fabbri, Paolo
1998 *La svolta semiotica*, Roma – Bari, Laterza.

- Friedrich, Janette
2004 “Les idées phonologiques de Karl Bühler”, *Les dossiers de HEL* [supplément électronique la revue Histoire Epistémologie Langage], Paris, *SHESL*, 2004, n.2, disponibile su Internet : [http : //htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm](http://htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm)
2009 “Karl Bühler : une pensée du langage”, in *Verbum*, TOME XXXI, N°1-2, 2009, pp. 3 -26.
2010 “Phénomène psychiques et analyse du langage: la réponse de Bühler et de Stumpf à l’objection de psychologisme” in *Histoire Épistémologie Langage* 32/II (2010), pp. 93 – 108.

Gensini, Stefano
2004 *Manuale di semiotica*. Roma, Carocci.
2006 *Fare comunicazione*. Roma, Carocci.

Gensini, Stefano e Martone, Arturo
2006 *Il linguaggio. Teoria e storia delle teorie*. In onore di Lia Formigari, Napoli, Liguori.

Goffman, Erwing
1959 *The Presentation of self in everyday life*, Garden City, N.Y. Doubleday; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, 1969, Bologna, il Mulino.
1961 *Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction – Fun in Games & Role Distance*. Indianapolis, Bobbs – Merrill; trad. it. *Espressione e identità*. Bologna, Il Mulino, 2003.

Gumperz, John J.

1982 *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Halliday, Michael. A. K.

1967 *Intonation and Grammar in British English*, Deen Haag- Paris, Mauton.

1979 “Development of texture in child language” in *The Development of Conversation and Discourse*, a cura di T. Mayers, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 72- 87.

1985 *Spoken and Written Language*, Victoria, Deakin University; trad.it. *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

Hjelmslev, Luis

1943 *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, Copenhagen: Akademisk forlag; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, 1968, Torino, Giulio Einaudi editore.

Humboldt Wilhelm. von,

1836 *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechtes*, trad. it., *La diversità delle lingue*, a cura di Donatella Di Cesare, Laterza, Roma – Bari. Ed. 2005.

Jakobson, Roman

1966 *Essais de linguistique générale*. Éditions de Minuit (trad. it. *Saggi di linguistica generale*. Milano, Feltrinelli. I edizione Universale Economica SAGGI 2002).

Jefferson, Gail

2004 “Glossary of transcript symbols with an Introduction” in G.H. Lerner (Ed.) *Conversation Analysis: Studies from the first generation* (pp. 13-23). Philadelphia: John Benjamins.

Kendon, Adam

1992 “The negotiation of context in face – to – face interaction” in A. Duranti e C. Goodwin, eds. *Rethinking context: Language as an interactive phenomenon*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 323- 334.

Köhler, Wolfgang

1969 *The Task of Gestalt Psychology*, Princeton University Press, Princeton, NJ; trad. it. *Evoluzione e compiti della psicologia della forma*, Roma, Armando Editore, 2008.

Levinson, Stephen C

1983 *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *La pragmatica*, 1985, Bologna, il Mulino.

Lombardi Vallauri, Edoardo

1995 "A simple test for theme and rheme in the clause complex", *Language Sciences*, Vol. 17, pp. 357 – 378.

2002 *La struttura informativa dell'enunciato*, Firenze, La Nuova Italia.

Lugli, Luisa e Mizzau, Marina

2010 *L'ascolto*, Bologna, Il Mulino.

Lyons, John

1977 *Semantics*, voll. I e II, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Manuale di semantica*, Bari, Laterza, 1980.

1977 "Deixis and Anaphora", in *The Development of Conversation and Discourse*, a cura di T. Mayers, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 88- 103.

Magno Caldognetto, Emanuela

2002 "Le caratteristiche acustiche delle emozioni" in Bazzanella *Passioni, emozioni, affetti*, McGraw-Hill Companies, pp. 205- 213.

Marthelot, Perrine

2009 "De *La crise de la psychologie* à la *Théorie du langage* : le langage aux prises avec le monde" in *Verbum*, TOME XXXI, N°1-2, 2009, pp. 131-151.

Martin, Philippe

2009 *Intonation du français*, Paris, Armand Colin.

Mulligan, Kevin

2004 "L'essence du langage, les maçons de Wittgenstein et les briques de Bühler", *Les dossiers de HEL* [supplément électronique la revue Histoire Epistémologie Langage], Paris, *SHESL*, 2004, n.2, disponible su Internet : [http : //htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm](http://htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm)

Nencioni, Giovanni

1976 *Parlato-parlato, parlato-scritto e parlato-recitato* (1976), in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 126-179.

Pagliaro, Antonino

1952 *Il segno vivente. Saggi sulla lingua e altri simboli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Peirce, Charles Sanders

1893/1910 "Speculative grammar"; trad. it. "Grammatica speculativa" in *Opere* (a cura di Massimo Bonfantini), Milano, Bompiani, 2003, pp. 147-173.

1906 "Prolegomena to an Apology for pragmatism"; trad. it. "Iconismo e grafi esistenziali", in *Opere* (a cura di Massimo Bonfantini), Milano, Bompiani, 2003, pp. 211- 250.

Persyn - Vialard, Sandrine

2005 *La linguistique de Karl Bühler. Examen critique de la Sprachtheorie et de sa filiation*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.

Pezzini, Isabella

1994 «Passione» in Lucia Corrain (a cura di), *Il Lessico della Semiotica - Controversie*, Esculapio, Bologna.

Poggi, Isabella

1995 "L'interiezione". In L.Renzi e G.P.Salvi (a cura di) *Grande Grammatica Italiana di Consultazione. Vol. III*. Bologna: Mulino, 1995, pp.403-425.

Poggi, Isabella. e Magno Caldognetto, Emanuela
2004 "Il parlato emotivo. Aspetti cognitivi, linguistici e fonetici". In F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy. (Eds.), *Atti del convegno "Italiano parlato"*, (Napoli 14-15 febbraio 2003), Napoli, D'Auria, Cd Rom.

Raynaud, Savina (a cura di)
2006 *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali*, Milano, Guerini e Associati.

Sacks, Harvey, Schegloff, Emuel e Jefferson, Gail
1974 "A Simplest Systematics for the Organization of Turn-Taking for Conversation. In " *Language* 50: 696-735 (trad. it. in *Linguaggio e contesto sociale*, a cura di Pier Paolo Giglioli e Giolo Fele, Bologna, Il Mulino, 2000).

Samain, Didier
2004 "L'objet de la science du langage", *Les dossiers de HEL* [supplément électronique la revue Histoire Epistémologie Langage], Paris, *SHESL*, 2004, n.2, disponibile su Internet : [http : //htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm](http://htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm)
2009 "Linguistique ou théorie du langage, généricité des concepts et axiomatisation des domaines" in *Verbum*, TOME XXXI, N°1-2, 2009, pp. 27 - 43.

Saussure Ferdinand, de
1922 *Cours de linguistique générale*. Editions Payot, Paris (trad.it. *Corso di linguistica generale* XVII ed. Roma- Bari: Laterza, 2001).
2002 *Écrits de linguistique générale*. Éditions Gallimard. (trad. it. A cura di Tullio De Mauro: *Scritti Inediti di Linguistica Generale*. Roma- Bari, Laterza. Ed. 2005).

Sbisà, Marina
1987 "Atti linguistici e dimensione timica", *VS* 47/48, 1989, pp. 191- 201.

Schegloff, Emanuel
2000 "Overlapping talk and turn taking". In *Language in Society* 29: 1.

- Schegloff, Emanuel e Sacks, Harvey
1973 "Opening up Closings", *Semiotica*, VIII, 4 (1973), pp. 289-327.
- Scherer Klaus.R.
2003 "Vocal communication of emotion: A review of research paradigms",
Speech communication, 40, pp.227- 257.
- Sebeok, Thomas.A
1981 *The Play of Musement*, Indiana University Press; trad.it., *Il gioco del fantasticare*, Milano, Spirali, 1984.
- Sebeok, Thomas. A, Hayes, Alfred S. e Bateson, Mary C., (eds).
1964 *Approaches to Semiotics* (The Hague: Mouton), trad. it., *Paralinguistica e cinesica*, Milano, Bompiani, 1971.
- Simone, Raffaele
1992 *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Roma-Bari, Laterza.
- Sornicola, Rosanna
1981 *Sul parlato*. Bologna, Il Mulino.
- Violi, Patrizia
2005 "Il soggetto è negli avverbi. Lo spazio della soggettività nella teoria semiotica di Umberto Eco" . *E/C* Gennaio 2005, disponibile su Internet al sito <http://www.ec-aiss.it>
2006 "Enunciazione testualizzata, enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità", *E/C* Marzo 2006, disponibile su Internet al sito <http://www.ec-aiss.it>
- Voghera, Miriam
1992 *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino.

Wittgenstein, Ludwig

1953 *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di Mario Trinchero, Einaudi, Torino (ed. 1999).

Ringraziamenti

A conclusione del mio percorso dottorale sento di voler ringraziare le persone che hanno condiviso con me questi anni di ricerca.

Devo questo “viaggio semiotico” alla Professoressa Marina De Palo. A lei che mi ha incoraggiata a continuare gli studi vanno i miei primi e più affettuosi ringraziamenti.

Deleuze e Guattari scrivevano che la nostra società è attraversata da molte semiotiche. Io ritengo che per conoscere e descrivere i regimi di segni ci sia bisogno di uno sguardo sempre critico e di un’attenzione costante al linguaggio. A questa visione dello studio mi ha educata il mio relatore e tutor, il Professor Federico Albano Leoni.

A lui sono grata, inoltre, per avermi fatto conoscere la filosofia linguistica di Karl Bühler e i tanti percorsi di ricerca possibili che si aprono a partire dall’opera *Sprachtheorie*. Una lettura difficile ma motivante, risolutiva e promettente.

Un grazie particolare agli amici e ingegneri Domenico Foglia e Luigi Vallefucio. Senza il loro aiuto non avrei mai superato i timori e le perplessità riguardo alla parte applicativa del mio lavoro.

Un ringraziamento affettuoso va a mio fratello, Sebastiano Falco, che con pazienza e precisione mi ha aiutata nel lavoro di revisione finale, alleggerendo molte mie notti insonni.

Infine non posso non ringraziare i miei amici e colleghi Marta Di Cola, Vincenzo Vasco e Matteo Servilio che in questi tre anni hanno costituito la mia scuola e la mia famiglia. È al loro *guizzo* che devo la maggior parte dei miei pensieri migliori.

A Franco e Annamaria, insieme.